



Quaderni del Borgoantico

25

2024



Quaderni del Borgoantico-25 **alla scoperta dell'identità storica** **di Villa Lagarina**

- 3** **Presentazione**
di Sandro Giordani
- 4** **Volontariato, un valore sottovalutato**
di Gianluca Salvatori
- 6** **La chiesa cimiteriale di S. Lucia di Nogaredo**
di Giuseppe Michelin
- 13** **Gasparo Lodron (1520-1585)**
di Roberto Codroico
- 22** **Una donna chiamata Mercuria**
di Danilo Dai Campi
- 26** **Agricoltura, allevamento e bosco nella zona di Castellano e Cei**
di Gianluca Pederzini
- 33** **L'inventario della farmacia Merleri (poi Signorini)**
di Villalagarina (1784)
di Roberto Adami
- 57** **La preparazione dei medicinali in farmacia**
di Paolo de Probizer
- 62** **Fine Ottocento: i Trentini alla conquista del Brasile**
di Gianni Bezzi
- 76** **Il voto di Pedersano (8 settembre 1920)**
di don Ernesto Villa
- 79** **Compagno Romano**
di Maurizio Panizza
- 83** **Paissan: l'oceano di mezzo. Lo spirito della prima metà**
del Novecento in una storia familiare
di Francesco Scrinzi
- 104** **I volontari della Destra Adige lagarina**
nella Guerra Civile spagnola (1936-1939)
di Davide Zendri
- 114** **La croce sullo Stivo (1933)**
di Mariano Veronesi
- 117** **Pio Conzatti e Fede Dacroce**
di Sandro Giordani
- 121** **Damiano il barbiere venuto dal sud**
di Sandro Giordani
- 124** **Il laboratorio storico con gli studenti continua e si rinnova**
di Carla Colombo
- 126** **Alla scoperta dei beni storico-artistici e architettonici**
del centro storico di Villa Lagarina
di Barbara Calliari e Devid Valle
- 131** **Il partigiano Flavio Zandonai**
- 133** **Poesie**
- 134** **Recensioni**
- 135** **Album fotografico**

Presentazione

Quaderni del Borgoantico n° 25

Il Trentino Capitale Europea del Volontariato

di Sandro Giordani, presidente dell'associazione Borgoantico



“Associazione Borgoantico”
Villa Lagarina

Gli argomenti trattati in questo 25° Quaderno rappresentano, come da tradizione, tematiche e periodi diversi della storia del nostro territorio, senza un filo conduttore preciso e lasciando piuttosto agli storici la libera scelta degli argomenti da trattare. Questa, peraltro, è la strada seguita dai Quaderni fin dal loro primo numero, edito nell'anno 2000.

In questa mia presentazione volevo evidenziare per prima cosa, soprattutto per chi si è accostato da poco alla nostra pubblicazione, una caratteristica dei nostri Quaderni che li fa distinguere da altri periodici del settore.

La peculiarità è questa: ogni quaderno è come una moneta a due facce, quella più scientifica e quella più “popolare”. Sono cioè pubblicati **articoli strettamente storici**, sia nei contenuti (argomenti, tematiche...), sia nella forma (linguaggio, uso delle note, riferimenti bibliografici e archivistici), e sono pubblicati **articoli e immagini di storia del popolo**, di vita vissuta in ambito familiare o sociale, di paesaggi di un tempo, di curiosità. Sono pubblicate anche alcune composizioni poetiche.

I primi sono frutto di ricerche che richiedono una grande passione per la storia e un'altrettanta professionalità. I temi trattati descrivono vicende storiche che richiedono ricerche particolari che solo persone qualificate sono in grado di svolgere. Queste persone sono animate da una profonda attenzione per i fatti e gli

intrecci del passato, più o meno lontano, visti sia come elementi che hanno caratterizzato un'epoca, sia, spesso, come chiave per interpretare correttamente il presente. La loro competenza è frutto di anni di applicazione, di lunghe ore di indagine trascorse nelle biblioteche e negli archivi, in mezzo a libri, riviste e soprattutto documenti, alla ricerca di quei dati in grado di far luce su eventi, su personaggi, su testimonianze che hanno lasciato segni significativi, non sempre positivi, nella vita e nella cultura delle nostre generazioni. Alcuni di questi nostri autori scrivono da anni su riviste e pubblicazioni specializzate, provinciali e nazionali, tanto per dare idea della riconosciuta qualità della loro collaborazione, e la redazione dei Quaderni ha la fortuna e l'orgoglio di annoverarli tra i “costruttori” dei quaderni stessi.

La seconda tipologia di contenuti comprende gli articoli “popolari”, quelli che in vario modo “descrivono” tappe di vita quotidiana o vicende di persone e di famiglie delle nostre comunità legate al lavoro, ad aspetti religiosi e sociali, al volontariato. Si tratta di testi di immediata comprensione da parte di chiunque si appresta a sfogliare i Quaderni; oppure di foto, di immagini e di documenti, con relative spiegazioni, che illustrano eventi che riguardano la gente, vissuti in prima persona o riportati dagli anziani. Volevo sottolineare l'importanza di questo aspetto perché rappresenta un legame più “diret-

to” dei Quaderni con la comunità contemporanea di Villa Lagarina, anche per il fatto (è importante ricordarlo ai lettori) che il Quaderno viene distribuito gratuitamente all'inizio di dicembre a tutte le famiglie di Villa e Piazza, come strena natalizia.

Questo secondo aspetto è possibile solo con la collaborazione e il sostegno attivo dei cittadini che vedono nei Quaderni il mezzo per manifestare il piacere e l'orgoglio di rendere pubblico il ruolo personale e della propria famiglia nell'ambito più ampio della comunità in cui essi vivono o sono vissuti. Collaborazione e sostegno che sono sempre liberi, quindi espressione di un volontariato attivo, vivace, costruttivo.

Volontariato è la parola “magica” che caratterizza la storia della gente di Villa Lagarina (e del Trentino): un volontariato che si esprime in mille direzioni e in diverse maniere, sia sul piano individuale che collettivo attraverso associazioni e gruppi.

Molti cittadini svolgono attività di volontariato in stretto legame con la propria vita privata, in simbiosi con la comunità più ampia del paese.

Una comunità vivace, quella di Villa Lagarina, arricchita da iniziative collettive di volontariato che si manifestano attraverso le associazioni del paese come le feste popolari, la cura del territorio, il sostegno ai più deboli. C'è poi il volontariato che si esprime a livello individuale, non sempre “visibile” ma certamente merite-

vole di forte apprezzamento perché finalizzato ad arricchire la qualità della vita individuale delle persone più deboli e meno fortunate nell'ambito della vita comunitaria. E le foto e i documenti pubblicati nelle varie annate dai Quaderni rappresentano la testimonianza autentica del volontariato.

In questo 2024, che sta per finire, la città di Trento è stata la "Capitale Europea del Volontariato". Va ricordato a questo proposito la presenza di una rappresentanza dell'associazione Borgoantico alla manifestazione svoltasi nel febbraio scorso a Trento, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Sull'importanza del volontariato, anzi sul suo ruolo di primissimo piano nella vita sociale, (e non di piano secondario, come è opinione diffusa), riporto in calce a questo articolo un vibrante editoriale di Gianluca Salvatori, segretario generale di Euricse (Istituto europeo di ricerca sull'impresa cooperativa e sociale) apparso sulla stampa locale all'indomani della manifestazione "Trento, Capitale Europea del Volontariato".



Febbraio 2024. Trento capitale europea del volontariato. Patrizia e Carla in rappresentanza dell'associazione Borgoantico in attesa del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella

Volevo ricordare infine l'importanza del progetto scolastico dal titolo "Conoscere la storia, alla scoperta del territorio" iniziato nell'anno scolastico 2022/23 e proseguito anche nella primavera di quest'anno. In questa iniziativa sono state coinvolte sia le scuole elementari che le medie; le prime con le visite guidate al centro storico di Villa Lagarina per conoscere la storia delle fontane, i nomi delle vie, i toponimi del borgo e, per la

prima volta, anche la storia della seta, della coltivazione del baco, del filatoio di Piazza, visitato dai gruppi; i ragazzi delle medie invece hanno realizzato con i loro disegni una mostra sulle caratteristiche urbanistiche e architettoniche del centro storico di Villa tenuta, in collaborazione con Borgoantico, presso la sala del Consiglio Comunale nei mesi di aprile e maggio. Di questo argomento sono gli stessi insegnanti, che hanno promosso e seguito il progetto, a spiegare le finalità in un loro articolo pubblicato sul presente Quaderno. E se i Quaderni rappresentano la memoria storica del nostro passato, altrettanto essenziale mi sembra l'iniziativa di coinvolgere i ragazzi delle scuole affinché la conoscenza delle proprie radici o comunque del luogo in cui essi vivono e studiano, sia fondamentale per la loro formazione socio-culturale, nonché base per interpretare il loro ruolo di cittadini attivi nella comunità in cui vivono e operano.

Che è anche il nostro augurio, a loro e a tutti noi!

Volontariato, un valore sottovalutato

È capitale sociale, altrettanto indispensabile del capitale finanziario

di Gianluca Salvatori

Sappiamo davvero riconoscere al volontariato il valore che esprime e il ruolo che svolge in questi nostri tempi? Non sembra una domanda mal posta, soprattutto nell'anno in cui Trento è capitale europea e italiana del volontariato. Capita fin troppo spesso che di questo tema si parli con toni artificiosi e fuori dal tempo. Si celebrano la generosità, l'altruismo, i buoni sentimenti. Si indulge nel raccontare storie edificanti. Si usano toni di lode, con

largo ricorso a termini come angeli o eroi. Ed è come se si parlasse di una realtà sospesa, come si diceva fuori dal tempo e dallo spazio, di cui ogni tanto si manifestano i segni terreni, specie in occasione di quelle emergenze o calamità che fanno appello alla solidarietà sociale.

Un fenomeno di cui ci si accorge episodicamente e sempre sotto la pressione di avvenimenti contrassegnati dall'eccezionalità. Ma

questa immagine è molto parziale e sconfina troppo facilmente in considerazioni retoriche o oleografiche. È un riconoscimento ingannevole che finisce per confinare il mondo del volontariato in una posizione marginale e subalterna. A fronte di una realtà retta da due leggi ferree, dominate dalla logica del lavoro e del profitto, ci vuole qualcuno che si prenda cura di chi non riesce a stare al passo, che intervenga per farsi carico dei più

fragili e dei deboli. O che si sobbarchi i compiti per i quali non c'è mercato, e ai quali manca dunque la motivazione perché i soggetti economici se ne occupino. Oppure che ricadono al di fuori del raggio d'azione dei poteri pubblici, vuoi per mancanza di risorse, vuoi per eccesso di rigidità nell'offerta dei servizi.

Descritto questo modo, il volontariato sembra l'eterno supplente, il tappabuchi benevolo al quale si ricorre quando lo Stato non ce la fa. Mentre c'è anche dell'altro, molto altro. Di cui ci si rende conto immediatamente non appena si abbandona una visione impregnata di residualità e si comincia ad esaminare il ruolo su un piano di parità con gli altri soggetti che agiscono nella società.

Prendendo atto che viviamo in una società complessa che non ha un solo cardine centrale attorno a cui ruota un unico meccanismo di funzionamento, un solo principio ordinatore. L'autorità pubblica da sola non è più in grado di governare fenomeni sociali sempre più articolati e complicati, e neppure lo sono le regole del mercato alle quali si è creduto di rimettere l'organizzazione delle relazioni sociali. **La leva del potere e la leva del guadagno non sono autosufficienti.** A loro volta hanno bisogno di coesione sociale. Una società spezzata, ridotta in tanti frammenti mossi dal puro istinto di conservazione, in cui c'è spazio solo per l'interesse individuale, è una società in cui nessun governo della cosa pubblica e nessuna impresa alla lunga può sperare di prosperare. Le attività economiche e il funzionamento delle istituzioni sono intrecciate con il non economico e il non istituzionale. Lo si può chia-

mare anche **capitale sociale**, ed è **altrettanto indispensabile del capitale finanziario, naturale e umano.** Si manifesta sotto forma di cultura civica, di un tessuto di fiducia, di attenzione all'interesse generale. Ed è un bene di tipo collettivo, i cui vantaggi non sono appropriabili solo individualmente. Proprio quel sistema di valori e relazioni sociali che il volontariato contribuisce a creare e mantenere in vita. Ed è su questo ruolo che va portata l'attenzione dell'opinione pubblica più generale, perché rende evidente il **rapporto di interdipendenza che lega il sistema economico e politico alle condizioni di salute del corpo sociale.** È in questa dimensione dunque, che il volontariato va collocato, anziché vederlo soltanto come il pulsante d'emergenza da azionare quando falliscono mercato e stato. Ma se questa è la giusta prospettiva per inquadrare il suo valore profondo, in un tempo di legami sociali a rischio e identità frantumate vanno cambiati – e non poco – il modo e il linguaggio con cui se ne parla. Occorre rimuovere la patina mielosa e rivendicarne il ruolo strutturale. Mettendo a fuoco la necessaria interazione con tutti gli attori che concorrono allo svolgimento di una vita sociale sempre più policentrica. Facendone emergere il contributo alla vita economica e istituzionale, senza però limitarsi ad una lettura che riduca il suo valore al risparmio economico che produce per il bilancio pubblico o alla capacità di garantire la moderazione sociale.

Per questo è importante comprendere **il volontariato come membro di una famiglia allargata**, alla quale appartengono altre forme di azione che uniscono creazio-

ne di valore e impegno sociale. In chiave europea, il volontariato è parte integrante dell'economia sociale, insieme a cooperative e mutue, imprese sociali ed enti filantropici. Perché produce beni e servizi di interesse generale mettendo al centro la persona e la comunità anziché il fine del lucro. È **una forza trasformatrice** che non si limita a lenire e riparare ma agisce in vista di un bene comune. In cui l'autointeresse individuale non è negato bensì indirizzato verso obiettivi condivisi. In questo senso il volontariato è una delle forme di una concezione della realtà in cui la dimensione collaborativa prevale su quella competitiva: pertanto non può vivere di gratificazioni isolate ma deve mischiarsi con la realtà, anche a costo di rinunciare alla purezza assoluta.

Perché questa visione si affermi è però richiesto un **radicale mutamento di approccio.** Non soltanto da parte di chi per lungo tempo ha considerato il volontariato una forma secondaria e marginale, ma anche di chi vi si impegna con passione e dedizione. Il volontariato non può più accodarsi in una condizione di minorità, scegliendo di concentrarsi sulla ristretta area di bisogno in cui intervenire. Deve uscire dalla nicchia e assumere su di sé le responsabilità di un ruolo non periferico. Concepirsi ed essere concepito come uno dei pilastri su cui si regge l'architettura della convivenza civile. E sarebbe davvero un bel risultato se questo fosse il messaggio che la città di Trento è in grado di elaborare e trasmettere in questo anno nel quale è chiamata a promuovere il volontariato dentro e fuori i confini nazionali.

La chiesa cimiteriale di S. Lucia di Nogaredo

di Giuseppe Michelin

Quanti percorrono la salita di via dei tigli di Villa Lagarina costeggiata dalle edicole settecentesche della via Crucis i cui pannelli in legno scolpito e dipinto, oggi in stato di precaria conservazione, sono illustrati da popolari didascalie, quasi in cima, prima del cimitero che accoglie le salme dei defunti di Nogaredo e Villa Lagarina, può notare sulla destra, la chiesetta cimiteriale di S. Lucia, un edificio che risale al medioevo, essendo stata costruita nel 1396. Nell'edificio che vi è addossato hanno vissuto nel tempo vari eremiti. Degli stessi non si hanno notizie certe. Di sicuro sappiamo che nel XVIII secolo eremita e custode cimiteriale era certo Baldessarini Giovanni di Molini. Il fabbricato fu fatto restaurare nella seconda metà dello scorso secolo da Teresa Bertagnolli de Zambotti. Del fatto ne riporta notizia la targa affissa sulla parete.

La chiesa sorge in cima a quello che era il "Cornaledo" di Villa Lagarina, in territorio del Comune di Nogaredo. Nonostante le ricerche eseguite non si hanno riscontri certi e notizie precise sulla sua storia primaria che si perde nel medioevo. Sembra comunque che dopo la sua costruzione il paese di Nogaredo la usasse per le proprie funzioni fino al 1750, quando i conti Pedroni donarono la loro cappella privata, di forma ottagonale, al comune.

Merita citazione anche il fatto che Nogaredo, prima dell'ampliamento secentesco della chiesa di S. Lucia, si serviva della antica chiesetta di S. Biagio che sorgeva "sul podere di Nogaredo e precisamente nello spiazzo che sta a settentrione della chiesura Festi" dicono i documenti. Quello spiazzo (*ndr*) identificava il luogo ove oggi sorge il capitolo della Madonna Mora, in fondo a via Zuccate, al confine col Comune

di Villa Lagarina. Di quella chiesa si sa anche che su richiesta, accolta, della popolazione doveva essere distrutta e si dovevano trasportare le pietre e quanto di buono conservava, in una nuova chiesa da costruire in paese. Quasi ottant'anni dopo la chiesetta esisteva ancora ed era officiata, tanto che nel 1754 l'arciprete Massimiliano Settimo Lodron la arricchì di una indulgenza imperiale. La chiesa di S. Biagio venne in seguito demolita, ma quando non è dato di sapere.

Notizie della chiesa

La chiesa di S. Lucia, costruita nel 1396 in forma di piccola cappella, è stata ampliata e ridotta alla forma odierna fra il 1696 e il 1744. L'edificio è massiccio, dotato di un elegante portale barocco, in pietra bianca, lavorata, restaurato agli inizi di questo millennio a seguito di un cedimento strutturale.



Il portale barocco

Sul piazzale in cima alla rustica grande scalinata a destra e a sinistra sorgono due stazioni della via Crucis, erette nel 1754 quando era arciprete di Villa Lagarina Massimiliano Settimo Lodron e restaurate nel 1858, benedette da padre Pacifico Sommavilla il 7 novembre di quell'anno. L'altra via Crucis sulla parete interna della chiesetta (detta altare del Sepolcro) fu eretta nel 1904 dal M.R. Don Zorzi, parroco di Villa, e benedetta il 19 marzo 1904 da padre Luigi Pezzi dei minori riformati di Rovereto. A maggior informazione del lettore diciamo che l'antica via Crucis nel 1754 affrescata da Orlando Fattori, a seguito dei danni arrecati dai soldati francesi del 1796, non andò completamente distrutta. Per lodevole iniziativa di Don Pietro Miori un pannello in legno semidistrutto del *"Cristo che porta la croce"* venne staccato da una delle edicole, inserito in una cornice in gesso e donato ai fratelli Don Lodovico e Don Giacomoantonio Giordani che lo collocarono sulla facciata della loro casetta di soggiorno estivo sita in località Torano di Pedersano, dove si trova ancora oggi. Inoltre, nel 1902, constatato che i colori si erano andati ulteriormente e fortemente deteriorando, su desiderio dell'arciprete **Don Giovanni Battista Zorzi**, i bassorilievi delle edicole furono completamente imbiancati. Vennero poi restituiti al loro originale splendore nel 1959 quando vennero restaurate anche le parti in muratura delle edicole. In definitiva l'opera di Massimiliano Settimo Lodron fu più volte oggetto di rimessa in pristino: infatti, costruita come già detto nel 1754, fu gravemente danneggiata nel 1796, rinnovata nel 1858 e rimaneggiata nel 1902, restaurata nel 1959 e infine ritornata alle origini recentemente (2003) per il desiderio e volontà congiunta delle Amministrazioni comunali di Villa Lagarina e di Nogaredo nell'intento di salvare e tutelare una pagina importante della storia artistica e religiosa delle due Comunità.

Infatti il valore simbolico della Via Crucis di Via dei Tigli è duplice: testimonianza della devozione popolare lungo una strada intrisa di richiami alla pietà e cordone ombelicale che congiunge i due paesi di Villa Lagarina e di Nogaredo. L'intera opera è stata benedetta solennemente alla fine dei lavori nell'anno 1754, esattamente il 10 ottobre, da padre Carlo Betta, guardiano del convento di S. Rocco di Rovereto *"in magna populi frequentia"*, cioè con la magnificente partecipazione del popolo. Il Fattori ricevette quale compenso per il lavoro di pittura complessivi 65 fiorini. L'interno di S. Lucia è ad una navata, volta a crociera riccamente dipinta, con altare maggiore e cinque altari laterali. A destra per

chi entra l'altare del Sepolcro, elegante e riccamente ornato di stucchi, che costituisce anche la XIV stazione della citata via Crucis; nella nicchia c'è Gesù nel sepolcro. Questo altare fu edificato nel 1858 contemporaneamente al restauro della via Crucis su viale dei Tigli; quindi l'altare di Maria Vergine Addolorata con un pregevole dipinto del 1865 del pittore di Sacco Ferdinando Caracristi. Tra questi due altari il ceppo di marmo rosso che sosteneva il crocefisso conteso (vedasi nota più avanti) sopra il quale è appesa una tela di S. Lucia e S. Apollonia risalente al 1630 che secondo gli storici è l'originaria pala dell'altare (forse meriterebbe ritornasse per rispetto della storia al suo posto ndr).



La facciata della chiesa e l'ultimo capitello della Via Crucis



L'interno della chiesa



L'altare del Sepolcro che costituisce anche la XIV stazione della Via Crucis



L'altare dell'Addolorata con la pala di Ferdinando Caracristi di Sacco



Il quadro con le Sante Lucia e Apollonia (1630) già pala dell'altar maggiore

A sinistra della navata si eleva l'altare in marmo fatto erigere per legato da Nicolò Bertagnolli (1885) che custodisce il quadro della madonna di Pompei da lui donato alla chiesa. Il secondo altare è dedicato a S. Giovanni Nepomuceno, la cui nicchia contiene la statua lignea opera di Gian Battista Pettena. Gli altari dell'addolorata e di S. Giovanni Nepomuceno sono stati fatti fabbricare dal parroco **Don Luigi Slanzi** (1801- 22 maggio 1865), che si adoperò anche per il restauro dei pannelli della via Crucis di Viale dei tigli gravemente deturpati dalle truppe francesi (1796), benedetti il 7 novembre 1858 da **Padre Pacifico Somavilla** guardiano del convento di S. Rocco di Rovereto e della cappelletta del Santo crocefisso "che sta sullo stradone che mena al ponte" (oggi all'entrata di Villa Lagarina su terreno Frapporti ndr) benedetta solennemente il 7 maggio 1865 ed eretta in memoria della chiesa di S.

Giovanni Battista al porto, edificio sacro demolito all'inizio dei lavori di costruzione del ponte sull'Adige (1845), nonché della cappella dell'Addolorata di Noarna (1862). L'altare maggiore ospita una statua lignea di discreta fattura di S. Lucia incoronata del 1911. Di ottima fattura artistica anche la corona lignea dorata sopra la cimasa donata da Grazioso Bettini di Nogaredo, valente falegname.



L'altare di S. Giovanni Nepomuceno



L'altar maggiore con la statua di S. Lucia incoronata del 1911



Vista della chiesa da nord, con il romitorio e il cimitero

La chiesa è dotata di un campanile costruito come voto per la fine dell'epidemia di peste che colpì la Destra Adige nel 1630 e che custodisce una campana (vedasi nota più avanti). Per il resto la chiesa appare ben curata e ordinata. Merita citare che il locale del romitorio a piano terra con entrata dal cimitero è stato utilizzato per molti anni come camera mortuaria, almeno fino a quando negli anni '80 del secolo scorso si è provveduto all'ampliamento del cimitero e alla realizzazione di un nuovo e più accogliente obitorio.

Il romitorio e la campana

Teresa de Zambotti di Molini erede del suo primo marito Innocenzo de Zambotti che aveva ricevuto in eredità tutta la sostanza de Zambotti ("Nobei") molto consistente (si parla di oltre 100 mila corone), alla quale il marito Innocenzo aveva fondato un legato di quaranta SS. Messe, volendo provvedere alla chiesa personalmente pregò l'estensore del suo testamento di volerla aiutare e suggerire nell'adempiimento delle sue volontà: restaurare l'edificio addossato alla chiesa (romitorio) per il custode del

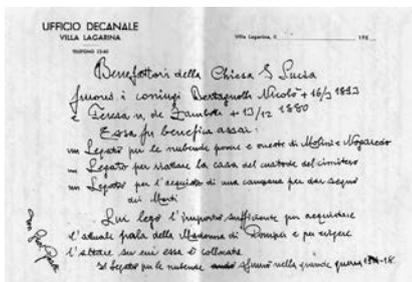
cimitero e collocare sul campanile due campane, dotando il fondo allo scopo di 8 mila corone. Per questo oggi sulla facciata dell'edificio figura una targa di marmo con questa iscrizione "Teresa Bertagnoli de Zambotti dai Molini restaurò e dotò questo antico romitorio perché la chiesa, da lei provvista di due campane, e il cimitero avesse un custode, 1880".

All'epoca era parroco di Villa Lagarina **Don Pietro Zortea** (morto il 13 maggio 1886) e il 12 settembre dello stesso anno venne da Sacco il nuovo parroco, **Don Giovanni Aste**, originario di Aste di Vallarsa. Fu lui che mise mano alla sistemazione del cornicione fortemente degradato della chiesa di S. Lucia. In una nota autografa rinvenuta nell'archivio parrocchiale di Villa Lagarina **Don Giovanni Gosetti**, decano della chiesa dell'Assunta dal 1929 al 1954, in data non precisata annota:

"Benefattori della chiesa di S. Lucia furono i coniugi Bertagnoli Nicolò (morto il 16.3.1883) e Teresa n. de Zambotti (morta il 13.12.1880). Essa fu beneficiata assai:

- Legato per le nubende povere e oneste di Molini di Nogaredo;

- legato per riattare la casa del custode del cimitero;
 - legato per l'acquisto di una campana per dar segno ai morti.
 - Lui (Nicolò ndr) legò l'importo sufficiente per acquistare l'attuale pala dell'altare della Madonna di Pompei e per erigere l'altare su cui essa è collocata.
 - Il legato per le nubende sfumò nella grande guerra 1914-18.
- Firmato Don Giov. Gosetti”



Scritta autografa di don Giovanni Gosetti arciprete di Villa Lagarina circa i benefattori della chiesa

Altare della Madonna di Pompei (legato Bertagnolli)

Nel carteggio parrocchiale, consultato presso l'archivio di Villa Lagarina, abbiamo trovato qualche notizia interessante che merita di essere conosciuta.

Nel 1888 fu festeggiato il giubileo di papa Leone XIII e venne fatto con molti pellegrinaggi verso il centro della cristianità, in Vaticano a Roma. Per la diocesi trentina furono 470 le persone che a mezzo del treno raggiunsero la capitale, di cui nove parrocchiani. Fra questi figurava anche Nicola Bertagnolli da Tret (Val di Non), vedovo della citata Teresa de Zambotti di cui fu l'erede unico. Visitata Roma e la Mostra Vaticana in cui vennero accolti i doni fatti per quella fausta circostanza al pontefice, per i quali la spesa ammontò a trecentomila lire, il Bertagnolli e Giordani Roberto di Pedersano, avuta la

benedizione pontificia, si recarono a Pompei per venerare in quel santuario che era sorto da poco la miracolosa immagine della Madonna del Rosario (posa della prima pietra del santuario il 9 maggio 1876 e lavori ultimati nel maggio 1887, dunque il Giordani e Bertagnolli la visitarono appena ultimata!). In quell'occasione ebbe origine l'idea dell'altare alla Madonna di Pompei in S. Lucia. Il Bertagnolli concepì infatti in quel luogo il pensiero di dedicare ad essa un altare nella chiesa cimiteriale di S. Lucia. L'altare in marmo policromo lavorato venne eseguito nel 1894, avendo il Bertagnolli, venuto a mancare nel 1893, lasciato 3.000 corone per lo stesso e per una messa solenne da celebrarsi l'8 maggio, festa principale di Pompei.

Vale a questo punto ricordare che il Rosario è la pratica devota in onore di Maria Vergine consistente nel recitare 15 decine di Ave Maria. Ogni decina comincia con un Pater e termina con il Gloria e l'annuncio di un mistero: 5 gaudiosi, 5 dolorosi e 5 gloriosi. Questa pratica pia e popolare pare risalga al XII secolo ed ebbe una larga diffusione grazie ai Domenicani. Il Rosario ebbe l'approvazione ufficiale di papa Pio V che ne patrocinò la vocazione in occasione della battaglia navale di Lepanto (7 ottobre 1571) per la storica vittoria delle armate cristiane su quelle turche nell'Adriatico. Pio V istituì anche la festa della beata Maria Vergine della vittoria che poi si tramutò in Festa del Santo Rosario, solennità fissata poi da papa Gregorio XIII nel 1573 alla prima domenica di ottobre per tutto l'ordine Domenicano. La festa fu ricondotta alla data storica del 7 ottobre nel 1913.

Il 5 agosto 1895 venne fatta una processione solenne che, partendo dalla chiesa dell'Assunta, trasportò a S. Lucia il quadro della Madonna di Pompei (acquistato a Pompei dal Bertagnolli). L'opera

è una copia molto fedele del quadro esposto nel santuario di Pompei. E' firmata "A. Scanagatta", probabilmente Antonio Scanagatta (1865-1935), figlio di Gelsomino (1831-1912), della nota famiglia di altari roveretani originari di Varenna sul Lago di Como. L'apparato iconografico del quadro presenta la Madonna come regina del Rosario: Maria siede in trono con Gesù Bambino che porge a S. Domenico, ai suoi piedi, un Rosario, mentre la Vergine stessa ne offre uno, dall'altra parte, a S. Caterina. Venne collocato sul primo altare laterale a destra preparato e riccamente addobbato, con grande partecipazione della popolazione.



L'altare della Madonna di Pompei (Legato Bertagnolli)

L'8 maggio 1896 si cantò, come voleva il legato Bertagnolli, una Messa solenne alla quale intervenne una folla straripante venuta da tutta la Destra Adige, tanto che il Comune di Nogaredo pensò bene di decretare l'8 maggio giorno festivo e di invitare per l'occasione un padre predicatore per tessere le lodi alla Madonna di Pompei. Fu così che nacque la consuetudine di predicare la "missione" a cui furono chia-

mati più volte i padri redentoristi di Rovereto, primo fra tutti **Padre Luigi Frachessen**. E qui si innesta un evento che doveva creare dissidi assai tra gli abitanti di Nogaredo e di Villa Lagarina! Vediamo in sintesi il fatto. I redentoristi avevano in uso di porre in ogni stazione dove predicavano le missioni un crocefisso. Quel crocefisso che **Don Luigi Slanzi**, il parroco di Villa, aveva donato alla chiesa dell'Assunta e che fu ben lieto di mettere a disposizione del predicatore. Crocefisso che venne posto nella chiesa di S. Lucia. Finite le missioni però il crocefisso restò in S. Lucia. Molti anni dopo, nel 1967, quando le due parrocchie vennero separate, Villa Lagarina reclamò la restituzione dell'opera scultorea. Nogaredo si oppose fermamente, ma il crocefisso venne ugualmente traslocato nella cappella di S. Ruperto dove si trova ancora oggi. A S. Lucia è rimasto solo il cippo di marmo rosso nella seconda nicchia di destra per chi entra in chiesa che sosteneva il crocefisso ed una grata semicircolare che lo transennava. Sul muro sopra il cippo oggi è appesa una tela della Madonna tra S. Lucia e Santa Apollonia, probabilmente la prima pala dell'altare della cappella medioevale.

S. Lucia depositaria del voto per la fine della peste

La chiesa di S. Lucia nella storia vanta la fine dell'evento che ha caratterizzato il 1600, vale a dire l'epidemia di peste di manzoniana memoria. La sua fine fu accolta con giubilo dalla gente e dai responsabili delle Giurisdizioni lodroniane di Castelnuovo e Castellano. Questa fausta data venne fissata, a memoria perenne, il **13 aprile 1638**, esattamente il giorno in cui - dicono i documenti - Nezardo delli Cavalieri e suo figlio Iseppo muratori vengono incaricati di edificare accanto alla chiesa di S. Lucia di Villa, sul Cornaledo, "*Un campanile di buoni muri e di altezza di piedi 27,30 (metri 8,50, un piede è mt. 0,35), facendo le finestre come quelle di S. Rocco (patrono degli appestati ndr) dei padri zoccholanti fuori di Roveredo*". Ricordiamo che quest'ultima è la chiesetta di S. Rocco annessa al contiguo convento che racchiude entro ancora oggi le sue mura il famoso capitello della "Crosetta" al quale la popolazione di Rovereto era molto legata, capitello che fu mèta di una delle tre grandi processioni e dei voti impetrati alla Madonna da quella cittadinanza nel marzo 1631 allorché,

constatato che da inizio mese i contagi erano andati quasi scomparendo, atteso presagio della fine dello stesso. Ecco come S. Lucia è diventata depositaria di un vero e autentico ex voto per la fine del terribile contagio portatore di sventura, di paura e di morte che può dirsi definitivamente finito e la vita può riprendere il suo corso normale, pur con le difficoltà umane, economiche e sociali che la devastante epidemia aveva causato. Non solo lontano, ma anche nelle due Giurisdizioni lodroniane di Alfonso Lodron del feudo di Castelnuovo e di Massimiliano Lodron del feudo di Castellano.

Messe legatarie

La chiesa di S. Lucia è sempre stata fin dall'origine segnataria di messe legatarie oggetto di disposizioni testamentarie di molti defunti del circondario, ricchi e poveri, persone semplici e nobiltà. Tante erano tali disposizioni che Don Giovanni Gosetti, parroco di Villa Lagarina, si vide costretto a inviare al vescovo di Trento una lettera con la richiesta di sanatoria (cancellazione) dal celebrarle. La risposta dell'Ordinariato vescovile fu positiva. Ecco il testo originale della lettera:

“OGGETTO: Sanatoria e riduzione delle Messe legatarie della Chiesa filiale S. Lucia

Rev.mo Prec. Arc. Ordinariato

A carico della chiesa di S. Lucia in questa parrocchia esistono i seguenti legati:

N° 5 messe che nei conti Chiesa apparivano col nominativo “LEGATI VECCHI” ed erano il complessivo di:

I) N° 2 legati Valentino Ferrari

II) N° 1 legato Odorige Pezzini

III) N° 2 legati arc. Paride C.te Lodron delle quali una in canto; Il decano Don Pietro Zortea in un suo scritto alla Rev.ma Curia vescovile del 23 settembre 1881 scriveva: “*per quante ricerche abbia fatto il sottoscritto, non le fu possibile rinvenire il capitale di fondazione*”. L'Ordinariato rispondeva in data 3 ottobre 1881 accettando la dichiarazione che “*non fu possibile rinvenire il capitale di fondazione*”.

IV) N° 34 Messe “LEGATO ZAMBOTTI”. De Zambotti Innocenzo di Nogaredo morto il 31.1.1870, legava alla chiesa di S. Lucia l'arativo in località Ischia di pertiche 2185 chiedendo “tante S.S Messe quante stabilirà il “Vescovo”. L'Ordinariato con suo scritto del 17.5.1878 stabiliva che “fino a nuova disposizione abbiano ad essere celebrate annualmente tante Messe quante, calcolate a fiorini 2 in B.N. per ogni Messa, corrisponderanno

alla rendita netta dell'anno". Lo stabile fu venduto nel 1909 perché da quell'anno è cessato il pagamento dell'affitto. L'esistenza di tale realtà non fu mai menzionata nei Conti della chiesa. Non si sa quale importo sia stato realizzato per la vendita.

V) N° 3 "LEGATO TERESA BERTAGNOLLI" n: Zambotti. Il 13 .10. 1880 moriva Teresa Bertagnolli legando "alla chiesa di S. Lucia in Nogaredo fiorini austriaci 4.000 coi seguenti obblighi:

A) Di 3 Messe annue perpetue il 17.2; il 15.10 e l'anniversario della sua morte.

B) Di riattare la casa annessa alla chiesa per abitazione del custode della chiesa e del cimitero annesse;

C) Di fare a detto custode un salario annuo;

D) Di fare fondere una campana per il campanile della chiesa di S. Lucia. In uno scritto del Rev.mo Ordinariato in data 19.12.1882 risulta che per le 3 S.S. Messe rimanessero a disposizione 2.000 fiorini e si ordinava di comperare obbligazioni di Stato, ma invece furono dati a mutuo a un certo Mittempergher, che nel 1929 saldò con 4.120 corone pari a 2.472 lire.

VI) N° 1 cantata "LEGATO NICOLA BERTAGNOLLI", morto il 16.3

1883, legando alla chiesa di S. Lucia fiorini 500 cole parole "*fiorini 500 siano assegnati alla ven. Chiesa S. Lucia coll'onere della celebrazione di una S. Messa perpetua e per la provvista dei sacri arredi occorrenti alla chiesa*". Dal dec. di fondazione in data 7.2.1895 risulta che per assicurare la Messa annua furono depositati alla Cassa di Risparmio di Rovereto fiorini 350, mentre fiorini 150 furono spesi per arredi sacri.

OSSERVAZIONI

1. Per il passato fino al 1946 incluso furono sempre soddisfatti i sopradetti Legati con lire 79,60 che si versavano alla Curia (4,80 per leg. vecchi, 61,20 per Legato Zambotti, 8,58 per legati T. Bertagnolli, 5 % per legati N. Bertagnolli). Dal 1947 non più, in attesa che si regolasse la partita Legati Missari.
2. Il patrimonio della chiesa (1950) è di sole 9.500 lire delle quali 5.500 al 3,5%; 3.000 al 4%; 1.000 al 2%. Le due feste di S. Lucia e della Madonna di Pompei fruttano l'elemosina di circa 120.000 lire complessive;
3. La chiesa chiuse il conto 1949 con 6.263 lire di avanzo;
4. La chiesa fu danneggiata dai bombardamenti della primavera 1945; per spostamento d'aria andarono rotti i finestroni. Non si ebbero indennizzi perché la chiesa non era officiata per la cura d'anime. La spesa per rimettere le finestre supererà le 100.000 lire. **Chiederei pertanto la sanatoria per le emissioni passate in riguardo alle Messe Legatarie e la riduzione delle stesse al minimo per il futuro.**

L'arciprete
Don Giovanni Gosetti"

Fonti e Bibliografia

Archivio parrocchiale di Villa Lagarina

Giordani Giacomoantonio: "Cenni storici su la chiesa e i su i paroci di Villa Lagarina", Rovereto, Sottochiesa, 1877; ristampato da Attilio Lasta, Rovereto, Mercurio, 1968

Aldo Gorfer: "Terre lagarine", Calliano, Manfrini, 1977;

Giovanni Cristoforetti: "Madona Sancta Maria de Vila de Villa. La Pieve di Villa Lagarina e i suoi Pievani" in : AA.VV.: "La nobile pieve di Villa Lagarina", Trento, Stampalith, 1944, pp. 159-300.

Villicus (i.e. Todeschi Elio): "Cenni storici sulla chiesa e sugli arcipreti di Villa Lagarina. Aggiunta 1903-1997", in "Il Comunale. Periodico storico culturale della Destra Adige", Anno 14, n. 27 (giu. 1998); p. 43-48.

Gasparo Lodron (1520-1585), diplomatico e signore di Castelnuovo in un ritratto di famiglia

di Roberto Codroico

Gasparo Lodron nacque attorno al 1520 a Castelnuovo, figlio di Nicolò Giovanni e di Gentilia figlia di Odorico d'Arco e di Susanna Collalto. La madre poco dopo la nascita di Gasparo morì e suo padre si risposò con Beatrice Castellalto dalla quale ebbe due figli, Paride e Susanna.

Il nome Gasparo, o Gaspare e Kasper, appare una sola volta nella complessa genealogia dei Lodron, e sembra derivare dall'aramaico o dall'ebraico e significa "tesoriere", ed è il nome di uno dei re Magi nel

vangelo di Matteo che guidati dalla stella cometa arrivarono a Betlemme poco dopo la nascita di Gesù. Il Castello di Castelnuovo in cui nacque Gasparo, successivamente detto Noarna, già fortificazione romana, e feudo dei Castelnuovo fu coinvolto nelle sanguinose lotte tra guelfi e ghibellini, passò nel XIII secolo ad un ramo dei Castelbarco ai quali rimase sino al 1456 quando il vescovo di Trento Giorgio Hack, dopo aver accusato Giovanni Castelbarco di fellonia, incaricò i fratelli Giorgio e Pietro

Lodron, figli di Paride il Grande, di assaltare i suoi castelli e di catturarlo, investendo di seguito i feudi di Castellano e Castelnuovo ai Lodron che li mantennero sino alla metà del XX secolo.

In una prima fase i fratelli Giorgio e Pietro amministrarono i loro feudi e quanto altro in comunione poi, per considerazioni di ordine pratico, dato il numero di maschi, e le distanze tra i castelli delle Giudicarie e quelli della Valle Lagarina iniziarono a suddividersi in varie linee che presero il nome dei loro



Il Castello di Castelnuovo

castelli. I fratelli Giorgio, Paride e Bartolomeo, figli di Pietro, presero possesso dei feudi di Castellano e Castelnuovo, mentre Martino e i suoi successori s'insediarono a Castel Romano nelle Giudicarie. Nel marzo del '19 i fratelli Nicolò, Alessandro, Francesco ed Agostino figli di Paride, si accordarono in merito alla divisione dei feudi.

Di seguito si fecero due parti corrispondenti ai feudi e relativi castelli di Castellano e Castelnuovo, con l'obbligo però, per chi ottenesse la seconda parte di corrispondesse alla prima cinquecento ragnesi. Francesco e Nicolò ebbero Castelnuovo, Agostino ed Andrea Castellano. Con la morte di Francesco, Nicolò padre di Gasparo, divenne unico signore di Castelnuovo.

Risposatosi, e preso alloggio nel castello, intraprese consistenti lavori di ristrutturazione e fece realizzare diverse decorazioni ad affresco tra le quali la galleria che porta agli appartamenti dei piani superiori con la volta del soffitto dipinta da tralci di vite con l'inserimento degli stemmi delle sue due mogli Gentilia d'Arco e Beatrice Castellalto, mentre sulle pareti laterali episodi mitologici e paesaggi delle zone circostanti.

Il piccolo Gasparo deve aver vissuto nei suoi primi anni d'infanzia nel cantiere di rinnovo del castello paterno prima di essere assunto quale paggio nella splendida corte di Innsbruck, che dopo la morte dell'imperatore Massimiliano I era diventata la dimora del giovane arciduca Ferdinando II e delle sue numerose sorelle.

Tra gli avvenimenti più importanti di quegli anni si ricorda la Dieta di Worms del 1521 quando Carlo V mise al bando Martin Luther e la Battaglia di Pavia del '25, alla quale parteciparono Giovanni Battista, Ludovico Lodron e Giorgio Frundsberg marito di Anna Lodron, e che si concluse con la sconfitta dei francesi e la cattura del loro re. Dopo la Battaglia di Pavia Georg Frundsberg con i suoi lanzichenecchi prese la strada del ritorno

verso la Germania, ma giunto a Trento trovò la città assediata dai contadini. Era scoppiata la "guerra rustica", la prima grande rivoluzione "dell'uomo comune", che rivendicava un nuovo ruolo, che aveva imparato a combattere e si sentiva forte e sicuro. I nobili e il clero erano schierati da una parte ed i contadini dall'altra, mentre i cittadini e le comunità rurali, pur manifestando simpatia per i rivoltosi, mantennero un atteggiamento neutrale e di mediazione tra le parti.

I Lodron furono fedeli al vescovo di Trento Bernardo Cles che si rifugiò a Riva del Garda, mentre i canonici e numerosi nobili trentini andarono a Verona portando alcune preziose reliquie, suppellettili d'oro e d'argento e i più importanti documenti pubblici del principato vescovile.

Da Riva il vescovo iniziò una fitta corrispondenza con Ferdinando I, papa Clemente VII e inviò dispacci e ordini ai nominati commissari Giorgio Frundsberg, Francesco Castellalto e Ludovico Lodron al fine di ristabilire l'ordine.

Sedata la rivolta, non senza spargimento di sangue ed esecuzioni capitali, la situazione sembrava ritornata alla calma, quando il re di Francia scese ancora una volta in Italia con l'intenzione di impossessarsi del ducato di Milano.

Su richiesta di re Ferdinando, Georg Frundsberg radunò un esercito composto da 25.000 lanzichenecchi e ripassando per Trento scese in Lombardia ove non assediò Milano come era previsto poiché vi era scoppiata la peste, ma girò per l'Italia sino a quando fu deciso di prendere Roma e catturare il papa Clemente VII sostenitore dei francesi.

Il 6 maggio del 1527 ebbe inizio il "sacco di Roma", una delle più cruente e feroci pagine della storia alla quale partecipò Ludovico Lodron.

Il 31 luglio del 1530, mentre per Trento passavano i lanzichenecchi nacque Massimiliano, primo-

genito di re Ferdinando I, alla cui corte ad Innsbruck si trovava il piccolo paggio Gasparo. In occasione dell'incoronazione imperiale di Carlo V a Bologna, cerimonia alla quale fu presente il principe vescovo di Trento Bernardo Cles, che chiese ad Agostino cugino di Gasparo e signore di Castellano un cavallo per il viaggio. Le cronache riportano che il vescovo Bernardo Cles nel mese di febbraio accompagnato da cinquanta nobili passò per Mantova per giungere infine a Bologna verso la fine del mese. Dopo l'incoronazione imperiale il successivo 9 marzo Bernardo Cles fu elevato alla dignità di cardinale e ricevuto il cappello cardinalizio ritornò in gran fretta a Trento per preparare ogni cosa in previsione dell'arrivo dell'imperatore previsto tra il 10 e il 15 settembre.

Per questo si rivolse di nuovo ad Agostino pregandolo di voler fornire diverse qualità di pesce e di animali domestici e ogni sorta di uccelli da servire durante la permanenza dell'imperatore. Il 7 settembre da Bolzano il Cles inviò una seconda lettera ad Agostino con l'annuncio dell'arrivo a Trento della regina Anna di Boemia, e gli chiese di venire a Trento con le sue donne per rendere omaggio alla regina.

Non ci è dato di sapere con chi ed a quali feste abbia partecipato Agostino o altri membri della famiglia, alle quali probabilmente fu presente Nicolò padre di Gasparo.

Il successivo, 24 dicembre 1530, Agostino, annunciò al cardinale Cles il suo matrimonio con Maddalena figlia del nobile Antonio Bagarotto di Padova che per lungo tempo fu consigliere imperiale, persona altolocata e fratello del professore dell'università di Padova, Bertuccio Bagarotto.

Quest'ultimo nel drammatico periodo tra il giugno e luglio del 1509, al tempo della momentanea conquista di Padova da parte dell'imperatore Massimiliano I, eletto console fu accusato da Venezia di tradimento e decapita-



Tiziano, *Amore sacro e Amore profano*, olio su tela 1514 circa, Roma Galleria Borghese

to. Dagli atti del processo appare evidente la decisione dell'autorità veneziana di riaffermare con un esempio ammonitore la propria intangibile sovranità su Padova e l'università. Nel caso specifico Venezia intendeva colpire uno dei dottori, un rappresentante degli intellettuali della città che per tradizione appartenevano alle famiglie filo-imperiali ostili alla supremazia veneziana.

Qualche anno dopo il figlio di Bertuccio, Pietro, tentò di riabilitare la memoria del padre dall'accusa di tradimento, ottenendo dal Senato quale risarcimento solo un vitalizio mentre in segno di riconciliazione Nicolò Aurelio segretario del Consiglio dei dieci e dal 1523 gran cancelliere di Venezia, sposò Laura figlia di Bertuccio. In occasione del matrimonio, che fu celebrato nel maggio del 1514, il giovane ma già affermato pittore Tiziano dipinse "Amore sacro e Amore profano" oggi conservato alla Galleria Borghese a Roma. Il dipinto, una allegoria dell'amore sacro-divino e profano-passionale, presenta due donne, una vestita l'altra nuda che in compagnia di un putto alato, Eros, siedono sul bordo di una vasca o antico sarcofago per attingervi dell'acqua. Sul fonte del sarcofago un bassorilievo ispirato dall'arte classica e lo stemma di

Nicolò Aurelio allusivi alla tragica vicenda di Bertuccio Bagarotto.

Con ogni probabilità Maddalena era figlia di Antonio fratello di Bertuccio, pertanto sorella di Laura per il matrimonio della quale Tiziano dipinse "Amore sacro e Amore profano".

Negli ultimi giorni dell'agosto del 1532 Solimano il Magnifico, alla testa di un formidabile esercito, giungeva minaccioso nei pressi di Vienna. Ma, a causa delle tenaci resistenze incontrate vi arrivava all'inizio della stagione delle piogge. Carlo V aveva così avuto modo di prepararsi, di siglare una intesa con i luterani e radunare attorno a Vienna un potente esercito composto da spagnoli, italiani, tedeschi e Fiamminghi, "*Toda Europa aguardaba con ansia el resultado de alguna gran batalla entro dos tan formidables ejércitos, mandandos los dos mas poderosos soso beranos del mundo*", ma la grande battaglia non avvenne. Inaspettatamente Solimano rinunciò al confronto e si diresse verso Graz, mentre il 23 settembre giunse a Vienna Carlo V per passare trionfalmente in rassegna il suo esercito. Del quale faceva parte anche il duca di Ferrara Alfonso II d'Este che poco dopo sposò Barbara sorella dell'imperatore e prese al suo servizio quale damigella d'onore Beatrice figlia

di Paride Lodron, futura moglie di suo cugino Ludovico figlio di un altro Paride Lodron.

Con la morte di Francesco, i fratelli Agostino e Nicolò confermarono la definitiva divisione delle giurisdizioni. A Nicolò, padre di Gasparo, fu confermato il possesso su Castelnuovo, mentre ad Agostino fu assegnato Castellano ove nacque Felice primogenito di Agostino e Maddalena Bagarotto.

Un momento particolarmente importante per tutti i Lodron fu il matrimonio di Ludovico figlio di Parisotto con Orsola nipote del principe vescovo di Trento Bernardo Cles, che fu celebrato il 17 settembre 1536 nel Castello del Buonconsiglio alla presenza dei reali.

Poco dopo il matrimonio Ludovico partecipò alla Battaglia di Esseg in Slovenia combattuta contro i turchi il 9 ottobre 1537, ove perse eroicamente la vita. Per Gasparo fu un esempio di estrema fedeltà all'impero e di eroico comportamento.

Nel luglio del 1542 furono pubblicate contemporaneamente la convocazione del Concilio a Trento e la dichiarazione di guerra della Francia, che alleata con i turchi intendeva attaccare sul fronte dei Pirenei ed ai confini dei Paesi Bassi, dove il duca di Jülich-Cleve minacciava gli imperiali alle spal-

le, mentre a nord si profilava una alleanza della Francia con Scozia, Danimarca e Svezia.

Carlo V affidata la reggenza al figlio Filippo II giunse nel mese di giugno 1543 a Busseto, presso Parma, ove si incontrò con papa Paolo III. Non tutte le questioni furono risolte, anzi rimasero problemi per il ducato di Milano che il papa pretendeva per il nipote Ottavio Farnese, mentre il Concilio rimaneva ancora una volta sospeso. Tra l'autunno del '43 e la primavera del '44 gli imperiali riportarono una serie di successi, ma non una vittoria decisiva. Il nocciolo della questione era l'appoggio degli stati centrali a Carlo V contro la Francia, che la Dieta di Spira avallò. Il 14 aprile 1544 gli imperiali, si scontrarono a Cerignola con i francesi. La battaglia fu accanita e parve prima favorevole agli imperiali, ma poi i francesi ebbero il sopravvento. Tra l'una e l'altra parte persero la vita 13.000 uomini. Si ha notizia della partecipazione alla battaglia dei Lodron Giovanni Battista, Fernando e Sigismondo, mentre Felice era alla difesa di Carignano.

Di questo periodo non abbiamo invece nessuna notizia certa di Gasparo la giovinezza del quale si svolse all'ombra di uno dei fatti storici più importanti del tempo. Infatti sabato 25 aprile del 1545 quando Gasparo aveva 25 anni, fu convocato il Concilio a Trento. Verso sera entrò in città il Cardinale Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III, mentre il successivo 13 dicembre si svolse la solenne cerimonia d'apertura e tra i nobili trentini che vi parteciparono sono ricordati: *"Illustrissimo Dom. Nicolaus de Lodrone Trid. padre di Gasparo, ed 'Illustrissimo Dom. Paris de Lodrono Trid"*. Il corteo fu preceduto dal cardinale Cristoforo Madruzzo che faceva gli onori di casa, mentre l'accoglienza offerta dalla città non fu meno abbondante e pomposa delle precedenti.

Con ogni probabilità al fianco di Nicolò fu presente anche Gasparo. che poco dopo si portò nei Paesi

Bassi dove si sposò con Caterina Hoyos, figlia di Giovanni Battista barone zu Stichsenstein e di Giuditta Elisabetta von Ungard baronessa zu Sonnegg, vedova di Longin von Puchheim.

Il Concilio di Trento si svolse in tre momenti distinti, il primo dal 1545 al marzo del '47 quando a causa della morte di alcuni prelati e sostanziali divergenze ne paralizzarono l'attività, ma soprattutto per l'avvicinarsi della guerra Samalcaldica fu trasferito a Bologna. La guerra era iniziata nell'estate del 1546 con uno spiegamento di forze senza precedenti. Dopo la perdita della Germania meridionale, nella primavera del 1547, la Sassonia era il perno della situazione. Sotto il diretto comando di Carlo V, le truppe imperiali si scontrarono con quelle protestanti nei pressi di Mühlberg ove il 24 aprile Giovanni Federico e Filippo d'Assia furono sconfitti.

Conclusa la guerra Carlo V, decise di cedere a suo figlio Filippo la corona dei Paesi Bassi e lo convocò a Bruxelles. Il corteo reale prese le mosse da Barcellona il primo novembre del '48 per giungere a Genova su di una splendida flotta allestita dal principe Andrea Doria dove lo aspettavano alcuni dignitari tra i quali Gasparo per proseguire il viaggio per Bruxelles ove giunse anche Gasparo che iniziò così la carriera diplomatica.

Qualche tempo dopo Gasparo si sposò con Caterina Hoyos, figlia di Giovanni Battista barone zu Stichsenstein e di Giuditta Elisabetta von Ungard baronessa zu Sonnegg, vedova di Longin von Puchheim.

Nel '49, morto papa Paolo III gli successe Giulio III e il primo maggio del '51 fu riaperto il secondo periodo del Concilio di Trento che durò sino al 28 aprile del '52.

Mentre Gasparo e sua cugina Ginevra erano alla corte di Bruxelles, Felice era a Vienna in attesa di assumere il comando d'una compagnia di uomini assoldati da sua madre, Maddalena Bagarotto e da suo fratello Antonio, con il contributo

degli altri parenti ed amici. Composta la compagnia fu condotta dal vicario di Villa Michele Martinelli attraverso i territori della Serenissima Repubblica di Venezia a Trieste quindi a Lubiana per giungere al campo imperiale ove Felice ne assunse il comando agli ordini del colonnello Sforza Pallavicino del ramo di Cortemaggiore.

Agli inizi dell'estate i Turchi avevano conquistato Lippa difesa da Giambattista Gastaldo in soccorso del quale arrivarono gli uomini del colonnello Pallavicino Sforza e tra questi la compagnia di Felice. Lo scontro ebbe luogo a Palasth, e fu disastroso per gli imperiali che subirono una pesante sconfitta con la perdita di molti uomini. Il colonnello Pallavicino Sforza fu catturato e condotto prigioniero a Budapest, mentre la compagnia di Felice fu completamente distrutta. La notizia della sconfitta e del notevole numero di morti giunse pure a Villalagarina ove ai primi d'agosto fu proclamato il lutto generale. Per miracolo Felice si salvò e prese servizio alla corte di Vienna.

Nel 1555 Gasparo era alla corte a Vienna quando l'imperatore Carlo V divise il suo vasto regno, "sul quale non tramontava mai il sole", tra suo figlio Filippo II e suo fratello Ferdinando, mentre il 12 dicembre del '56 era a Castelnuovo quando suo padre, Nicolò, fece testamento, in *"stuba magna Castrinovi"* indicando eredi universali i suoi figli Gasparo e Paride. Nicolò morì il successivo 21 dicembre.

L'anno successivo Gasparo fu mandato da Massimiliano II in missione diplomatica a Roma, mentre dei suoi cugini, Antonio studiava latino a Vienna, Giustina annunciava la morte di suo marito implorando l'aiuto dei fratelli e Ginevra era alla corte di Innsbruck.

Nel gennaio del '56, Gasparo si trovava a Vienna, ove ottenne per Ginevra, sorella di Felice, un nuovo posto di damigella alla corte di Praga, e per assolvere a tale funzione le dette alcuni consigli in merito: ogni damigella doveva tenere

a proprie spese una onoratissima donzella e uno staffiere non troppo giovane al quale la regina paga solamente due fiorini e mezzo al mese, mentre per il resto del salario deve supplire la damigella con una spesa di diciotto o venti fiorini all'anno. La stessa doveva provvedere al corredo dei letti, al lavaggio della biancheria ed alle altre cose necessarie, compreso i vestiti ad eccezione di uno che la regina abitualmente le avrebbe donato in occasione del Natale, oltre al compenso annuo di cento fiorini ed un più consistente dono nel caso che la damigella si sposasse.

Al momento di partire per il nuovo impiego Ginevra fu trattenuta dalla grave malattia di sua madre, Maddalena Bagarotto, che il 21 maggio del '57, morì e Ginevra rinunciò al posto di damigella.

L'anno successivo Antonio pievano di Villa, per i buoni uffici del barone Cristoforo Lamberg decano della cattedrale di Salisburgo, e cugino di Giovanni Lamberg, defunto marito di Giustina, ottenne un canonicato a Salisburgo di cui fu solennemente investito il 24 dicembre 1559 e con le nuove possibilità economiche andò a studiare all'università di Ingolstadt ove Gasparo lo informò della sua partenza per le Fiandre al seguito di Massimiliano II.

Nello stesso anno Felice ritenne la carriera militare assumendo il comando di una compagnia ma anche questa volta ebbe poco successo, ma ringraziando Dio si salvò.

Giulia, cugina di Gasparo, informò i parenti d'essere stata chiesta in sposa da un nobile polacco "majordomo" alla corte. Agostino chiese subito che cosa ne pensasse la regina di questo eventuale matrimonio. Giulia rispose che la regina era contenta se lo erano i fratelli. Gasparo aveva qualche dubbio ma poi acconsentì.

Il 21 settembre del 1558 morì in Spagna a San Yuste Carlo V, mentre a Vienna il 24 e il 25 febbraio del '59 fu celebrato un rito religio-

so in suffragio di Carlo V, al quale partecipò il nuovo imperatore Ferdinando. A Vienna c'erano Felice e Gasparo che nel maggio del '60 è documentato nelle Fiandre al seguito di re Massimiliano.

Nel '61 Gasparo alla presenza del vicario di Villa Giovanni Festi, affidava a suo fratello Paride il governo della giurisdizione di Castelnuovo, e lo stesso anno otteneva per sé e i suoi successori la cittadinanza di Rovereto.

I Lodron in questo periodo erano molto preoccupati circa il loro diritto di patronato sulla pieve di Villa. Con la morte del conte d'Arco, pievano di Villa Lagarina, i Lodron, cercarono di esercitare il diritto di "patronato" sulla pieve indicando Paride nuovo pievano, ma il vescovo di Trento Cristoforo Madruzzo s'oppose e nominò per tale carica suo nipote Tomaso Spaur. A sostenere la causa dei Lodron fu mandato a Roma Felice che ottenne udienza dal papa e l'appoggio del cardinale Borromeo.

Mentre Gasparo e Felice con due notai ed alcuni testimoni si recarono dai preti della pieve dimostrando il loro diritto sulla stessa. Gasparo poi, temendo che Tomaso Spaur occupasse la pieve radunò a Villa 300 uomini armati. Il contendere in merito alla pieve di Villa fu risolto a favore dei Lodron.

Mentre Felice era ancora a Roma, il 15 gennaio del '62, dopo lunghi negoziati tra il papa, la Spagna, la Francia e l'imperatore, fu riaperto per la terza volta il Concilio di Trento, sotto la presidenza del cardinale Giovanni Girolamo Morone, che tra religioso e freddo calcolo politico cercò di mediare le opposte posizioni. Dapprima si recò in visita dall'imperatore che con la corte e i suoi teologi si trovava ad Innsbruck, in sostanza però i padri conciliari non accolsero le richieste dei tedeschi in merito al "Laienkelch" e al matrimonio per i sacerdoti, ma imposero la visione di una chiesa post-conciliare completamente slegata dalle aspirazioni riformistiche tedesche.

Il cardinale Morone il 4 dicembre del '62 chiuse ufficialmente nel duomo di Trento il Concilio, con l'apparente piena concordia tra la Curia di Roma e le potenze cattoliche.

Il 18 giugno del '63, Antonio concesse a Felice alcune "quote" di Villa, probabilmente un compenso per averlo aiutato ad entrare in possesso della pieve di Villa, ma il vescovo di Trento Madruzzo da Roma, invano ritentava ancora d'assegnare la pieve a suo nipote. Il contendere doveva essere risolto se il 24 aprile del '64 il vescovo concedeva a Gasparo, Felice e Paride la quarta parte della decima dell'uva e del grano della campagna di Volano e la decima di Aldeno.

Apparentemente di scarso rilievo il fatto che nell'autunno del '64 Rodolfo e suo fratello Ernesto si fossero recati a Barcellona alla corte dello zio re Filippo II, ove si fermarono sino al '68 e rimasero impressionati della raccolta d'arte e dal rigido cerimoniale di corte, che successivamente cercheranno di imitare nelle loro altrettanto splendide corti ricolme di opere d'arte. La passione per l'arte che come vedremo caratterizzerà la parte conclusiva della vita di Gasparo è una diretta conseguenza di quanto visto alla corte imperiale. Il 24 dicembre del 1564 morì l'imperatore Ferdinando I e Gasparo ebbe l'onore di figurare tra i portatori della salma alla cerimonia funebre. Nuovo imperatore fu eletto Massimiliano II, figlio di Ferdinando I e marito di Maria figlia di Carlo V. **Gasparo informò i parenti della cerimonia, delle feste, delle giostre e dei tornei ai quali partecipò.**

Il nuovo imperatore decise di attuare quanto già aveva predisposto suo padre e cioè dare in sposa sua sorella Barbara al duca di Ferrara Alfonso II d'Este e sua sorella Giovanna a Francesco de Medici di Firenze. Le nozze avrebbero dovuto essere celebrate a Trento al Castello del Buonconsiglio, ma nacque un caso diplomatico per risolvere il quale

dovette intervenire l'imperatore con un proprio decreto con il quale ordinava che i matrimoni fossero celebrati nei rispettivi paesi degli sposi. Il 5 dicembre del '65 furono celebrate a Ferrara le nozze tra Alfonso II d'Este e Barbara d'Asburgo con sontuosi festeggiamenti ai quali partecipò Gasparo, che in confidenza con la principessa Barbara, con la quale aveva trascorso molti anni alla corte di Innsbruck, ottenne l'assunzione a "damigella l'onore" presso la nuova duchessa di Ferrara di sua cugina Beatrice figlia di Paride.

Il 5 giugno 1565 Gasparo soggiornava a Castelnuovo mentre Felice e Antonio si trovavano in Austria, ma già il 24 dicembre Gasparo era a Vienna da dove informava Felice della partenza di sua Maestà per l'incoronazione, alla quale fu presente assieme ad altri quindici cavalieri, così come ai festeggiamenti con giostre e tornei.

Nella primavera del '67 iniziò la repressione dell'insurrezione armata degli Stati Olandesi contro il governo spagnolo di Filippo II, che nell'estate vi inviò il migliore dei suoi generali spagnoli, Fernando Alvarez de Toledo terzo duca d'Alba, detto "il duca di ferro" e dai protestanti "il macellaio delle Fiandre". Il duca arrivò ad Anversa con 10.000 uomini tra i quali un distaccamento di truppe scelte composto da 300 uomini divisi in 12 drappelli, di cui due rispettivamente comandati da Alberigo e Gerolamo Lodron.

Nel '68 Gasparo su richiesta dell'imperatore accompagnò l'arciduca suo fratello in Spagna, e poi a Roma, ma già nel mese di ottobre era al "campo" cattolico nei pressi di Cambres, ove si stava radunando l'esercito imperiale ed il 23 maggio ebbe luogo la Battaglia di Heiligerlee.

Il 14 novembre 1571 Gasparo era a Vienna, ove gli fu conferito il titolo di scudiero e consigliere intimo dell'imperatore Massimiliano II, dal quale nello stesso anno ottenne pure il titolo e la dignità di conte

palatino maggiore e di cavaliere aureo per sé ed eredi e nel medesimo tempo il privilegio di legittimare i figli naturali, di creare notai e di battere moneta secondo le modalità dell'impero. Privilegi che l'imperatore, per i meriti di Gasparo, estese anche agli altri Lodron. Nel '72 la vita di Gasparo fu funestata dalla morte della prima moglie, Caterina Hoyos, e dopo un periodo di sconforto riprese la sua attività di diplomatico e partecipò direttamente o indirettamente quale diplomatico alle sanguinose repressioni di Vlissingen e di Diemerdiijk presso Amsterdam, alla presa di Rammekens e di Geertruidenberg, all'assedio di Alkmaar e ad altri cruenti avvenimenti.

L'undici luglio del '74 confidava a Felice l'intenzione di risposarsi, attribuendo in un certo senso la colpa a sua maestà per averlo trattato troppo a lungo, tanto che s'era innamorato di una damigella dell'imperatrice che non riusciva più a togliere dalla testa e dal cuore. Ora aspettava con ansia l'arrivo dell'imperatore per ottenere il consenso di risposarsi e confidava nell'aiuto di Dio, rammaricandosi allo stesso tempo di non avere 25 anni di meno.

Allo stesso tempo sono documentate trattative e contatti tra Gasparo, Felice ed Antonio per trovare una nuova moglie per Nicolò. Fu presa in considerazione la proposta del signor Hipolito Zanluca in merito ad una delle quattro figlie del defunto conte Giulio Scandiano. Le altre tre sorelle erano già state maritate e per tutte era stata stabilita una dote di tremila ducati mentre l'eredità sarebbe stata divisa in parti uguali. La ragazza era bella e graziosa e contenta di sposare Nicolò, ma le trattative s'interruppero, ed il matrimonio non si celebrò.

Gasparo invece, ottenuto il consenso imperiale e quello della sua famiglia, si sposò a Praga il 24 gennaio del '75 con Anna Maria figlia di Ladislao Berka signore di Taub e Leipa, già damigella dell'impera-

trice Maria. Con ogni probabilità al matrimonio furono presenti importanti esponenti della corte imperiale, dato che per il successivo 22 febbraio Massimiliano II aveva convocato a Praga la Dieta Boema. Nel mese di marzo del 1575 Felice fu nominato luogotenente e si recò a Remes per assumere il comando di 2 compagnie, mentre Gasparo è documentato a Castelnuovo con la moglie, ed è probabile che nel mese di settembre si sia recato a Praga.

Il 17 maggio del '76, nacque a Castelnuovo, Massimiliano figlio primogenito di Gasparo e Anna Berka che fu tenuto a battesimo, in rappresentanza dell'imperatore, dal vescovo di Galles Gabrieli Alessandri da Bergamo dell'ordine dei Predicatori di San Domenico. Massimiliano sarà coppiere alla corte di Ferdinando II re di Boemia e cavaliere ad Innsbruck presso l'arciduchessa d'Austria Anna Claudia de Medici, si sposerà con Sibilla Fugger, occasione per la quale fu ristrutturata una parte dei piani superiori di Castelnuovo. Ad una grande sala detta delle battaglie si accede per tre porte sopra le quali sono dipinti gli stemmi Lodron, Fugger e Berka ed in alto 24 scene attinenti a sanguinosi fatti della guerra in Olanda. Le scene delle battaglie sono ritenute dipinte poco prima del 1602 in occasione del matrimonio di Massimiliano con Sibilla, ma con ogni probabilità sono precedenti e commissionate da Gasparo dopo il suo matrimonio e il ritorno a Castelnuovo, ad uno sconosciuto pittore sulla base di una serie di incisioni realizzate da Frans Hogenberg e da altri che lo stesso Gasparo aveva raccolto durante la sua permanenza nei Paesi Bassi, mentre in occasione del matrimonio di Massimiliano ci si limitò a dipingere gli stemmi sopra le porte.

Il racconto pittorico inizia sulla parete con al centro lo stemma Fugger, mentre attraverso la porta si accedeva all'appartamento della giovane sposa, composto da alcune



Stemma Fugger, affresco 1562, Stanza delle battaglie, Castelnuovo

stanze e da una sala, ambienti oggi vuoti ma che presentano ancora sulle travi dei soffitti una serie di “tavolette” decorate con gli stemmi Madruzzo e Fugger, dei genitori di Sibilla.

Il racconto pittorico inizia nel 1571, quando Gaspero era scudiero e consigliere intimo, con l'occupazione del Castello di Loevenstein da parte di Herman de Ruyter per proseguire in senso cronologico con la presa di Briel del primo aprile del '72, quindi dell'ingresso in Rotterdam del conte Bossu nel successivo 9 aprile. Particolarmente intenso di avvenimenti è il 1572, anno in cui Gasparo rimase vedovo della prima moglie, e che proseguono con la conquista di Roermond da parte del principe Guglielmo d'Orange dell'otto aprile, quindi l'assedio della città di Bergen da parte del duca d'Alba del 18 agosto.

Non poteva mancare un riferimento alla “Notte di san Bartolomeo” con la strage compiuta a Parigi dai cattolici a danno degli Ugonotti tra il 23 e il 24 agosto, quindi l'abbandono di Berger da parte del conte Ludwig di Nassau del 6 settembre, per proseguire con il saccheggio di Mechelen da parte del duca d'Alba del 2 ottobre e la presa di Zutphen tra il 15 e il 16 settembre, quando

la città, che s'era schierata dalla parte dei nazionalisti tra il 15 e il 16 novembre fu bombardata e conquistata da Federico figlio del duca d'Alba con il massacro dei civili annegati in buche aperte nel ghiacciato fiume Ussel.

Seguono due scene molto rovinate ma che lasciano intravedere che si tratta della rappresentazione delle violenze commesse il primo dicembre del '72 a Naarden, quando la città difesa da pochi soldati al comando del ex prete protestante Jan Kruysbergen fu costretta alla

resa e saccheggiata, alla fine del massacro si contarono circa 800 vittime.

Il '72 si conclude con l'11 dicembre con l'assedio della città di Haarlem che durò sino al 13 luglio del '73 per proseguire con la battaglia navale di Vlissingen del 22-23 aprile dello stesso anno, quindi lo scontro del giugno di Diemerdiijk presso Amsterdam, per proseguire con la liberazione di Vlenciennes del 10 settembre e la presa di Rammekens del 5 agosto e concludere con l'assedio di Alkmaar del settembre, la presa di Geertruidenberg del 28 agosto e la battaglia navale sullo Zuiderzee dell'undici dicembre del '73 e dello stesso mese di dicembre l'abbandono del duca d'Alba da Bruxelles.

Il racconto segue con l'assedio tra il novembre del '73 e il febbraio del '74 di Middelburg da parte del principe d'Orange, la ritirata degli spagnoli da Maastricht del 27 aprile '74, e dello stesso anno la resa di Middelburg del 9 febbraio, l'annuncio dell'atto di grazia a Bruxelles del 5 aprile e la battaglia a Mokerheide presso Nijmegen del 14 aprile con la quale si conclude il ciclo pittorico, e che precede di poco l'annuncio di Gasparo d'essersi innamorato.

Qualche tempo dopo il suo ritorno



Sibille e Profeti, affresco 1580 circa, volta dell'atrio d'onore di Castelnuovo

a Castelnuovo, Gasparo, deve aver fatto dipingere la volta dell'atrio d'onore del suo castello con otto figure di profeti e sibille ed al centro scene della Genesi tra una finta architettura. Si tratta di una fedele riproduzione della volta della cappella Sistina affrescata da Michelangelo agli inizi del Cinquecento. Un raro esempio di riproduzione degli affreschi michelangeloeschi di cui non si conosce l'autore, la data e le motivazioni che hanno spinto Gasparo a commissionare tale opera.

Di una seconda mano sono gli affreschi delle lunette con scene cavalleresche ed epiche ambientate in paesaggi della Valle Lagarina, dove è possibile individuare Castelnuovo, Castel Pietra e Castel Beseno. Insolita la decorazione della lunetta sopra la porta d'ingresso ove in un ampio paesaggio primeggia una figura femminile con alcuni vivaci putti. L'affresco alquanto rovinato potrebbe essere la chiave di lettura per le molte domande ora senza risposta.



Affresco della volta della galleria che porta ai piani superiori di Castelnuovo, 1520 circa



Allegoria, affresco 1580 circa, sopra la porta d'accesso dell'atrio d'onore di Castelnuovo

Di Gasparo esiste un ritratto ad affresco dipinto da un anonimo artista tra il 1580-83, come confermano le date inserite tra i dipinti dei soffitti della terza stanza del Palazzo Lodron a Trento fatto costruire nel 1577 da Ludovico Lodron figlio di Paride in occasione del suo matrimonio con Beatrice Lodron, dopo il ritorno dalla Battaglia di Lepanto.

L'affresco è contraddistinto in alto a destra dallo stemma Lodron e dalla scritta "GASPAR. C. LODRONI. DOMUS CASTRONOVI", ed è una copia di un dipinto ad olio su tela, pure conservato nel palazzo Lodron di Trento ma proveniente da quello di Villa Lagarina. L'affresco a differenza del dipinto ad olio non presenta la croce da cavaliere dell'Ordine dinastico di Costantino sotto il titolo di Santo Stefano e la protezione di San Giorgio, cucita sulla sinistra del petto di Gasparo così come la moneta d'oro che lo stesso trattiene tra le dita della mano destra e quella d'argento appoggiata sul tavolo, assegnate a Gasparo per particolari meriti. Inoltre il dipinto ad olio reca la seguente lunga dicitura "Gaspar I. Co: Lodroni, / Maior Architrclinvs / Madc.ni Regis Boe- / miae, Ferdinandi I. / Consillari, intimo, Svpremo, / Praefecto, ac Legato, svb Carolv V, et Eqves / Avreatus./ Privilegiorv Comitato Palatini, / Eqvitato, S. Georgoi aureati / Lateranensis, et cvdenti / Peccvnias, pro omnib9, Co.69/ Lodroni haereditari e / obtentor.".

La croce di forma greca è di colore porporino ed è contornata d'oro con alle estremità le lettere I.H.S.V., che stanno a significare "In Hoc Signo Vinces", al centro il Cristogramma XP mentre sulle braccia della croce sono segnate le lettere greche Alfa e Omega.

Gasparo doveva essere particolarmente orgoglioso di questo alto riconoscimento che per tradizione è attribuito alla famiglia degli Angeli Flavi della quale esiste una prima descrizione redatta dal cardinale e protonotario apostolico



Ritratto di Gasparo Lodron, affresco 1580 circa, Trento via Calepina, Palazzo Lodron



Ritratto di Gasparo Lodron, olio su tela 1580 circa, Trento via Calepina, Palazzo Lodron

Alessandro Riario al tempo del gran maestro dell'ordine Andrea Angelo Flavio Comneo.

Nel '77 nacque Veronica Gentilia figlia di Gasparo e di Anna Berka che si sposerà con Daniele Spaur, mentre il 6 giugno del '78 nacque suo figlio Carlo che morirà a soli 28 anni il 20 luglio 1607.

Gasparo è ricordato nell'investitura feudale di Trento del 14 settembre 1579, ed in quella del successivo 24 ottobre.

Nel 1580 Gasparo fu commissario per conto di Vinciguerra d'Arco in merito la stima del feudo che i conti d'Arco intendevano vender all'arciduca d'Austria. L'operazione non andò in porto per l'ambiguo atteggiamento dei conti che non avevano nessuna intenzione di vendere il loro feudo.

Alla conquista nel 1580 da parte del re di Spagna Filippo II del

Portogallo parteciparono Nicolò, Girolamo e Sigismondo Lodron.

Il 24 agosto 1580 nacque il terzogenito di Gasparo, Alfonso, che fu tenuto a battesimo dal vescovo di Galles mentre padrino fu il duca di Ferrara Alfonso e madrine la duchessa di Mantova Margherita d'Austria e Veronica Gentilia Lodron.

In adempimento delle prescrizioni dei visitatori nel 1582 Gasparo donò la pala per l'altare della chiesa di san Giovanni al Porto, dipinta dal pittore milanese Girolamo Padulo, sordomuto e guercio come egli stesso dichiara nell'iscrizione: "HIERONIMUS PADULUS MEDIOL / EN. NATURA SURDUS ET MUTUS CA / SV AVTEM MONUCVS PINXIT / ANNO DO.NI M.D.LXXXII".

A seguito della morte, nel 1584, Felice lasciò in eredità il suo feudo

ad Antonio, ma i figli di Gasparo, Massimiliano ed Alfonso tentarono una lunga causa sostenendo l'incompatibilità della reggenza di un feudo con le mansioni ecclesiastiche di Antonio.

Il 27 maggio 1585, Nicolò, si sposò per la seconda volta con la baronessa Dorotea Welsperg, e per tale occasione fece decorare una sala del Castello di Castellano con pitture oggi purtroppo in gran parte perdute, ma di cui rimane memoria in una descrizione fatta da Giuseppe Chini, in alcune fotografie conservate presso l'archivio della Soprintendenza di Trento e in due grandi affreschi esistenti presso le collezioni del Museo Civico di Rovereto.

Gasparo morì nel Castello di Castelnuovo il 19 settembre 1585 e fu sepolto nella tomba di famiglia nella chiesa di Villa.

Una donna chiamata Mercuria

di Danilo Dai Campi

Nel XVII secolo le condizioni sociali ed economiche della destra Adige lagarina erano di estrema povertà. A Nogaredo per esempio su 52 famiglie: 35 erano povere, 13 mediocri e 4 benestanti¹.

Con Paride Lodron arcivescovo di Salisburgo fu costruito un filatoio ed un monte di pietà nel 1629 a Villalagarina e questo contribuì alla creazione di nuovi posti di lavoro e ad una migliore situazione economica per alcune famiglie.

La famiglia di **Andrea Salvadori detto il Mercurio, con la moglie Maria**, era povera, come tutte le famiglie delle altre donne indagate e giustiziate come streghe. Andrea era soprannominato Mercurio, Mercurio era un dio dei romani con i piedi alati, protettore dei commercianti, Ermes per i greci, Lung per i celti. La gente era solita assegnare dei soprannomi agli individui per le loro caratteristiche fisiche, comportamentali, oppure per il mestiere che facevano, o ancora come in questo caso in riferimento ad un mitico personaggio come Mercurio, prendendo di solito le qualità peggiori, era protettore dei viaggiatori, bugiardi, ladri, malfattori. Andrea ebbe tre figli: Caterina la maggiore, Valentino, nato il 15 maggio 1606 e infine Domenica, nata il 4 maggio 1607, ed il padrino di entrambi fu Egidio Madernino². Andrea e Maria Salvadori risultano coinvolti in sei cause civili, una nel 1609, tre nel 1611, una nel 1613 ed una nel 1620. In una causa del 1611 venne chiamato a pagare gli affitti per una mucca che aveva dagli anni 1606 al 1611. Comunque Andrea era già noto alle autorità per le sue inadempienze. Nella causa penale del 1613 Andrea comparve

davanti all'ufficio del maleficio per rispondere di suo figlio Valentino, che aveva rubato dell'uva dalla vigna del signor Bartolomeo Consoli. Bartolomeo l'aveva visto che attraversava il suo orto con in mano dell'uva, e l'aveva seguito fino dentro casa dove aveva trovato il padre del ragazzo, il quale aveva dato uno scappellotto al figlio senza restituire la refurtiva. Poi seguirono altre interrogazioni su altri furti.

Andrea Salvadori morì tra il 1620 e il 1622.

Valentino figlio di Andrea è autore a sua volta di diversi crimini. Il 28 novembre 1624 comparve ancora Bartolomeo Consoli presso l'ufficio del maleficio di Nogaredo per denunciare e querelare Valentino figlio del fu Andrea Salvadori. Bartolomeo, rientrato da Brentonico da un matrimonio, si coricò a dormire, quando alle 5 del mattino suo figlio Antonio lo svegliò perché aveva visto nella stalla della gente, armato di una roncola si apprestò ad andare a vedere e colse Valentino con in mano un archibugio ed un altro complice che stava per slegare i suoi buoi. Valentino quando lo vide dichiarò che non era lì per fare danno a Bartolomeo, ma questo non credendo gli sferro un colpo con il manico della roncola. Valentino e l'amico scapparono e Antonio, figlio di Bartolomeo, scagliò verso di loro dei sassi, mentre lo faceva Valentino sparò con l'archibugio, fortunatamente mancandolo.

Bartolomeo subito dopo lo sparò dei cavalli che si allontanavano, evidentemente i malfattori erano più di due e sapendo dell'as-

senza di Bartolomeo, credevano di avere campo libero. Bartolomeo era il padre di Domenica moglie di Valentino delli Sandri Graziadei, che poi verrà processata, decapitata e bruciata come strega.

Caterina, figlia primogenita di Andrea e Maria Salvadori, era una ragazza che per sopravvivere alle dure condizioni del periodo aveva scelto un altro percorso, vendeva il suo corpo in cambio di generi alimentari e altre cose.

Di seguito riproduciamo un riassunto della sentenza del processo celebrato nel 1630 contro Caterina per abbandono della casa del marito Antonio (Tonino) Cazzanelli, con le motivazioni del giudice che condanna Caterina a pagare parte delle spese ed assolve il querelato del processo che Caterina e la madre Maria Mercuria avevano denunciato, che era il padre di Antonio, Bartolomeo Cazzanelli di Villa.

Visionato alla perfezione l'intero processo formato contro Antonio Tonino Cazzanelli di Villa per l'inchiesta sulla sua presunta seduzione di Caterina figlia del fu Andrea Salvadori da Nogaredo.

Da ultimo la predetta Caterina davanti al giudice aveva accusato a pag. 23 Bartolomeo il tagliapietre come se questi la privasse del suo onore, come più largamente si evince in questa sua deposizione.

Viste le cose da vedere e considerate quelle da considerare.

In nome di Cristo, io sottoscritto dico che i predetti Antonio e Bartolomeo vanno assolti dall'accusa come Matteo Todeschi assolverà, dichiarerà, sentenzierà e condan-

nera la querelante Maria vedova del predetto Andrea Salvadori alle spese, così come condannerà Bartolomeo alle sue spese.

Ho detto che il predetto Antonio Tonino va assolto perché Caterina, nella sua deposizione a pag. 24, al momento dell'interrogatorio, rispose, quasi alla fine: "Una sera... dove io gli scappai e andai a Villa". Pertanto non fu sedotta dal predetto Antonio e la confessione della predetta Caterina sulla sua fuga è spontanea: è una difesa chiara e una prova a favore del fatto che il predetto Antonio non la aveva sedotta. [...] Si può vedere che il predetto Antonio non aveva sedotto la predetta Caterina, dal momento che lei stessa confessa di essere scappata via.

[...] Ho dedotto che andasse assolto il predetto Bartolomeo perché la predetta Caterina è di mala qualità e fama e lei stessa conduceva una vita da prostituta [...] e questi stessi indizi risultano chiaramente dal processo:

- il primo motivo per cui si è così dedotto è quanto la predetta Caterina ha confessato a pag. 24, che è scappata via;
- il secondo indizio è che la predetta Caterina era andata a Verona, come risulta evidente dalla sua confessione nella sua deposizione;
- il terzo è, e risulta evidente, dalla deposizione a pag. 19 (verso la fine) di Maddalena moglie di Antonio Andrei: "Ogni sera Caterina veniva verso l'una di notte, a volte anche più tardi."³

Anche un anno prima, nel 1629, Caterina fu coinvolta in un processo che vedeva imputati uno contro l'altro i fratelli Valentino e Graziadè Graziadei, perché il secondo aveva fatto della propria casa una casa di prostituzione. Il processo lungo ben 42 facciate narra in sostanza che la coppia Graziadè Graziadei e sua moglie, in cambio di pane, vino e farina per la polenta, permetteva ai propri ospiti di appartarsi "soto i copi" con delle prostitute, una delle

quali era Caterina Salvadori figlia del fu Andrea e di Maria Salvadori (Mercuria).

Il giudice, dopo aver sentito molti testimoni condannò Graziadè a 18 giorni di carcere e a pagare le spese processuali che ammontavano a troni 89 e marchetti 19. In seguito Graziadè venne rilasciato per la magnanimità del conte Massimiliano Lodron.

Graziadè Graziadei fece scrivere una lettera di ringraziamento al Conte, supplicandolo anche di assumere sua moglie Isabetta in qualità di serva nei palazzi, in modo da poter far fronte alle spese processuali che non poteva pagare. Isabetta e sua figlia Appollonia, dette le *Brentegane*, verranno anch'esse condannate come streghe nel 1647, ma erano già riuscite a fuggire dalle giurisdizioni Lodron.

Maria Salvadori detta la Mercuria, rimasta vedova tra il 1620 e il 1624, si trovò a far fronte a molte spese, affitti, alimenti presi a prestito, debiti pregressi con effetto di pignoramenti e venne chiamata in causa ben 5 volte negli anni 1624-26. Nel 1624 Maria venne querelata da Giovan Maria dei Merighi per diffamazione nei confronti di Isabetta sua moglie. Maria aveva detto che Isabetta è stata bastonata dal marito⁴.

Il 5 marzo 1646, anno della denuncia del processo per stregoneria venne convocata per un debito di 63 troni che aveva nei confronti del notaio Guglielmo Pedroni⁵. Maria rispose che poteva risolvere il debito con i soldi che avrebbe guadagnato dalla vendemmia, oppure con la foglia di un gelso ("*morar*") che aveva nell'orto. Mercuria lavorò anche nel filatoio dei Molini come lavorante stagionale.

Il 26 ottobre 1646, di sua iniziativa, Maria vedova di Andrea Salvadori, detta *Mercuria* si presentò e depose davanti all'ufficio del maleficio di Castelnuovo una denuncia per stregoneria nei confronti di Domenica detta *Tomasetta* e Lucia sua figlia.

Tempo prima le donne avevano avuto un animato diverbio: la Mercuria accusava la Tomasetta e sua figlia Lucia di avergli rubato un canapo e lo voleva di ritorno; per vendetta, prima di andare a fare la deposizione, la Mercuria andò dal marito di Lucia per raccontargli altre malefatte della moglie, tanto che il marito la bastonò. La denuncia ebbe però dei risvolti anche contro la Mercuria, perché i giudici decisero di fermarla ed interrogarla e farle confessare, sotto tortura, di essere anch'essa una strega. La Mercuria si presentò nella giurisdizione di Castelnuovo il 26 ottobre 1646, quindi non nella giurisdizione di Castellano, perché era ben consapevole che le autorità di Castellano la conoscevano come incline alla maldicenza e temeva che la sua denuncia andasse a cadere nel nulla.



Il giudice la interrogò

Alla prima domanda del giudice come sapesse che loro sono streghe Maria rispose: "*Così nol sapessi perché le mi ha fato mal a mi: e a chi no hale fato delle furberie?*"⁶.

Parole che denotano il motivo reale che aveva spinto Maria Mercuria a fare la denuncia.

Maria prosegue narrando che la vecchia Tomasetta (Domenica Galvagni) le aveva insegnato come trattenerne l'ostia senza ingoiarla che poi serviva per far abortire la Marchesa Bevilaqua ospite dei Lodron.

Il giudice chiese come doveva fare per fare il maleficio? Maria rispose: "*M'insegnò che dovessi*

dare un pomo a quella creatura, e metter quell'ostia sacra in terra dove più sogliono i signori praticare, che pestandovi sopra, sariano andati in bordello, e mi diede il pomo suddetto, ed era verdame o gentil'".

Richiesta se avesse adoperato l'ostia per l'uso che le era indicato, rispose: "Non lo feci perché non lo meritavano, e non volsi".

Richiesta come facesse a sapere che madre e figlia erano delle streghe, e se lei stessa non recasse sul suo corpo qualche marchio diabolico, rispose: "Un giorno, sarà circa quattro anni, questa Tomasetta, o Menegotta, con un ferro fogato, lungo cinque diti, che pareva un sigillo, e credo ne fosse, mi fece nella spalla zanca un segno senza gran male, e mi brusò via la carne".

Interrogata quindi perché avesse consentito a farsi marchiare, sul luogo dove si fosse verificato, e se qualche modo lei avesse rinunciato alla Fede Cristiana, rispose: "Ero in casa mia quando mi fece quel segno; e mi insegnò, prima del bolo, che dovessi chiapar il Santissimo, et operar di simili eccessi: nel medesimo atto che mi bolò, l'indusse a rinuntiar al battesimo".

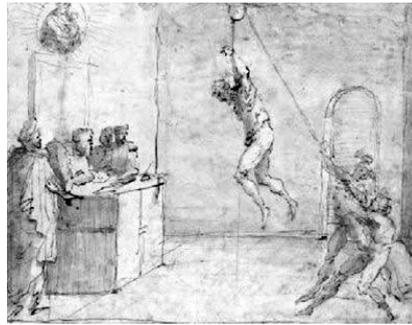
Alla domanda in quali termini avesse espresso questa rinuncia, si spiega: "Io ero al fogo, e ragionavamo di simil cose, e mi disse che dovevo rinuntiar al Battesimo, alla Confessione, e a tutti i Santi; ma io non volli rinuntiare nemò al Battesimo, come feci, dicendo renuntio; però dimando perdono a Dio benedetto".

Circa il luogo dove allora dimorassero Lucia e sua madre, rispose: "abitavano a Nogaredo in casa del Menegato". E aggiunge: "Quel bolo o segno che mi fu fatto, adesso che mi ricordo, avanti che Lucia avesse figli, e credo sia circa dodici anni".

A questo punto nel manoscritto si trova il disegno di una mano seguito da queste parole: "Deposizione della stessa Mercuria mentre si

trovava levata in alto al tormento: addì 3 novembre 1646".

La tortura della corda consisteva nell'appendere l'imputato per le braccia e tiragliele fino a spezzare nervi ed ossa.



La tortura della corda

Nel caso della Mercuria, una donna di avanzata età che doveva avere almeno 60 anni, la tortura deve essere stata oltremodo dolorosa. Sotto tortura disse: "Signor si che tolsi fora de boca l'ostia per darla alla Lucia acciò la doperasse alla destruzione della Signora Marchesa madre, e delle figliola, e del feto della medesima".

Il 15 novembre 1646 assistiamo a nuovi interrogatori, ancora contrassegnati dallo stesso segno della mano e l'ommissis, segno che era sottoposta a tortura. Ecco cosa dichiara: "Quattro ostie mi ho levato da bocca, una delle quali ho dato alla Menegota, una quella de Nogarè, e colle altre due m'insegnarono che dissiparsi delle creature, come in effetti ho massato un puttin dei Raffaei di Volan ch'era già malato; et io lo guastai, e dopo otto giorni morse".

Di nuovo un ommissis. Richiesta se fosse andata in giro di notte per intervenire a un Sabba, e con chi avesse partecipato risponde: "Molte volte, ogni sei settimane almeno, avendo insieme anche delle donne di Lizzana, la Morandina de Maran, e quella da Rovarè: et andavamo l'una in una casa, e l'altra in un'altra a far delle striarie". Alla domanda se la Menegotta e sua figlia Lucia avessero rinunciato ai Sacramenti, e a quali

in particolare, risponde: "Si che la rinunziò al Battesimo in mano al Diavolo, alla mia presenza, e che le abbracciò, e diè denari, cioè due talleri, ne aveva la borsa piena; e da poi ballassimo, et andassimo tutte assieme a spasso".

Circa il luogo e l'epoca precisa: "La madre renunziò al Battesimo subito dopo che restò vedova et era a Villa, sarà circa otto anni fa".

Riguardo a cosa aveva fatto Lucia dell'ostia datale per nuocere alla Marchesa, così risponde: "Non credo che l'abbi adoperata, perché se ne averia visto il segno".

Un altro ommissis (tortura), e la Mercuria subito aggiunge: "Si che la Lucia ha striato Cristoforo Sparamani figlio di Cecilia". Ancora un'altro ommissis, questa volta con significato assai esplicito:

"Sottoposta alla tortura, e elevata in alto, e interrogata, rispose: Si che quando vostra Signoria mi ha interrogata in questo interrogatorio e quando contra Menegota e Lucia ho deposto, è tutto vero, come anche la deposizione che ho fatto contro Delaito Cavaleri; cioè che sia venuto a spasso di notte insieme con le suddette, e il Diavolo, anche questo è vero e intendo ratificarlo in questa corda e tormenti".

"Essendo stata ripetutamente interrogata, sempre ripeté le stesse cose, onde Sua Signoria comandò che la si dimettesse".

Queste sono le basi su cui venne costruito l'intero processo: la denuncia di Mercuria, una donna che con il suo rancore verso altre donne che l'avevano danneggiata, ha pensato bene di vendicarsi a costo di rischiare di essere anche lei giustiziata, come le cinque donne note: la Tomasetta con sua figlia Lucia, Domenica Sandri Graziadei, Caterina Baroni, Zinevra Chemolla.

Il giudice Paride Madernino rilasciò Mercuria perché non aveva altro da dire, la rilasciò, seppure confessò di aver fatto morire un ragazzo di Volano "dei Raffaei", per il giudice forse non era importante visto che l'omicidio era fuori della

sua giurisdizione; ed anche se confessò di aver partecipato ai Sabba e alle “*Striade*” non solo da testimone degli eventi ma come partecipante dei fatti.

Il motivo per cui Mercuria venne rilasciata non è semplice da individuare.

Gianni Bezzi, nell’articolo sulle streghe apparso nei Quaderni del Borgoantico N.16 pag.73, afferma che Paride Madernini rilasciò la Mercuria perché non credeva alla stregoneria e quindi al fatto che lei potesse essere una strega.

Secondo noi, però, il motivo è un altro. Nella sentenza del processo contro Caterina Salvadori, figlia della Mercuria, e Antonio (Tonino) Cazzanelli accusato di seduzione del 1630, il Cazzanelli viene assolto perché Caterina era una donna di male affare⁷. Il processo, però, contiene un interessante riferimento nella deposizione di Federico Bettini, testimone prodotto dalla difesa del Cazzanelli. Bettini, infatti, riferisce di conoscere Caterina perché l’aveva vista in compagnia di Rocco Gamba e Paride Madernini! Secondo le ricerche effettuate da

Roberto Adami, il Paride Madernini che frequentava Caterina Salvadori è proprio il giudice che poi processerà la madre della stessa per stregoneria, essendo l’unico membro dei Madernini che all’epoca si chiamasse Paride. Egli era nato il 10 novembre 1610 e quindi, all’epoca degli incontri con Caterina, aveva 20 anni; lei circa 25.

Comunque sia Maria Salvadori detta Mercuria fu liberata il 15 novembre 1646 dopo aver confessato di essere una “stria”, di aver “fatturato” ed ucciso un Bambino della famiglia Raffaelli di Volano e di aver preso parte ai Sabba. Una scarcerazione inspiegabile. Un peso e due misure praticate dal giudice, visto che Domenica delli Sandri Graziadei, che pur aveva avuto testimonianze a favore da parte dei compaesani, fu giustiziata con infamia.

Dopo la scarcerazione non si ebbero più notizie di Mercuria fino all’esecuzione delle dette streghe che avvenne il 17 febbraio 1647. Nella sentenza Mercuria viene definita *quondam*, che significa fu, ossia che era già morta.

Quindi la donna Mercuria morì nel breve periodo (soli 3 mesi) che va dalla data della sua scarcerazione: 15 novembre 1646, e quella dell’esecuzione delle streghe: 17 febbraio 1647.

E questo potrebbe suggerire un’altra ipotesi: il giudice forse la rilasciò per aver abusato troppo della tortura della corda su una donna anziana. Si rese conto delle sue precarie condizioni e, non volendo che morisse in carcere, la liberò.

Riguardo a questo, però, gli atti del processo non dicono nulla.

¹ “*Nogaredo e le sue streghe*” (testi di Cristina Andreolli), Nogaredo, 1992, pag. 18.

² Le date di nascita mi sono gentilmente state fornite da Roberto Adami, che ringrazio.

³ La traduzione del testo latino originale è di Francesco Scrinzi, che ringrazio.

⁴ Biblioteca Civica di Rovereto, fondo Archivio Lodron, Ms. 68.8.(10), 13 luglio 1624.

⁵ Idem, 3.41.11.

⁶ Dandolo, Tullio: “*La signora di Monza e le streghe del Tirolo*”, Milano 1855, pag. 198-202.

⁷ Biblioteca Civica di Rovereto, fondo Archivio Lodron, Ms.68.8 (2/21) cc. 15.

Agricoltura, allevamento e bosco nella zona di Castellano e Cei. Una panoramica storica¹

di Gianluca Pederzini

In Trentino è particolarmente diffusa l'idea che le tradizioni e le culture popolari, quindi anche tutto quello che riguarda agricoltura, allevamento, boschi e pascoli, siano rimasti immutati nei secoli sino almeno al secondo dopoguerra. Quando si fa riferimento ai documenti e alle fonti scritte, oltre che alle memorie della gente, ci si rende conto però che questa è solo una percezione.

In tal senso, il territorio trentino, come anche tutto l'arco alpino, ha una scarsa presenza di documentazione prodotta dalle classi contadina e popolare in genere.

La documentazione presente e indagabile, peraltro solo a partire dal tardo Duecento, è quindi quella istituzionale dalla quale si evincono solamente però le rendite dei terreni e non le modalità di conduzione degli stessi.

Una fonte iconografica molto interessante per la vita contadina, agricola e forestale del Trecento è il ciclo dei mesi di Torre Aquila a Trento, anche se va tenuta in considerazione l'origine boema dell'autore che aveva quindi limitata conoscenza del territorio trentino.

Prima di passare alle vicende storiche propriamente dette va fatta una considerazione ulteriore, stavolta non legata al metodo e alle fonti storiche ma alla geografia².

In un lavoro sull'agricoltura e sul territorio è necessario mettere sul piatto anche la conformazione del Trentino: solamente il 17,7% della superficie si trova sotto il 750 mslm, mentre il resto viene classificato

come montagna e alta montagna (il 42,5% è addirittura sopra i 1500 m). Questo dato fornisce una base fondamentale da cui partire per ogni tipo di ragionamento.

L'altro aspetto da non trascurare, a metà tra geografia e società, è quello che il territorio spesso è studiato in funzione della città o meglio del centro cittadino più prossimo che sfrutta la montagna circostante. In questo senso il territorio dell'attuale Provincia di Trento non può essere considerato "Trentino", in quanto ogni valle ha la sua peculiarità, il suo centro di riferimento e le sue dinamiche di produzione, autoconsumo ma anche di scambio con le ville e le valli circostanti.

Per concludere la premessa poi è il caso di accennare anche alla densità demografica: purtroppo i dati sono molto scarsi. Trento, che era considerata città (*civitas*) in quanto sede vescovile piuttosto che per le dimensioni (al massimo 4.000 abitanti per tutto il medioevo), pur se importante per le dinamiche di scambio e commercio nord-sud, è sì una delle principali città dell'arco alpino ma, a fine Quattrocento, ha circa 1/8 della popolazione di Verona e 1/10 di Brescia. A Rovereto, nello stesso periodo, vi sono circa 1.000 - 1.500 abitanti.

Il capoluogo, nelle dinamiche economiche, viene invece surclassato dalla città-mercato di Bolzano. Praticamente impossibili da quantificare invece gli abitanti delle valli, ma sicuramente la distribuzione era poco omogenea sia in estensione sia in altitudine. Questo aveva conseguenze anche sullo sfruttamento agricolo e forestale del territorio.

Arriviamo quindi alla documentazione storica utile all'oggetto del

presente articolo: una delle tipologie di attestazione scritta più diffuse, ieri come oggi, sono le denunce e le querele. Dalla fine del Medioevo in poi si trovano svariate liti per i confini dei campi e dei boschi. D'altro canto una delle problematiche esistenti già all'epoca era la frammentazione e parcellizzazione del territorio produttivo.

L'altro elemento documentario è invece quello delle carte di Regola, ovvero una raccolta di "regole", diremmo noi oggi regolamenti, che servivano per trovare un equilibrio all'interno delle singole comunità sulle questioni legate allo sfruttamento del territorio circostante. Con questa parola però si indicano anche l'assemblea delle persone di quella comunità e il territorio della stessa.

Per quanto riguarda il comune di Villa Lagarina le più antiche carte di Regola note risalgono al 1617 per Castellano³, al 1653 per Piazzo⁴, al 1655 per Pedersano⁵ e al 1759 per Villa⁶.

Queste carte di Regola trattano molte cose ma, per la parte che qui ci riguarda, troviamo in generale riferimenti ai pascoli (fondamentali per l'alimentazione del bestiame), ai boschi (ricordo solamente l'importanza della fluitazione lungo l'Adige e più tardi anche nel Sarca, nel Chiese e nel Brenta) e -in talune zone trentine- alle miniere (Calisio, Argentario, Val dei Mocheni).

³ Originale perduto ma conservato in copia manoscritta da don Zanolli a metà Ottocento (BCR, Archivio Lodron, Ms. 46.26 "Cenni storici del paese e della Chiesa Curaziale di Castellano").

⁴ Adami, Piazzo, p. 37-38 e pp. 447-448.

⁵ Originale perduto ma trascritto in F. Moiola, *Regolame et ordini del Comune de Pedersan*, Tesi di Laurea. Ringrazio Roberto Adami per la segnalazione.

⁶ Giacomoni, *Carte di regola*, vol. I, pp.412-433.

¹ Il presente articolo amplia e approfondisce quanto esposto presso la Villa de Probizer a Cei lo scorso 4 agosto.

² I dati e le informazioni sono presi da Varanini, *L'economia*, p. 463.

Veniamo ora ad analizzare più da vicino la produzione agricola vera e propria, non dimenticando però quanto detto sopra relativamente alle differenze esistenti tra fondo-valle e territorio di media (o alta) montagna.

Alla complessità orografica vanno aggiunti la non uniforme distribuzione dei paesi e quindi lo sfruttamento difforme delle risorse, ma soprattutto la scarsa tecnologia che veniva compensata dall'intensità del lavoro manuale. In altre parole dalla fatica! Senza dilungarmi sulla descrizione del fondovalle, dove l'Adige e le sue piene creavano difficoltà nello sfruttamento agricolo, che era lasciato spesso al pascolo vago nelle anse del fiume, salendo in quota troviamo sempre più terreni scarsi ed erosi, con una modesta praticabilità dell'agricoltura. Una praticabilità che necessitava appunto di una lavorazione costante e continua con terrazzamenti (muri a secco, riporto di terra) e tentativi di guadagnare terreno ai campi e pascoli, tramite disboscamento delle aree limitari di boschi e foreste -*le fratte*-.

Ma cosa veniva coltivato? Le documentazioni notarili citano soprattutto il frumento, quasi fosse una moneta in natura, in particolare in Val di Non che veniva chiamata "il granaio del Trentino".

Ma anche altri cereali come la segale (più adatta ai climi freddi), l'avena e l'orzo, il panico, il miglio, il sorgo, la spelta e il poligono. Ovviamente oltre all'agricoltura non va dimenticata l'esistenza dell'orto ove si producevano rape, cavoli, fave e altri ortaggi.

Sicuramente poi, in base al clima, vi erano delle piante da frutto non coltivate in maniera organizzata, ma che sfuggono totalmente alla ricerca storica.

Tra gli esempi che possiamo citare per il territorio di Castellano è senza dubbio di fondamentale importanza l'Archivio Lodron, conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto (BCR), a tutt'oggi non inventariato completamente e sempre fonte di nuova preziosa documentazione.

Il manoscritto ms 3.51.8.9, ivi conservato e datato 1573, riporta lo

*Stratto della decima della campagna da Castellanno adì 4 luglio l'anno ut sopra.
Cominciato a Gover.*

Decimadri

*Cesar Gatto viene a servir adì 4 luglio del anno ut sopra.
Jerónimo da Bergem viene a servir adì 9 luglio l'anno ut sopra.*

*Biave degli campi del castel, et della decima della campagna di Castellano.
Cominciato a bater adì 17 agosto dell'anno soprascritto.*

Batadori

*Bartholomé di Lionardi – Cesar Gatto – Zuan Caser – Alessandro dei Corti –
Nicolò Marionzo – Michel Marionzo*

Segue l'elenco di chi ha versato la decima, divisa in base al prodotto agricolo:

<i>Formento</i>	<i>Spelta</i>	<i>Vena</i>
<i>Segalla</i>	<i>Bisi</i>	<i>Pizzoi (Lupini nda)</i>
<i>Scandella</i>	<i>Lenti</i>	<i>Lin</i>
<i>Farri</i>	<i>Veza (Veccia nda)</i>	<i>Canef</i>

Altri documenti citano la "nota del grano ricevuto in pagamento nel 1664", e la "nota del grano levato a Castellano adì 17 ottobre 1701" (*segala, vena, forment...*).

Interessante anche l'elenco delle investiture di Castellano del 1767 (ms 3.40.8.2). Dalle investiture fatte dal castello di Castellano verso gente del luogo, che si impegnava per 19 anni a pagare *per ogni rinnovazione una libra di pepe intiero mediante il tatto della mano*, emerge qua e là qualche prodotto agricolo.

Per esempio nell'investitura Agostini, i contraenti dovevano *migliorare e non deteriorare e pagare ogni anno nel giorno di San Michele, oppure entro la di lui ottava a titolo di livello ossia canone perpetuo Formento – Segala – Vena – Panizzo secco, netto e ben crivelato, e misurato secondo il solito*.

La descrizione dei fondi dati in locazione è interessante anche per la toponomastica citata, purtroppo però mancano i riferimenti metrici e catastali che permetterebbero di capire meglio come era suddiviso il territorio: per esempio *una pezza di terra prativa in questa Regola di Castellano loco al Val di Lam-*

brum, di tanta estensione quanta ne segarebbe un segadore in mezza giornata.

Man a mano che ci avviciniamo all'oggi la documentazione diventa più precisa.

Il ms 3.51.8.13 riporta una tabella "sopra il raccolto dell'anno 1804", redatta dal massaro Giobatta Pizzini. Purtroppo non vi sono segnate la unità di misura, ma la produzione di frumento è definita mediocre, quella di segale abbondante, mentre scarso risulta l'orzo e scarsissimi l'avena e i legumi. Abbondanti i formaggi.

Mancano all'appello prodotti agricoli oggi tipici del territorio trentino e della cultura popolare locale, ma che giungono molto tardi sulle tavole e nei campi del territorio: la patata fu introdotta verso la fine del Settecento ma nella zona della Busa di Arco e Riva era pressoché sconosciuta ancora a inizio XIX secolo, mentre nei dintorni di Trento era nota ma non coltivata. L'alta produttività, la facile e duratura conservazione e la resistenza al freddo la rese indispensabile, soprattutto a seguito dalle due carestie ottocentesche (quella del 1816-17, l' "Anno senza estate"



Fienagione a Marcojano anni '50

causato dall'esplosione del vulcano Tambora nell'arcipelago della Sonda⁷, e quella del 1846-1847). Il mais *-zaldo-* arrivò già nel Settecento (citato in Valsugana nel 1657) ma fu solo nel Settecento che ebbe una grande espansione e sino a buona parte dell'Ottocento predominava sulla patata. Fece molta più fatica ad attestarsi nelle zone fredde della Val di Fiemme e della Val di Non, dove dominava invece il frumento (grano). La polenta era di uso quotidiano, realizzata con miglio o con grano saraceno *-formentom-*, la cosiddetta polenta negra. Solo con l'avvento definitivo del mais, la polenta diventerà la classica *polenta zalda*. Anche il pane, almeno sino all'ini-

zio del Novecento, era spesso pane di segale.

L'importanza del pane è documentata dalla creazione di diversi legati ovvero delle richieste testamentarie che obbligavano, per un tempo non sempre definito, a consegnare una certa quantità di frumento ai poveri del luogo in determinate occasioni: probabilmente la "porta dei paneti" ha questa origine. I legatari specificano spesso che il pane da distribuire doveva essere di frumento, segno che lo si poteva ottenere anche con cereali più scadenti⁸.

Non va dimenticato poi che questi prodotti della terra dovevano essere macinati per essere usati: nel

castello di Castellano, nella zona ove si trova il giardino superiore sul lato sud, era presente una macina, probabilmente mossa da forza animale.

Dal 1200 in poi sulla destra Adige esistono tracce di mulini azionati ad acqua. Proprio al centro della giurisdizione Lodronia, dove scorre il rio Cavazzim, si trova la Valle dei Molini in cui nome indica l'esistenza di tali strutture.

Nel 1880 la camera di Commercio di Rovereto elenca 32 mulini in destra Adige: 5 ad Aldeno, 1 a Brancolino, 3 a Castellano, 3 in Cimone, 2 a Isera, 8 a Nogaredo, 1 a Nomi, 3 a Piazza, 6 a Pomarolo⁹. Vi erano poi colture più delimitate come quella del tabacco (poco e solo a fine Settecento in alcune zone della Bassa Vallagarina), dell'ulivo (zona del Garda), o più specialistiche e votate alla commercializzazione come quella del gelso, volta all'allevamento del baco da seta, e quella della vite, che però si svolgeva in maniera strutturata solamente nel fondovalle. In montagna, nella zona di Castellano, crescevano dei vitigni (di qualità Zaibel) lungo i muri a secco e i confini dei campi coltivati.

In merito alla produzione di uva in destra Adige, e quindi di vino¹⁰, va segnalata una interessante fonte storica: l'epistolario¹¹ di Paride Lodron (1586-1653), arcivescovo di Salisburgo originario di Castel Noarna, che era sicuramente un amante del buon bere, e che si faceva spedire nella città austriaca il vino della sua patria.

Intendo volentieri che si sperino costi buone e preste vindemie, ma mi rincresce che non possa esservi ancor io; e per non restar totalmente privo del gusto che pensava cavarne ritrovandomi [...] per queste parti, la supplico mi facci gratia

⁹ Giordani, *Il medioevo*, "Il Comunale" n. 16, p. 20.

¹⁰ Per approfondire: Adami, *Vite e Vino in Vallagarina*, "Il Comunale" 19 (giugno 1994), p. 35 e segg.

¹¹ Adami, *Paris Familiaris*.

⁷ Folgheraiter, 1816: *l'anno senza estate*.

⁸ Adami, *Pane e Frumento nel territorio*, "Il Comunale" 16 (dicembre 1992), p. 22 e segg.

[...] che facci provvisione di tre carri di vino nero del meglio che si trovarà, purché sia grande, gagliardo e stomachale [...], sia anche dolce, et picante et mi sarà carissimo. (lettera del 1 settembre 1616)

Stò con la penna in mano aspettando che mi si porti in un bichiero del vino, per veder come sia buono. È gagliardo, ha una vena di dolce, et spero farà buona riuscita. (lettera 23 novembre 1617)

Desidero haver 12 ovvero 15 carri di vino, ma di tutta bontà, et eccellenza, negro et bianco. (lettera del 21 novembre 1619)

Mi sarà grato che venghino li vini, perché in queste turbolenze beviamo più volentieri il buono, che il cativo. (lettera del 6 gennaio 1620 – il riferimento è alla Guerra dei Trent'Anni)

La quantità potrà essere 60 carri incirca, delli negri alcuni puochi chiarelli, il resto mi sarà charo siano vini gagliardi, et carichi di colore (lettera del 1 aprile 1621)

È probabile che già a inizio Seicento, Paride Lodron a Salisburgo bevesse Marzemino di Isera.

Nell'Ottocento l'introduzione di nuovi prodotti agricoli, oltreché i mutamenti istituzionali e sociali, provocarono un cambio anche nelle usanze agricole e nel paesaggio.

A tal proposito riporto una citazione¹² molto critica verso le scelte e la mentalità dell'epoca, redatta dal curato di Castellano, don Domenico Zanolli (1810-1883), membro della società agraria roveretana e quindi ben conscio della realtà agricola del suo tempo.

... i vostri maggiori (antenati nda) provveduti doviziosamente di boschi, e di pascoli si occupavano grandemente nell'allevamento del bestiame, come pure nella coltura della campagna, benché in modo diverso da quello, che di presente suol praticarsi, il che bastava a procurar loro il necessario sostentamento. Difatto a questo scher-mirsi dal freddo aveano legne a

piacimento senza necessità di stendere la mano ne' boschi altrui, la lana delle loro pecore provvedeva le vestimenta, il campo somministrava loro il pane, oltre le varie minestre nella diversità dei legumi, il bestiame dava loro le carni, che fresche o affumicate servivano loro di pasto, il latte, il burro, il formaggio, la ricotta, onde aveano in famiglia pressoché tutto senza bisogno di ricorrere altrove per provvedersi. Che se v'era un qualche esteriore bisogno, la vendita di un animale era più che bastante per supplire alla spesa. O vita semplice e veramente beata, in cui non era misteri di lambiccarsi il cervello nel pensare al sostentamento della famiglia! Ma i tempi si sono tristamente cangiati, né più appare alcun raggio di speranza, che si possano novellamente introdurre le costumanze de' nostri antichi. Ora l'allevamento del bestiame, fonte di perenne ricchezza, è pressoché vietato, perché mancano i pascoli. [...] Per mancanza di pascoli non potendo mantenere bestiame mancano i prodotti, che da esse derivano, sparisce il prezzo, che se ne potrebbe ritrar dalla vendita, più non havvi il letame senza cui non riesce ubertoso il raccolto. Ad accrescerne il male s'aggiunse l'introduzione di una nuova coltura. Le campagne sono intersecate in ogni direzione da siepi di gelso, che ombreggiando il suolo impediscono che il grano riesca abbondante e perfetto, mancando ad esse quell'umore nutritivo che naturalmente a se chiamano i gelsi. Fu specialmente in questo secolo, che i castellanani furono indotti a ciò fare dalla lusinghiera speranza di un ricco prodotto di bozzoli, che largamente li compenserebbe dal danno sofferto, e metterebbe loro in mano in pochi giorni il danaro necessario per provvedersi del bisognevole. Vana illusione! I nostri antenati abbracciavano meno, e stringevano più. Aveano da mangiare, e da bere, e contenti della lor sorte non si lasciavano prendere dalla follia di ingrandimento.

In passato come oggi l'agricoltura era fortemente influenzata dalle condizioni atmosferiche e dai disastri naturali: qualche accenno lo si ritrova nelle annotazioni fatte dai Curati di Castellano sui registri anagrafici o su qualche libro di memoria conservati presso l'Archivio Parrocchiale di Castellano¹³:

Adì 17 dicembre 1626 furono veduti molti lampi et sentiti molti toni a hore 4 di notte.¹⁴

3 giugno 1810. Ha fioccato sulle cime dei monti.

14 ottobre 1823. È uscito dall'alveo l'Adige allagando la campagna di Volano, Nomi Chiusole Villa S. Ilario Brancolino Nogaredo, l'acqua a Villa è venuta fino alla Sega, a Rovereto fino al capitello sopra Cittadella.

Siccità del 1824. Cominciando il bel tempo il 28 giugno continuò fino il 22 agosto, il 23 Dio mandò la pioggia bramata. Ha riportato molto danno al vitto dell'uomo e delle bestie, si seccarono prati e boschi e le bestie non trovarono più da cibarsi.

27-28 aprile 1825. E' venuta la prima pioggia che saziò la terra mentre in tutto il verno non aveva né nevicato né piovuto.

9-20-31 lug. 1828. Tempesta e l'ultima grossa.

20 agosto 1832. Si è levata l'assunta a Villa e portata processionalmente a Brancolino per la siccità dai 7 luglio fino ai 26 agosto, in cui cadde la pioggia.¹⁵

Il mese di giugno dell'anno 1923 fu un mese eccezionalmente critico; con sbalzi di temperature svariato prima – pioggia, neve per ben tre volte sulla cima delle montagne circostanti- tempo sfavorevolissimo all'allevamento dei bachi da seta, i poveri contadini si trovarono costretti a raccogliere la foglia sotto l'acqua la notte del giorno 17-18 istesso mese scoppio

¹³ APCastellano, O 1.2 b. 1 (Memorie di privati et altro).

¹⁴ APCastellano, A 1.1 (Libro dei Battezzati I), c. 1.

¹⁵ BCR, Archivio Lodron, Ms. 46.26 (C. Tonolli, Memorie di Giobatta Pederzini).

¹² BCR, Archivio Lodron, Ms. 46.26.

tale bufera di acqua torrenziale e neve, che cadde fitta fino a mezza montagna- era ferma a pochi metri sopra il paese - il quale fu pure visitato da larghi fiocchi senza però attecchire; guai eventualmente perché avrebbe rovinato tutte le biade, ciocché disgraziatamente accadde in non poche località di questa amena valle. Nella notte fatale tutte le malghe dovettero essere smontate dal bestiame alla rinfusa; in mezzo alla disperazione dei poveri guardiani che non furono in grado di scortare abbasso le mandre, e non poche mucche e vitelli andarono sperduti tra i dirupi in mezzo alla neve alta oltre 50 cent. e più, e non poche andarono perite. A ricordo d'uomo anche il più annoso non si ebbe a deplorare tanta bufera nella seconda metà di giugno, epoca di gran calori. I danni sono incalcolabili. 19 giugno 1923
don P. Flaim da Revasio Anau-
niae¹⁶

L'altro grande elemento che connotava il territorio era sicuramente il pascolo e l'allevamento.

Il prato era sempre in equilibrio con la necessità della fienagione, praticata durante il periodo in cui il bestiame era "al Mont" (Mont dei Brighiti, Mont dei Balini, Mont dei Mori...), e la necessità di aumentare la produzione agricola, dovuta anche all'incremento demografico. Gli abitanti di Castellano (ma anche di altre provenienze come i Nogaraiti) che possedevano i masi in Cei da fine maggio e sino a settembre vi si trasferivano con tutta la famiglia (bestiame compreso).

Sempre dalla documentazione conservata nell'Archivio Lodron troviamo (ms. 3.51.8.15) la "notte delli allimali Bovini", la "Specificca degli animali esistenti entro il Distretto della Comunità di Castellano" e la "Tabella della Comuni-

tà per Armenti e Animali" (1806). Nel 1808 i bovi sono 54 e i muli 6; significativa la totale mancanza di cavalli. Nel 1832 vi sono 16 vacche e 82 pecore.

Il ms. 3.51.8.22 riporta un'interessante tabella redatta a inizio Ottocento del numero di cavalli, animali da soma, bovi e animali da tiro della comunità di Castellano, divisi per famiglia: 59 famiglie possedevano 11 animali da soma, 58 buoi e 52 armenti da tiro.

Il maestro Domenico Manica (1898-1976) di Castellano nel suo scritto "Ricordando il passato di Castellano. Manica maestro", conservato presso la Fondazione Museo Storico del Trentino (archivio della Scrittura Popolare) descrive puntualmente la realtà contadina e agricola del suo tempo:

In maggior parte, [la popolazione] era dedita alla agricoltura per la coltivazione del frumento (oltre 1000 q.li) poi orzo, segala, avena, granoturco, fagioli, grano saraceno, fave e lenticchie ecc. Seguivano poi le verdure con tutti gli ortaggi, cavoli per sé e da vendere, cavolo verzotto, rape e patate. Il bestiame era allevato in gran numero, compresi i buoi (animali da tiro), qualche animale da soma (presso i due mulini - sotto Marcoiano e Cavazzino) per riportare in paese le farine e l'orzo pronto per la minestra. Vi erano poi circa 100 capre, ch'erano le mucche dei poverelli. Il capraio di professione, le pasceva sui nostri monti partendo ogni giorno dal paese, chiamate dal suono d'un corno di bue forato in lungh[ezza]. A Pasqua, non mancava il capretto per certuni ma, la maggior parte veniva venduta (si allevavano dei giovani e si uccidevano le vecchie capre) e in primavera, al mattino per tempo, l'aria portava lungi il lamentevole belato delle povere bestiole, obbligate a starsene in più con le gambe legate, in una gerla, fino al macello. (Nogaredo o Villalagarina). - Sui monti pascevano numerose pecore, oltre

a quelle dei masi e delle rimaste in paese. I falciatori (erano allora degli specializzati) tagliavano l'erba dei prati, qui, a Nasupel, Monte e Cei. Parte del fieno, veniva tagliato col falchetto, fino sulle cime dei nostri monti e con fatica trascinato in luoghi accessibili coi buoi aggiogati al baroccio. Si recavano sui monti coloro che scarseggiavano di fieno o biade prodotte nei campi. Devo pure far cenno agli animali da macello. All'inizio dell'autunno, acquistava il maiale da ingrassare e c'era chi ne comperava due. Le donne erano occupatissime perché oltre ai lavori domestici abituali, dovevano cercare qua e là ortiche da cuocere con zucche portate dai campi, per approntare con la crusca, un buon pasto ai maiali fino al tempo in cui venivano alimentati solo con patate e avanzi della tavola. A dicembre o in gennaio, quando le povere bestie erano grasse bracate, addetti macellai, passavano di casa in casa per la macellazione. Chi vendeva il suino macellato, esclusa qualche parte di esso; altri ne vendevano metà, perché lo avevano acquistato senza denaro, riservandosi di pagarlo con la carne e i benestanti, lo tenevano e il macellaio in casa approntava i profumati, gustosi e saporitissimi insaccati (mortadelle e qualche salame) che con il formaggio fatto al caseificio, davano ai poveri contadini affaticati, un ottimo companatico, oltre al burro, ricotta e uova. Per lo più, le mortadelle erano cotte coi crauti conditi con lardo o grasso di maiali preparato con droghe (conzeri). Chi si rifiutava di mangiarli, con la polenta ottima perché naturale e senza alterazione alcuna?

Pure le galline concorrevano all'alimentazione dell'uomo, benché certe donne, portassero le uova al negozio per avere in cambio altra merce. Ancor oggi arrivano al negozio tante uova; l'usanza non è tramontata. Anni addietro, al mattino all'alba, era

¹⁶ APCastellano, A 4.3 (Volume 4. Liber mortuorum ab anno 1888-1920), Indice-lettera V.

divertente udire i galli sparsi per tutto l'abitato, risponderci vicendevolmente. Attualmente, con il restauro delle case, il pollame è assai ridotto e altre razze più o meno redditizie, sostituiranno o sostituiranno le primitive più piccole e meno costose.

Prima di concludere è necessario fare un accenno allo sfruttamento del bosco¹⁷: come già detto il tentativo di allargare i prati e i pascoli a danno dei boschi -*fratte*- era un'azione necessaria per rimpinguare l'economia domestica. Ma il bosco stesso, fatto salvo per alcune zone di foresta inaccessibili, era fonte di ricchezza. Nel fondovalle, pur se residuale, il bosco era usato come fonte alimentare (castagne, noci) e per lo strame -*farlet*- oltre che per il pascolo brado di ovini, caprini e bovini. Ma anche a media montagna il taglio e il commercio del pregiato legname (anche per le essenze di pino, pino mugo etc) era una fonte di reddito da non scordare.

Il bosco era poi il luogo adibito all'uccellazione tramite l'uccellanda -i *rocco*-, (per gli avvistamenti di pernici, coturnici e in generale dell'avifauna migratoria che veniva catturata tramite le reti alzate in aria nel colonnato che circondava il capanno/casello), alla raccolta dei funghi (*brise, finferli, pinaroi, mazze de tambur...*) ma soprattutto alla caccia (lepre, volpe, tasso, martora a bassa quota, mentre in montagna meno frequentata, capriolo e camoscio).

Presso l'Archivio Lodron esistono diversi processi contro gente del luogo per caccia abusiva.

In una descrizione di inizio Novecento si afferma che Cei "nel '500 e nel '600 fu teatro di grandi cacce: cervi, camosci, lupi ed orsi popolavano queste selve"¹⁸. Presso la Cà Vecia (o Maso Bertagnolli) era conservato un registro di caccia dal quale si apprende che gli ultimi



Pascolo sopra Castellano anni '30

cervi furono uccisi verso il 1800 e che nel 1880 fu uccisa una lince¹⁹. È abbastanza diffusa la narrazione dell'imperatore Carlo V (1500-1559) che avrebbe svolto attività venatoria nella valle di Cei durante uno dei suoi passaggi, in qualità di ospite del Principe Vescovo Bernardo Clesio²⁰.

Nei boschi tra Castellano e Cei rimangono ancora oggi tracce della produzione di calce tramite le Calchère²¹.

Pochissime tracce, per lo più toponomastiche, richiamano invece l'apicoltura.

Dai numerosi rivi e dai laghi di Cei e Lagabis, ma anche di Prà dall'Albi si pescavano trote e lucci.

Da un dattiloscritto del 1930 circa intitolato "Studio dell'ambiente di Castellano" risulta che

nella plaga di Castellano i boschi scarseggiano, tranne la Valle di Cei che è molto boscosa. Intorno al paese predominano il frassino, la quercia, il carpino, l'olmo, il nocciolo e il faggio.

Sopra il paese crescono poche

conifere. Pare che anticamente la plaga fosse stata molto ricca di boschi ma distrutti per avidità di guadagno, non rimasero che pascoli per le carni. Il contadino si reca d'estate a tagliare col falchetto la scarsa e magra erba che servirà per il foraggio alle sue mucche e che trascina in basso col mugo che taglia sulle creste del monte.

Nella zona sopra Cei, in val dei Dalderi, sino agli anni Sessanta del XX secolo esisteva ed era attivo un "moderno" sistema per far arrivare alla strada il legname tagliato dai privati della Selvata e del Selvat. Si tratta del *filet*, un rudimentale cavo d'acciaio (in origine *en tondim*, poi un *filet*) lungo qualche centinaio di metri, che collegava la quota di 1.300-1.400 mslm con i circa 900 della strada²², sul quale si agganciavano i legnami tagliati che per gravità scendevano lungo questa "teleferica".

La montagna del nostro territorio (Tovi sopra Cei e Azz sopra la strada di Bordala), fatta eccezione per pochi appezzamenti nella zona della Val dei Dalderi, è appartenuta

¹⁷ Per un approfondimento sull'importanza del bosco nel Comun Comunale si veda Adami, Battistotti, Rigotti, *L'uomo delle Selve*.

¹⁸ Marzani, *Da Villa Lagarina a Cei*.

¹⁹ Gorfer, *Terre Lagarine*, p. 214.

²⁰ Non ho reperito alcuna fonte bibliografica che citi la fonte di questa informazione.

²¹ Pederzini, *Censimento delle calchere*.

²² Pederzini, *El Filet*.

sin dal pieno Medioevo al Comun Comunale. Nel 1818 il territorio di questo ente venne diviso in 41 pezzi che furono assegnati in proprietà alle singole ville²³.

A partire dalle leggi del 16 giugno 1927 n. 1766 e dal Regolamento degli Usi Civici del 1928 n.332 queste terre furono date, quali proprietà collettive frazionali, sotto la forma di Uso civico, alle rispettive comunità.

Ancora oggi la montagna sopra Castellano e la valle di Cei, pur trovandosi nel comune amministrativo di Villa Lagarina e nel comune Catastale di Castellano, è di proprietà dell'Uso Civico di Noarna (tra Nasupel e la Cima Bassa), di Castellano (tra il Mont e il Capitel de Doera), poi nuovamente di Noarna (sopra il lago di Cei), di Sasso (zona di Prajol), di Nogaredo (una fascia sopra il Melér) e infine ancora di Castellano (i Tovi). Anche il Foje, nel territorio di Cimone, era parte del Comun Comunale.

Pure la zona di Costole presenta la medesima caratteristica amministrativa e catastale: comune di Villa Lagarina, comune catastale di Castellano, uso civico di Nogaredo. Per lo stesso motivo, ovvero per la divisione del Comun Comunale, la Cimana è stata assegnata in parte a Pedersano (Pozzabuona) e in parte a Pomarolo e Savignano.

In queste zone le singole comunità, per il tramite delle Amministrazioni Separate dell'Uso Civico ASUC (Castellano, Pedersano, Noarna, Sasso e Nogaredo) o direttamente dell'amministrazione comunale (Pomarolo, Savignano e Piazzo), affittano il taglio del legnatico, dell'eratico, il diritto di pascolo, il diritto di stramico e di cavar sassi e sabbia²⁴.

Tutto questo ha origine dalla storia del territorio, dal legame secolare che esisteva tra comunità e territorio e che oggi, nel bene e nel male, è sempre più relegato alla tradizione se non addirittura alla Storia.

Bibliografia

- R. Adami, *Paris Familiaris, 170 lettere di Paride Lodron al padre e ai familiari (1608-1653)*, Nicolodi, Rovereto 2004
- R. Adami, F. Battistotti, E. Rigotti, *L'uomo delle Selve. Il bosco nel territorio del Comun Comunale Lagarino*, Stella, Rovereto 2001
- R. Adami, M. Spagnoli, *Jus regulandi Bona Comunia. Materiali per la storia del Comun Comunale Lagarino*, Mori 1991
- "Il Comunale", n. 16 (dicembre 1992) – Speciale mostra "Stari di grano, forme di pane"
- "Il Comunale", n. 19 (giugno 1994) – Speciale "Grappoli d'uva e botti di vino"
- G. Coppola, *Agricoltura di piano, agricoltura di valle* in M. Bellabarba e G. Olmi, *Storia del Trentino Vol. IV. L'età Moderna*, il Mulino, Bologna 2003

L. Faoro, *Carte di regola. Storia, territorio, attualità*, Provincia Autonoma di Trento, Sovrintendenza per i Beni Culturali, 2022

A. Folgheraiter, *1816: l'anno senza estate che fu "l'an dela fam"*, "Strenna Trentina" a. 2016, pp. 197-199

F. Giacomoni, *Carte di Regola e statuti delle comunità rurali trentine* (3 vol.), Jaca Book, Milano 1991.

A Gorfer, *Terre Lagarine*, Manfrini, Calliano s.d.

F. Graziola, *En Zei ai Freschi*, "El paes de Castelam", n. 8 (a. 2008), p. 4 e segg.

G. Gregorini, *L'agricoltura trentina tra mercato, pressione demografica e regole agronomiche* in M. Bellabarba e G. Olmi, *Storia del Trentino Vol. IV. L'età Moderna*, il Mulino, Bologna 2003

C. Manica, *Il quaderno dei miei ricordi*, s.d., s.l.

G. Marzani, *Da Villa Lagarina a Cei*, "Vita Trentina", anno II, fasc. IX, 1904

G. Massari, *Destra Adige Lagarina: dinamiche di un paesaggio*, Alcione, Lavis 2009

Studio dell'Ambiente di Castellano, s.l., s.d. (1930?)

G. Pederzini, *Censimento delle Calchere*, "El paes de Castelam", n. 23 (a. 2023), p. 28

G. Pederzini, *El Filet*, "El paes de Castelam", n. 24 (a. 2024), pp. 11-12

C. Tonolli, *Memorie di Giobatta Pederzini*, "El paes de Castelam", n. 2 (a. 2002) pp. 33-34

S. Tonolli, *La terra era la Vita*, "El paes de Castelam", n. 7 (a. 2007), p.12 e segg.

G.M. Varanini, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)* in A. Castagnetti e G.M. Varanini, *Storia del Trentino Vol. III. L'età Medievale*, il Mulino, Bologna 2005

²³ Per questa divisione si veda Adami, Spagnoli, *Jus Regulandi*, pp. 71-72 e 193-202.

²⁴ Dal Regolamento per l'esercizio degli Usi Civici in ASUC Castellano, Statuto e Regolamento, pp. 17-19.

Storia delle farmacie di Villa Lagarina

SECONDA PARTE

L'inventario della farmacia Merleri (poi Signorini) di Villa Lagarina (1784)

di Roberto Adami

Nel numero scorso dei Quaderni sono state illustrate le vicende delle varie farmacie di Villa Lagarina succedutesi nel corso dei secoli, a partire dai farmacisti Adami e Candioli (fine '600 - inizio '700), per poi continuare con la farmacia Vaena (1737-1795); Marzani (1795-1902); Eccher (1902-1986); de Probizer (1987-oggi). Sono inoltre state trattate anche le vicende di un'altra farmacia attiva a Villa Lagarina nella seconda metà del '700 e agli inizi dell'800, gestita prima da Francesco Maria Merleri (1759-1784) e poi da Giacomo Signorini (1784-1825).

All'atto di compravendita Merleri-Signorini, rogato dal notaio Antonio Festi, è allegato l'inventario della farmacia, redatto da Nicolò Signorini, fratello di Giacomo che, vista la competenza, deve essere stato a sua volta un farmacista. Il valore complessivo dell'inventario risulta di 5.131 troni e 12 soldi (circa 1.026 fiorini); di cui: 3.384 troni e 6 soldi per *droghe e medicinali composti* e 1.747 troni e 6 soldi per *utensili e capi di legname*. Dall'elenco sembra di capire che la farmacia Merleri fosse ben fornita e arredata. Da segnalare la nota riferita ai 5 libri che si trovavano nella farmacia, testimonianza della buona formazione professionale del farmacista Francesco Maria Merleri. Il primo libro è un erbario: *Herbario Novo* di Castore Durante, medico e botanico (Gualdo Tadino, 1529 – Viterbo, 1590), edito la prima volta a Roma nel 1585; una

ricca collezione di piante medicinali illustrata e ben descritta, in seguito ripubblicata ininterrottamente fino al 1718, probabilmente l'edizione in possesso del Merleri. Il secondo libro è una farmacopea: *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico del dottor Giuseppe Donzelli napoletano, barone di Digliola* di Giuseppe Donzelli medico e botanico (Napoli, 1596 – Napoli, 1670); un ampio trattato che raccoglie una grande quantità di ricette, di procedimenti chimici e farmaceutici, di osservazioni botaniche, farmacologiche e di erboristeria, edito la prima volta a Napoli nel 1667 e poi più volte ripubblicato con aggiunte fino al 1763, probabilmente l'edizione della farmacia Merleri.

Il terzo libro è un'altra farmacopea: *Lessico farmaceutico-chimico dello speziale Giovanni Battista Capello* (Pozzolengo, Verona 1690-1700 – Venezia, 1764); un manuale di farmacologia pratica edito per la prima volta a Venezia nel 1728, che ebbe una grande fortuna, con undici edizioni (sempre ampliate) fino al 1792.

Il quarto libro è un antidotario: *Antidotario romano latino e volgare* tradotto da Ippolito Ceccarelli, nota farmacopea pubblicata per la prima volta nel 1583 dal Collegio dei Medici di Roma; fu tradotta per la prima volta in volgare nel 1612 dallo speziale romano Ippolito Ceccarelli e poi continuamente aggiornato e ripubblicato fino al 1678. Poiché non sono note edizioni successive, la copia conservata nella farmacia Merleri

aveva probabilmente più di 100 anni.

L'ultimo libro è un altro antidotario: *Avertimenti nelle composizioni de' medicamenti, per uso della spetiaria* di Georg Melich (Giorgio Melichio), uno speziale di origini tedesche (Augusta) attivo a Venezia nella spezieria *Allo struzzo d'oro* tra il 1575 e il 1595; il libro ebbe una prima edizione nel 1575 e poi diverse altre almeno fino al 1688, con molte aggiunte, tra cui una parte estesa dedicata alla *teriacca*, un antidoto composto da 60-65 ingredienti. La più famosa era quella prodotta a Venezia, due o tre volte all'anno, nel corso di particolari cerimonie pubbliche che si svolgevano davanti alle spezierie. Aveva fama di antidoto universale, contro il veleno delle vipere e ogni altro male possibile. L'inventario della farmacia Merleri (poi Signorini) di Villa Lagarina del 1784 è formato da oltre 500 sostanze e composti di farmacia, scorrendo i quali ci si può fare un'idea di quali fossero i prodotti e i metodi curativi dell'epoca. Se ne propone pertanto di seguito la trascrizione, omettendo, per semplificare il testo già lungo e impegnativo, le quantità dei prodotti e i relativi prezzi. Per chi volesse usare l'inventario in maniera più approfondita, con misure e prezzi dei prodotti, si precisa che i termini in esso contenuti sono preceduti dalla loro quantità (4 colonne di sinistra) e seguiti dal prezzo (2 colonne di destra). La quantità è espressa in peso. Le unità usate sono: la *libbra* di 12 oncie (0,336

kg.); l'*uncia* di 8 dramme (28 gr.); la *dramma* di 3 scropoli (3,5 gr.); lo *scropolo* (o *denaro*) di 20 grani (1,16 gr.). I prezzi, come detto, sono espressi in: *troni* di 20 soldi; *soldi* (o *marchetti*) di 3 quattrini; *quattrini* (o *bezzi*).

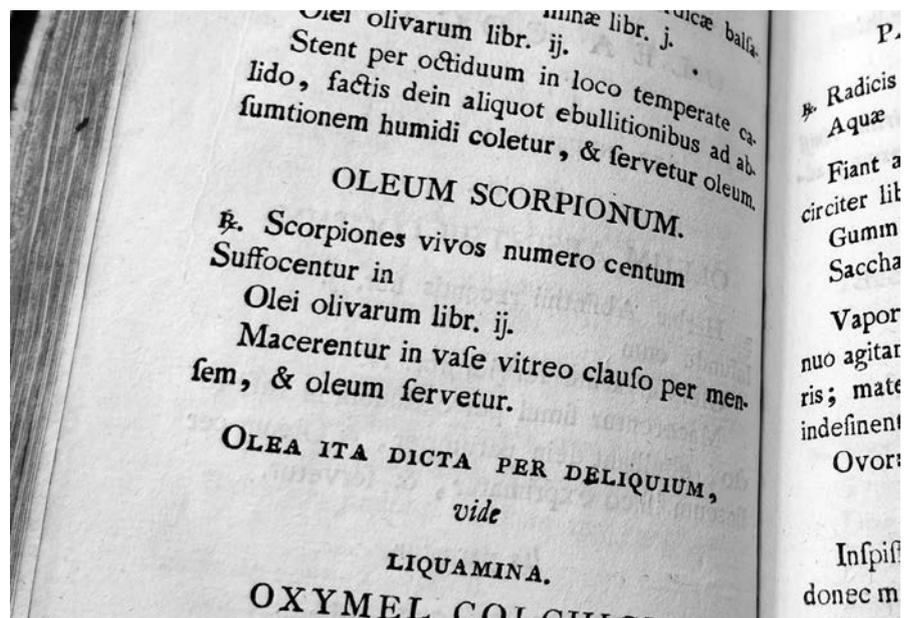
Nella trascrizione dei termini si è rimasti fedeli alla forma proposta da Nicolò Signorini, autore dell'inventario. Gran parte di queste voci si riferiscono a piante, minerali e altre sostanze abbondantemente presenti nei trattati e nelle farmacopee dell'epoca, alcune delle quali reperibili e consultabili anche *on line*. Per facilitarne la comprensione, comunque, si è aggiunta una breve nota di spiegazione, che non è presente nelle voci di uso comune e in quelle che non si è riusciti ad identificare. In tal senso, la principale fonte usata per la stesura delle note è stata la *Pharmacopoea Austriaco-Provincialis editio quarta*, edita a Vienna nel 1780, quindi cronologicamente molto vicina alla stesura dell'inventario.

Si tratta di una delle prime farmacopee nazionali; è scritta in lingua latina e divisa in due parti. La prima parte che elenca circa 300 farmaci semplici (vegetali, minerali e animali) in ordine alfabetico. Ogni *semplice* è riportato con il suo nome farmaceutico, botanico (se è una pianta come nella maggior parte dei casi) e tedesco; e sono specificate le parti da conservare e utilizzare. Una seconda parte che fornisce, sempre in ordine alfabetico, circa 300 ricette di farmaci composti (*olii, sali, polveri, conserve, elisir, estratti, impiastri, sciroppi, tinture, balsami, unguenti, elettuari, pillole e cerotti*). Nelle note di spiegazione la farmacopea austriaca del 1780 viene citata nella forma abbreviata (PHARMACOPOEA).

Per la spiegazione di altri termini contenuti nell'inventario sono state usate le seguenti pubblicazioni: *Codice farmaceutico per lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, Padova 1790



Frontespizio della farmacopea nazionale austriaca del 1780



Ricetta dell'olio di scorpioni dalla farmacopea austriaca. Scorpioni vivi numero cento, si soffochino in due libbre di olio di oliva. Si mettano a macerare in un vaso di vetro chiuso per un mese e si serva l'olio

(abbreviata nelle note in: CODICE); Calderini Isidoro: *Manuale pratico di farmacia*, Milano 1855 (abbreviata in CALDERINI); A. Corradi: *Le prime farmacopee italiane*, Milano 1887 (abbreviata

in CORRADI); De Venuto Liliana: *Librerie di medici e speziali a Rovereto in età di Antico Regime*, Rovereto 2012 (abbreviata in DE VENUTO); Quaranta Alessandra: *L'inventario della spezieria di*

Giovanni Zavanti al Cairo (1732), in: *Quelle und Forschungen aus italienische Archiven und Bibliotheken*, Berlino/Boston 2021 (abbreviata in QUARANTA).

Adì 12 ottobre 1784 in Villa

Billancio formato da me infrascrito della spezieria ch'oggi il signor Francesco Maria Merleri ha venduta e consegnata al signor Giacomo Signorini mio fratello, come apparisce da istrumento di rogiti Festi.

<i>Antimonio crudo</i>	Antimonio puro o solfuro di antimonio polverizzato
<i>Mirra meza lacrima</i>	Mirra in lacrime o mirra eletta, gommoresina che si estrae dal tronco di diverse piante del genere Commiphora (PHARMACOPOEA)
<i>detta minuta</i>	
<i>Calamo aromatico</i>	Calamo aromatico (<i>Acorus calamus</i>), pianta chiamata anche canna odorosa (PHARMACOPOEA)
<i>Avorio raspato</i>	Avorio grattugiato
<i>Costo dolce</i>	Costo dolce, pianta originaria dell'India o dell'Arabia largamente usata nell'antica farmacopea, ma oggi non identificata con sicurezza (DE VENUTO, p. 130, nota 25)
<i>detto amaro</i>	Costo arabico
<i>Tucia</i>	Tuzia, incrostazioni dei fornelli dove si fondevano i minerali contenenti zinco (DE VENUTO, p. 131, nota 39); calce di zinco (PHARMACOPOEA)
<i>Tartaro di Bologna</i>	Tartaro emetico, capace di provocare il vomito
<i>Coloquintida</i>	Coloquintide (<i>Citrullus colocynthis</i>), pianta della famiglia delle Cucurbitacee originaria dell'Asia, usata come purgante drastico (PHARMACOPOEA)
<i>Ipecoacana</i>	Ipecacuana (<i>Uragoga ipecacuanha</i>), pianta detta anche radice brasiliana, radice vomitiva (PHARMACOPOEA)
<i>Seme santo crudo</i>	Seme santo, droga ricavata dalla pianta santonica (<i>Artemisia cina</i>)
<i>Biacca in pam</i>	Biacca (carbonato basico di piombo o ossido di zinco) in panetti
<i>Seme di lino</i>	
<i>Fiem greco</i>	Fieno greco (<i>Trigonella foenum-graecum</i>), pianta detta anche trigonella (PHARMACOPOEA)
<i>Sena intiera</i>	Senna, droga lassativa composta dalle foglie e dai frutti seccati dell'erba senna (<i>Cassia acutifolia</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>Anesi crudi</i>	Anici crudi (stellati e volgari) (PHARMACOPOEA)
<i>Contraierva di Spagna</i>	<i>Dorstenia contraierva</i> pianta della famiglia delle Moraceae (PHARMACOPOEA)
<i>Legno santo raspato</i>	Legno di guajaco (<i>Guajacum santum</i>) utilizzato nella cura della sifilide (QUARANTA, p. 486)
<i>detto scorze</i>	Legno santo in cortecce (PHARMACOPOEA)
<i>Legno sassafras inciso</i>	Legno di sassafrasso (<i>Sassafras albidum</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>Storace di Cipro</i>	Resina essiccata ricavata dalla pianta storace o stirace (<i>Styrax officinalis</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>Lentisto</i>	probabilmente Lentisco (<i>Pistacia lentiscus</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>Mirabolani in sorte</i>	Mirabolani di varie specie, <i>Prunus cerasifera</i> , amolo, pianta avente proprietà astringenti; (<i>Myrobolanus citrina</i> PHARMACOPOEA)

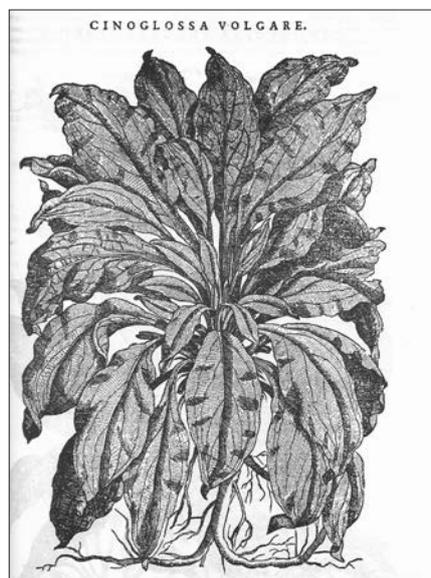
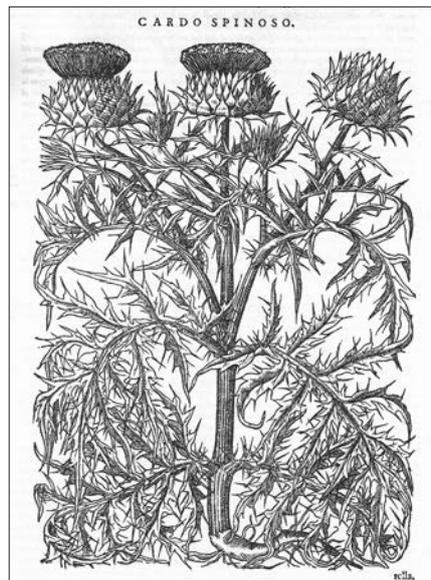
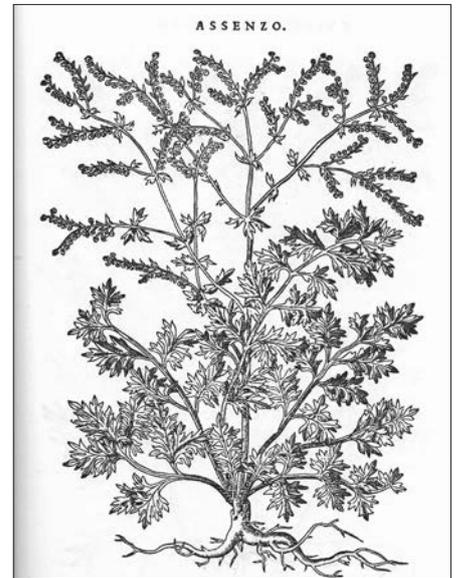
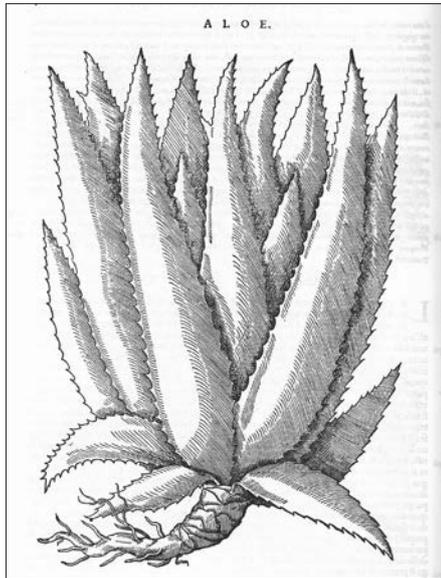
<i>Fiori di stecade</i>	Lavanda selvatica o stecade (<i>Lavandula stoechas</i>)
<i>Sandali bianchi</i>	Sandalo bianco (<i>Santalum album</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>detti rossi polverizzati</i>	Sandalo rosso (<i>Pterocarpus santalinus</i>), pianta (<i>arbor incertae</i> PHARMACOPOEA)
<i>Mastici cerniti</i>	Il mastice era una resina prodotta incidendo il fusto del lentisco (<i>Pistacia lentiscus</i>)
<i>Gomma sandraca</i>	Sandraca, resina trasparente, fragile, ottenuta dalla pianta di ginepro (<i>Gummi Sandarac</i> PHARMACOPOEA)
<i>detta bedelio</i>	Bedelio o bdelio, gommoresina che si ricava dalla mirra africana (<i>Commiphora africana</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>detta opoponaco</i>	Gommoresina aromatica ricavata dalla pianta Opoponaco (<i>Opopanax chironium</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>detta sagapeno</i>	Gommoresina ottenuta da piante di sagapeno del genere <i>Ferula</i> con proprietà stimolanti e antispasmodiche (PHARMACOPOEA)
<i>detta sarcocola</i>	Gommoresina ricavata dal lattice della pianta <i>Sarcocolla squamosa</i> , avente proprietà cicatrizzanti (PHARMACOPOEA)
<i>detta anime</i>	Resina ricavata dall' <i>Hymenaea courbaril</i> , pianta originaria dell'America settentrionale (DE VENUTO, p. 135, nota 110); (PHARMACOPOEA).
<i>detta elemi</i>	Resina ottenuta per incisione del tronco della pianta <i>Amyris Elemifera</i> (PHARMACOPOEA)
<i>detta gotta</i>	Gommoresina estratta da alcune piante tropicali del genere <i>Garcinia</i> usata come purgante drastico (PHARMACOPOEA)
<i>detta tacamaca</i>	Gommoresina ottenuta incidendo la corteccia della pianta <i>Populus Balsamifera</i> (PHARMACOPOEA)
<i>detta copal</i>	Gomma copale Manila, proveniente dalla fossilizzazione della pianta <i>Vateria Indica</i>
<i>Gomma edera</i>	Gomma ricavata dai vecchi tronchi d'edera (DE VENUTO p. 119)
<i>detta euforbio</i>	Gommoresina formata dal lattice che esce dalle incisioni praticate sul tronco dell'euforbia (<i>Euphorbia resinifera</i>), avente proprietà purgative e vomitive (PHARMACOPOEA)
<i>detta legno santo</i>	Prodotto di essudazione spontanea (o provocata) per incisione del tronco di piante di guajaco (<i>Guajacum officinale</i>) o santonica (PHARMACOPOEA)
<i>Sugo d'acacia</i>	Sciropo di fiori di piante del genere <i>Acacia</i> (PHARMACOPOEA)
<i>Bitume giudaico</i>	Composto di bitume e argilla di origine naturale
<i>Corteccie viteranie</i>	Corteccie di piante della famiglia delle <i>Winteraceae</i> , usate per prevenire lo scorbuto (PHARMACOPOEA)
<i>Legno quosia</i>	Forse <i>Legno cassia</i> ossia legno di <i>Cinnamomo aromaticum</i> (cannella)
<i>Laudano di Barbaria</i>	Il Laudano era una soluzione ottenuta tramite macerazione dell'oppio in alcol, con l'aggiunta di aromi e coloranti dotata di potere antispastico e antidolorifico
<i>Belzoino mandolato</i>	Benzoino, composto organico presente nell'olio di mandorla amara
<i>Terra catecù</i>	Resina ricavata da una pianta del genere <i>Acacia</i> (<i>Acacia Catechù</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>Cubbebe</i>	Cubbebe o pepe di Giava (<i>Piper cubeba</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Sugo dipocistide</i>	Succo di ipocistide (<i>Cytinus Hypocistis</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Legno aoloe</i>	Legno di aloe (<i>Aloe vera</i>), pianta (PHARMACOPOEA)

<i>Pepe bianco</i>	Pepe bianco, prodotto della lavorazione dei frutti della pianta di <i>Piper nigrum</i>
<i>Lapis calamita</i>	(<i>Lapis calaminaris</i> PHARMACOPOEA), polvere di calamina (ossido di zinco) con azione antisettica e tonificante per la pelle
<i>Ongia d'alce raspata</i>	Unghia d'alce grattugiata
<i>una Balla di camozzo</i>	Una palla di pelli di camoscio
<i>Topazzi</i>	Topazi (minerali)
<i>Perle orientali</i>	
<i>dette occidentali</i>	
<i>dette orientali</i>	
<i>Miglio marino</i>	
<i>Seseli</i>	Seseli, finocchiella a foglia di carota (<i>Seseli libanotis</i>) pianta della famiglia delle Apiaceae (PHARMACOPOEA)
<i>Seme di rutta</i>	Semi di ruta comune (<i>Ruta graveolens</i>), pianta
<i>dette di dauco</i>	Semi di carota (<i>Daucus carota</i>), pianta
<i>dette sumachi</i>	Semi di sommachi, piante del genere <i>Rhus</i> ricche di tannino (PHARMACOPOEA)
<i>dette de amomo</i>	Semi di amomo (<i>Sison amomum</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>dette giusquiamo</i>	Semi di giusquiamo nero (<i>Hyoscyamus niger</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>dette agno casto</i>	Semi di agnocasto (<i>Vitex agnus castus</i>), pianta
<i>dette satelliti</i>	
<i>dette psilo</i>	Semi di psillio, nome di diverse piante del genere <i>Plantago</i> (PHARMACOPOEA)
<i>dette di cartamo</i>	Semi di cartamo (<i>Chartamus tinctorius</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>China china gentile</i>	Balsamo estratto dalla corteccia di alcune piante del genere <i>Cinchona</i> , ricco di chinino (PHARMACOPOEA)
<i>Salsa perilia de Spagna</i>	Salsapariglia, pianta del genere <i>Smilax</i> , del centro e sud America da cui si ricava una droga
<i>Canelina goa</i>	Cannella Goa, una delle più conosciute varietà di cannella, nome comune della corteccia di due piante della specie di <i>Cinnamomum</i> (famiglia Lauraceae)
<i>Canella garofolata</i>	Cannella garofolata, è la parte posteriore dell'albero della cannella, dall'odore e sapore molto acuti (DE VENUTO p. 141, nota 230)
<i>Simaruba</i>	Piante del centro America del genere <i>Simaruba</i> (PHARMACOPOEA)
<i>Pietra di sponghe</i>	Pietra sponga, tipo di travertino
<i>Solfro in cana</i>	Zolfo in canna, liquefatto sul fuoco e poi versato in canne di vetro (DE VENUTO p. 346, nota 27)
<i>Coriandoli crudi</i>	Coriandolo (<i>Coriandrum sativum</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Fenocchio crudo</i>	Finocchio (<i>Foeniculum vulgare</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Pepe garofolato</i>	
<i>Verde rame ordinario</i>	Verederame, acetato di rame
<i>Corno di cervo raspato</i>	Corno di cervo grattugiato
<i>Orpimento</i>	Solfuro di arsenico, minerale di colore giallo oro
<i>Occhi di gambaro intieri</i>	Occhi di gambero intieri
<i>Treas</i>	

<i>Lupini</i>	Nome comune di varie specie di piante del genere <i>Lupinus</i> famiglia delle Fabacee (PHARMACOPOEA)
<i>Grana alchermes</i>	Rosso alchermes, corpo essiccato di una cocciniglia (<i>Coccus ilicis</i>) che vive su quercia e da cui si ricava una sostanza rossa tintoria, usata anche per colorare il liquore alchermes
<i>Senape</i>	Nome comune di due piante della famiglia delle Brassicacee: la senape nera (<i>Brassica nigra</i>) e la senape bianca (<i>Sinapis alba</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>Incenso meza lacrima</i>	
<i>Vetriolo romano</i>	Vetriolo romano, solfato di ferro (DE VENUTO, p. 138, nota 166)
<i>Bolo armeno</i>	Argilla di colorazione rosso perché ricca di ossido di ferro (PHARMACOPOEA)
<i>Cuchini d'Alessandria</i>	
<i>Spermaceti</i>	(<i>Sperma cete</i> PHARMACOPOEA), sostanza cerosa presente nel capo dei capodogli
<i>Radice d'angelica</i>	Radice di angelica (<i>Angelica Archangelica</i>), pianta detta anche erba degli angeli (PHARMACOPOEA)
<i>Serpentaria virginiana</i>	Serpentaria virginiana (<i>Aristolochia serpentaria</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Radice di eleboro nero</i>	Elleboro nero (<i>Helleborus niger</i>), pianta detta anche rosa di Natale (PHARMACOPOEA)
<i>dette di bianco</i>	Elleboro bianco (<i>Helleborus orientalis</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Ditamo cretico</i>	Ditamo cretico (<i>Origanum dictamnus</i>), pianta della famiglia delle Labiate dell'isola di Creta (PHARMACOPOEA)
<i>Rubia tinctorum</i>	Robbia (<i>Rubia tinctorum</i>), erba perenne della famiglia Rubiacee usata come colorante (rosso) (PHARMACOPOEA)
<i>Pilatiro di levante</i>	Pilatiro, iperico (<i>Hipericum perforatum</i>), erba di S. Giovanni, pianta
<i>Alume di piuma</i>	Efflorescenza di sali di ferro ed alluminio (minerale) (<i>Alumen plumoso</i> PHARMACOPOEA)
<i>Terra d'ombra</i>	Pigmento inorganico di colore bruno
<i>Benbe bianco</i>	Been bianco, olio estratto dalla <i>Silene inflata</i> (QUARANTA, p. 491)
<i>Doronici</i>	Piante del genere <i>Doronicum</i> , famiglia delle Asteraceae (PHARMACOPOEA)
<i>Periera brava</i>	Pareira brava (<i>Chondrodendron tomentosum</i>), pianta
<i>Squinanti</i>	Squinanto (<i>Andropogon schoenanthus</i>), pianta
<i>Zidoaria</i>	Zedoaria, curcuma bianca (<i>Curcuma zedoaria</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Morelo di fales</i>	
<i>Ponfolice</i>	Pomfolice, calce di zinco che si forma sulla parte superiore dei crogioli dove si è posto a fondere il rame con la giallamina (CODICE p. 29); (<i>Nihilum album</i> , <i>Pompholyx</i> PHARMACOPOEA)
<i>Grasso di cervo</i>	
<i>detto d'irco</i>	Grasso di becco, maschio della capra
<i>Balsamo tolutano</i>	Balsamo di Tolù (cittadina della Colombia), liquido giallognolo prodotto da una pianta leguminosa
<i>Carabe giallo</i>	Ambra gialla, resina fossile di conifere (QUARANTA, p. 479)
<i>Mumia d'Egitto</i>	Mummia d'Egitto, miscela bituminosa di origine persiana (QUARANTA, p. 448-449)
<i>Zillo balsamo</i>	Silobalsamo o xilobalsamo, balsamo di legno (santo)
<i>Colla de pesce</i>	Colla di pesce, prodotta con vesciche natatorie di diverse specie di pesci (merluzzi, storioni) (PHARMACOPOEA)

<i>Turbiti</i>	<i>Pillulae de turbith</i> , dalla radice della pianta <i>Convolvuli turpethi</i> (CORRADI p. XIX); (PHARMACOPOEA)
<i>Corno di cervo usto</i>	Corno di cervo bruciato
<i>Balle marine</i>	
<i>Radice di mandragola</i>	Radice di mandragora o mandragola (<i>Mandragora officinalis</i>), pianta
<i>Epitimo</i>	Epitimo, cuscuta (<i>Cuscuta ephytimum</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Cardamomo</i>	Cardamomo (<i>Elettaria cardamomum</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Cascarilla</i>	Cascarilla (<i>Croton eluteria</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Benbe rosso</i>	Been rosso, olio estratto da piante del genere <i>Silene</i>
<i>Rapontico</i>	Rabarbaro rapontico (<i>Rheum rhaponticum</i>), pianta, (PHARMACOPOEA)
<i>Piombo raspato</i>	
<i>Radice de capari</i>	Radice di capperi (<i>Capparis spinosa</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Spigo nardo</i>	Lavanda (<i>Lavanda officinalis</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Zenzero</i>	Zenzero (<i>Zingiber officinale</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Sponghe bedeguar</i>	Spugne bedeguar (galle prodotte da una piccola vespa)
<i>Origano cretico</i>	Origano di Creta, dittamo (<i>Origanum dictamnus</i>)
<i>Livistico</i>	Levistico, sedano di monte (<i>Levisticum officinale</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Arsenico</i>	
<i>Sublimato corusivo</i>	Sublimato corrosivo, cloruro di mercurio (sale di mercurio)
<i>Seme di peonia</i>	
<i>Radice darom preparata</i>	Radice di arum, genere di pianta della famiglia delle Aracee che in fioritura emettono calore (PHARMACOPOEA)
<i>detta di rodia</i>	Radice di rodiola (<i>Rhodiola rosea</i>), pianta grassa
<i>detta aristolochio rotonda</i>	Radice di aristolochia (<i>Aristolochia serpentaria</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>detta carlina</i>	
<i>detta di valeriana</i>	Radice di valeriana (<i>Valeriana officinalis</i>), pianta
<i>detta d'acero</i>	Radice di acero, genere di piante della famiglia Aceracee
<i>detta liquericia</i>	Radice di liquirizia (<i>Glycyrrhiza glabra</i>), pianta
<i>Oppio tebaico</i>	Oppio tebaico, della città di Tebe, in Africa, antico centro di commercio di una qualità di oppio
<i>Anesi stelati</i>	Anici stellati (<i>Illicium anisatum</i>), pianta
<i>Fongo di Malta</i>	Fungo di Malta, pianta simile a un fungo (<i>Cynomorium coccineum</i>) parassita sulle radici di altre piante
<i>Biadetto fino</i>	
<i>Pepe lungo</i>	Pepe lungo (<i>Piper longum</i>) pianta della famiglia delle Piperaceae
<i>Avorio raspato</i>	
<i>Sal armoniaco depurato</i>	Cloruro di ammonio
<i>Doronici</i>	Piante del genere <i>Doronicum</i>
<i>Ossi di cervo</i>	
<i>Terra sigillata rossa</i>	Terra sigillata rossa; la terra sigillata era un'argilla confezionata in panetti sui quali era impresso un sigillo (QUARANTA p. 483)
<i>Vetriolo di Marte</i>	Vetriolo di ferro (melanterite, un solfato di ferro). Marte era il nome dato nell'alchimia al ferro

<i>Macis</i>	Spezia culinaria, parte del frutto di <i>Myristica fragrans</i> (PHARMACOPOEA)
<i>Galanga</i>	Galanga (<i>Alpinia galanga</i>), pianta del genere delle Zingiberaceae (PHARMACOPOEA)
<i>Seme papavero bianco</i>	Semi di papavero bianco (<i>Papaver alpinum</i>), pianta
<i>Radice di Cina</i>	Radice di cina (<i>Artemisia giudaica</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>Gomma asa fetida</i>	Assafetida, gommoresina che si ottiene dalle piante di assafetida (<i>Ferula assa-foetida</i>) detta anche finocchio fetido o sterco del diavolo (PHARMACOPOEA)
<i>Strafisaria</i>	Stafisagria (<i>Delphinium Staphysagria</i>) pianta annua delle Ranunculaceae (PHARMACOPOEA)
<i>Aloe epatico</i>	Succo raccolto dalle foglie delle piante di aloe e lasciato solidificare per evaporazione spontanea
<i>Ciperi rotondi</i>	Ciperi, papiri, pianta della famiglia delle Cyperacee
<i>Litargiri d'oro e d'argento</i>	Il litargirio è una delle forme minerali naturali dell'ossido di piombo, poteva essere di colore più scuro (d'oro) o più chiaro (d'argento) (<i>Plumbum semivitrificatum</i> PHARMACOPOEA)
<i>Noce vomica</i>	Noce vomica (<i>Strychnos nux-vomica</i>) pianta della famiglia delle Loganiacee con frutti simili alle arance
<i>Gomma arabica cernita</i>	Gomma arabica scelta, gomma naturale estratta da due specie di acacia africane (PHARMACOPOEA)
<i>Balaustri</i>	Balausti, fiori del melograno (<i>Punica granatum</i>), pianta; (<i>Balaustium Granatum</i> PHARMACOPOEA)
<i>Cassia lignea</i>	Cassia (<i>Cinnamomum cassia</i>) pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Gomma ammoniaca</i>	Gomma ammoniaca, ricavata da <i>Dorema ammoniacum</i> , una pianta della famiglia Umbellifere (PHARMACOPOEA)
<i>Smerilio</i>	Smeriglio, varietà granulare compatta di corindone (ossido di alluminio)
<i>Gomma galbina in lacrima</i>	Gomma resinosa essudata dalla pianta <i>Selinum galbanum</i> (PHARMACOPOEA)
<i>Erba coralina</i>	Erba corallina, corallina vera (<i>Corallina officinalis</i>), un'alga rossa (PHARMACOPOEA)
<i>Bitume giudaico</i>	Bitume giudaico o asfalto siriano, composto di bitume e argilla di origine naturale
<i>Sangue di drago polverizzato</i>	Resina dei frutti di una pianta rampicante della famiglia delle palme (<i>Calamus draco</i>); (<i>Sanguis Draconis</i> PHARMACOPOEA)
<i>Bacche di ginepro</i>	Bacche di ginepro (<i>Juniperus communis</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Comino</i>	Cumino (<i>Cuminum cyminum</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Legno visquio quercetano inciso</i>	Legno di vischio di quercia inciso
<i>Ponte di corno di cervo</i>	
<i>Agarico</i>	Agarico bianco (<i>Fomes officinalis</i>) fungo; (<i>Agaricus albus</i> , <i>Agaricus chirurgorum</i> PHARMACOPOEA)
<i>Radice gianciana</i>	Radice di genziana (<i>Gentiana</i>) genere di piante (PHARMACOPOEA)
<i>Sepe</i>	Forse millepiedi, dal termine latino: <i>sepes</i> , <i>is</i>
<i>Tripolo</i>	Tribolo (<i>Tribulus terrestris</i>), pianta
<i>Pece greca</i>	Colofonia, resina ottenuta da varie conifere



Stampe d'epoca rappresentanti alcune piante delle quali nel 1784 si conservavano parti o sostanze nella farmacia Merleri di Villa Lagarina.

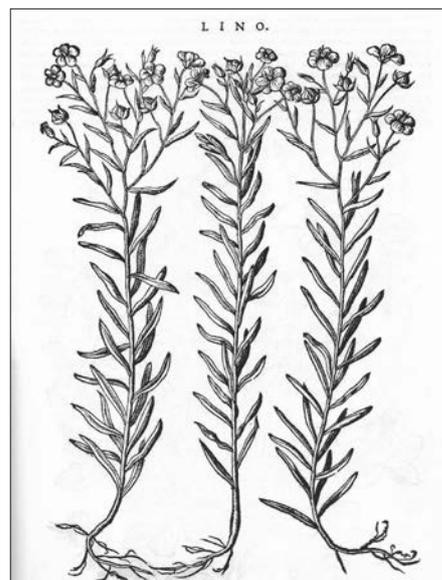
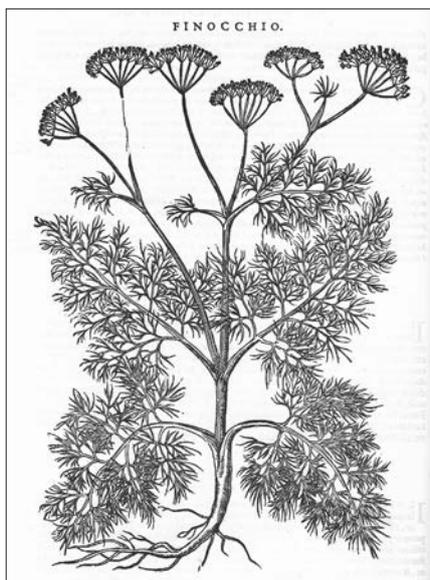
In questa pagina:

- aloe,
- aristolochia,
- assenzio,
- calamo,
- cardo,
- centaurea,
- cerfoglio,
- cinoglossa

<i>Vetriolo ordinario</i>	Vetriolo, acido solforico in soluzione acquosa concentrata
<i>Ceroto de visiganti</i>	Cerotti vescicanti, che inducevano la formazione di vesciche nelle quali si accumulava umore serioso (QUARANTA, p. 484)
<i>detto astringente</i>	Cerotto astringente
<i>detto balsamico</i>	Cerotto balsamico
<i>Ceroto manus Dei</i>	Cerotto <i>manus Dei</i> di Jacob Le Mort (1650-1718), professore di chimica nell'Università di Leida (DE VENUTO, p. 138, nota 178)
<i>detto ossicroceo</i>	Cerotto ossicroceo con pece greca, e trementina (CODICE p. 137)
<i>detto diaquilon</i>	Cerotto diachilon, composto da mucillagine di altea, semi di lino, fieno greco, litargirio e olio vecchio (CODICE p. 135-136)
<i>detto isis</i>	Cerotto Isis di Galeno: cera cotta con quanto basta di aceto, verderame, aristolochia, incenso, sale ammoniacco, allume, mirra, aloe etc. (CORRADI, p. 42)
<i>detto di pella arietina</i>	Cerotto di pelle arietina d'Arnaldo di Villanova (CORRADI, p. XXXIII)
<i>detto diapalma</i>	Cerotto diapalma, composto da olio di oliva, grasso di maiale, litargirio in polvere e vetriolo calcinato (CODICE p. 135)
<i>detto di betonica</i>	Cerotto di betonica (<i>Betonica officinalis</i>)
<i>detto di mercurio</i>	Cerotto mercuriale, con olio di oliva, fiori di anice, vino bianco e litargirio (CODICE p. 136)
<i>detto de ranis con mercurio</i>	Cerotto <i>de ranis</i> con mercurio di Giovanni di Vigo (CORRADI, p. 150)
<i>detto gracia Dei</i>	Cerotto <i>gracia Dei</i> conteneva galbano, opoponace, verderame, incenso, aristolochia, mastice, mirra, litargirio (CORRADI, p. 42)
<i>detto diamellis</i>	Cerotto diamellis con litargirio, olio, acquaragia, trementina, grasso di maiale, miele (CODICE p. 135)
<i>detto capitale</i>	Cerotto capitale di Berengario da Carpi (CORRADI, p. XXXII)
<i>detto pro crepatis</i>	Cerotto <i>pro crepatis</i> , per la cura delle ernie (DE VENUTO, p. 138, nota 177)
<i>detto sacro</i>	Cerotto sacro o vero diadittamo di Galeno (CORRADI p. 150)
<i>Mitolo batuto</i>	probabilmente Meliloto (<i>Melilotus officinalis</i>) pestato
<i>Aloe succotrino</i>	Aloe soccotrino, varietà della pianta aloe proveniente dall'isola di Socotra (Yemen)
<i>Terra samnia</i>	Terra samnia, argilla di Samo, isola greca (CORRADI, p. 114)
<i>Terra lemnia</i>	Terra Lemnia, argilla silicio-cretosa proveniente da Lemno, isola greca (CORRADI, p. 18) detta anche terra sigillata (QUARANTA p. 483)
<i>Castoreo di Moscovia e di Ingiltera</i>	Sostanza oleosa bruno-giallognola prodotta da ghiandole del castoreo (PHARMACOPOEA)
<i>Cocinilia di Spagna</i>	Cocciniglia di Spagna (alchermes)
<i>Curcuma</i>	Curcuma (<i>Curcuma longa</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Cardamomo</i>	Cardamomo (<i>Elettaria cardamomum</i>), pianta (PHARMACOPOEA)
<i>Gomma lacca in lastrele</i>	Gomma lacca in lastre, prodotto di secrezione di un gruppo di insetti emitteri
<i>Terra di Nocera</i>	Argilla bianca di Nocera, terra umbra, depurativa del sangue e dell'organismo
<i>detta lesia</i>	
<i>Ermedotoli</i>	Ermodattili, radici a forma di dita delle mani della pianta <i>Hermodatylus tuberosus</i>
<i>Sangue hircino</i>	Sangue di irco, becco, caprone alpino
<i>Cinabro d'antimonio</i>	Solfuro di antimonio (minerale), (<i>Cinnabaris Antimonii</i> PHARMACOPOEA)

<i>Vetriolo di Cipro</i>	Vetriolo di Cipro, vetriolo azzurro o vetriolo di rame (solfato di rame) (PHARMACOPOEA)
<i>Cinabro nativo</i>	Cinabro, solfuro di mercurio (minerale)
<i>Precipitato rosso</i>	Cinabro precipitato rosso
<i>Sangue di drago in lacrima</i>	Resina della pianta <i>Calamus draco</i>
<i>Unicorno</i>	Unicorno fossile, resti di animali fossilizzati (zanne di mammut, elefante o rinoceronte) a forma di corno (QUARANTA p. 447)
<i>Lapis ematite preparato</i>	Ematite (<i>Lapis Hematitidis</i>) in polvere (PHARMACOPOEA)
<i>Bezoar orientale</i>	Concrezioni che si formano nell'apparato digerente dei ruminanti (ad esempio le capre), con proprietà di contravveleno
<i>detto occidentale</i>	Bezoar occidentale
<i>Bezoar minerale</i>	La rarità del bezoar animale indusse gli alchimisti a produrre artificialmente l'equivalente chimico del bezoar (QUARANTA p. 493)
<i>Ambra grigia</i>	Ambra grigia, sostanza prodotta dall'intestino dei capodogli
<i>Laudano nepentis</i>	Laudano nepente, che toglie il dolore. Il laudano è una tintura di oppio, composto da alcol e oppio, inventata da Paracleso
<i>detto isterico Lefebur</i>	Laudano isterico di Nicolas Le Fevre (1610-1669) medico e alchimista francese autore del <i>Trattato della Chymica</i> ; un preparato a base di spirito di vino, ambra gialla, croco e castoreo (DE VENUTO p. 133, nota 75)
<i>Granate preparate</i>	Granati (gemme) sottoposti a precipitazione per riscaldamento, da cui si otteneva una polvere bianca (QUARANTA, p. 492)
<i>Corali rossi polverizzati</i>	
<i>Polvere parenica rossa</i>	
<i>Polvere assorbente vedelio</i>	Polvere assorbente bedelio, gommoresina che si ricava dalla mirra africana (<i>Commiphora africana</i>)
<i>Polvere epilettica marchese</i>	composta da radice di peonia e di dittamo bianco, rasura di corno di cervo, madreperle, vischio quercino (CORRADI, p. LXI)
<i>Polvere stomatica Mimsic</i>	
<i>Polver guttata Riverio</i>	Lazare Riviere (1589-1655), medico e professore universitario francese
<i>Scamonea intiera Dantiquia</i>	Scamonea (<i>Convolvulus scammonia</i>) (di Antigua ?), pianta erbacea dalle cui radici si ricava una resina usata come purgante drastico; l'originale proveniva da Aleppo (<i>Scammonium</i> PHARMACOPOEA)
<i>detto polverizzata</i>	Scamonea polverizzata
<i>Magistero di Gialapa</i>	Precipitato di gialappa o scialappa, pianta perenne del Messico della famiglia delle <i>Convolvulacee</i> avente azione purgativa (<i>Convolvulus Jalapa</i> PHARMACOPOEA)
<i>detto mechiocam</i>	Precipitato di mechoacan, pianta simile alla precedente (PHARMACOPOEA)
<i>Faloppa polverizzata</i>	Bozzolo del baco da seta contenente una crisalide morta, polverizzato
<i>Rabarbaro polverizzato</i>	Rabarbaro (<i>Rheum rhaponticum</i>) polverizzato (PHARMACOPOEA)
<i>Seme santo polverizzato</i>	Santonica (<i>Artemisia cina</i>) polverizzata (PHARMACOPOEA)
<i>China china polverizzata</i>	China China (estratto dalla corteccia di alcune piante del genere <i>Cinchona</i>) polverizzata (PHARMACOPOEA)
<i>Polvere ermodatilita</i>	Polvere ermodattilita (purgante) , ricavata dagli ermodattili, radici a forma di dita delle mani della pianta <i>Hermodatylus tuberosus</i>
<i>Specie dirodom abatis</i>	<i>Diarodon abbatis</i> , preparazione a base di petali di rose infusi nel miele, confortava lo stomaco e ristorava l'appetito (QUARANTA p. 478)

<i>Specifico d'Annover</i>	Polvere di Hannover, cinabro artificiale, composta da zucchero, olio essenziale di cannella, foglia d'oro (CORRADI p. LXI)
<i>Fiori di solfro</i>	Fiori di zolfo, polvere microscristallina di zolfo sublimato (PHARMACOPOEA p. 190 e CODICE p. 172 descrivono il procedimento per ottenerla)
<i>Specie di tre sandali</i>	Sandali, piante tropicali della famiglia delle Santalaceae
<i>Polvere epilectica nera</i>	
<i>Specie di adagranti frigide</i>	Adragante, gommoresina biancastra estratta da una pianta del genere Astragalo
<i>Polvere stomatica</i>	Polvere per stomia, per assorbire l'umidità delle piccole lesioni
<i>Specie hiera picra Rasis</i>	Polvere catartica a base di aloe e cannella (PHARMACOPOEA), qui secondo la formula di Rhazes, medico persiano del X secolo
<i>Succino bianco preparato</i>	Ambra gialla in polvere
<i>Antimonio diaforetico</i>	Metantimoniato di potassio, composto da una parte di antimonio crudo e due parti di nitro (salnitro) (CODICE p. 201)
<i>Madre perle preparate</i>	Madreperle polverizzate
<i>Tuccia preparata</i>	Tuzia polverizzata
<i>Denti capra polverizzati</i>	
<i>Minio</i>	Minio, minerale formato da un ossido misto di piombo
<i>Polvere viperina</i>	Polvere di vipera (CODICE p. 255)
<i>Mascele di luzo polverizzate</i>	Mascelle di luccio (pesce) essicate e polverizzate
<i>Sal d'absenticio</i>	Sale di assenzio (<i>Artemisia absinthium</i>)
<i>Corno di cervo usto preparato</i>	Corno di cervo bruciato in polvere
<i>Occhi di gambaro polverizzati</i>	Occhi di gamberi polverizzati
<i>Coralli bianchi polverizzati</i>	
<i>Corno di cervo filosofico preparato</i>	Secondo CALDERINI (p. 83) il corno di cervo filosofico era il corno di cervo bruciato fatto bollire due volte in acqua comune
<i>Coralli rossi preparati</i>	
<i>Sal de centauro</i>	Sale di centaurea (<i>Centaureus minoris</i>); ricetta in PHARMACOPOEA p. 251
<i>Sal polycresto</i>	Sale policresto, solfato di potassio (metodo di preparazione in PHARMACOPOEA p. 254)
<i>Sal di piantagine</i>	Sale di piantaggine (<i>Plantago maior</i>) o (<i>Plantago lanceolata</i>)
<i>Sal di cardo santo</i>	Cardo santo (<i>Cnicus benedictus</i>), detta anche erba benedetta (ricetta in PHARMACOPOEA p. 251)
<i>Sal de scabiosa</i>	Sale di scabbiosa, o vedovella, pianta della famiglia delle <i>Caprifoliaceae</i>
<i>Sal d'artemisia</i>	Sale di assenzio (<i>Artemisia absentium</i>), ricetta in PHARMACOPOEA p. 250)
<i>Sal de salvia</i>	Sale di salvia, pianta della famiglia delle <i>Lamiaceae</i>
<i>Sal di ginepro</i>	Sale di ginepro (<i>Juniperus communis</i>)
<i>Sal di Saturno</i>	Acetato di piombo neutro. Saturno era il nome dato nell'alchimia al piombo
<i>Sal di late</i>	Sale di latte; secondo la ricetta del CODICE (p. 266) si fa col latte di asina fatto evaporare due volte
<i>Sal prunello</i>	Sale di prunella, nitrato di potassa fuso con un po di solfato di potassa (CORRADI p. 152) (PHARMACOPOEA p. 212)
<i>Sal de corali</i>	
<i>Mercurio dolce</i>	Mercurio dolce, ottenuto facendo sublimare quattro volte il mercurio (metodo di preparazione in PHARMACOPOEA p. 208-209)



Stampe d'epoca rappresentanti alcune piante delle quali nel 1784 si conservavano parti o sostanze nella farmacia Merleri di Villa Lagarina.

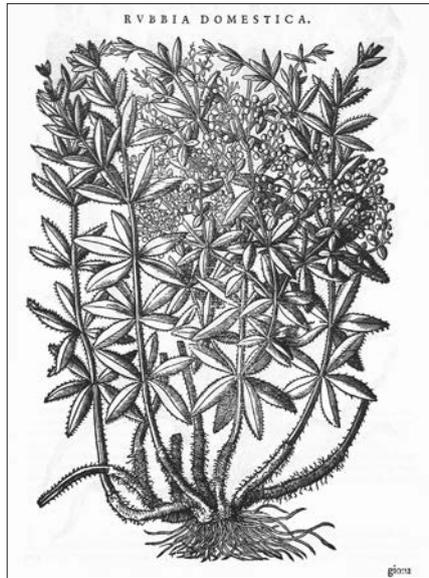
In questa pagina:

- coloiuintide,
- croco,
- epitimo,
- ermodattilo,
- finocchio,
- lino,
- mandragora,
- piantaggine

<i>Fiori di sal armoniaco marziale</i>	Microcristalli di cloruro di ammonio
<i>Sief bianco</i>	Collirio, Sief è un termine arabo con significato di medicamento per gli occhi
<i>Sief di minio</i>	Collirio di minio
<i>Tartaro emetico</i>	Soluzione ottenuta con <i>Crocus metallorum</i> (antimonio e salnitro) e <i>Cre-mor tartari</i> (sale dell'acido tartarico del vino) (PHARMACOPOEA p. 287) vedi anche (DE VENUTO p. 135, nota 150)
<i>Butiro di solfuro</i>	Burro di zolfo, ossia zolfo precipitato, usato per guarire le ferite e, mescolato con acqua di rose, per curare i calcoli renali
<i>Borace nativo</i>	Tetraborace di sodio, detto anche Tinkal o borace veneziano (PHARMACOPOEA)
<i>Specifico pro calculi</i>	
<i>Fecule de arom</i>	Fecole di <i>Arum maculatum</i> (gigaro scuro), genere di pianta della famiglia delle Araceae (PHARMACOPOEA) con proprietà antielmintiche (contro i vermi)
<i>Etiopie minerale</i>	Miscela di solfuro di antimonio, zolfo e mercurio, usato nella scrofola e come antielmintico
<i>Croco di Marte astringente</i>	Carbonato basico di ferro con proprietà astringenti
<i>detto aperitivo</i>	lo stesso con proprietà aperitive (metodo di preparazione in PHARMACOPOEA p. 245 (<i>Crocus Martis aperitivus Stahl</i>))
<i>Magnesia</i>	Magnesia, idrossido di magnesio, composto con proprietà lassative; in PHARMACOPOEA p. 207 il metodo di preparazione della <i>Magnesia alba</i> partendo dalla lisciva (acqua bollente e cenere) e da sali amari di acqua di Sedlitz
<i>Oglio di noce magenta</i>	Forse olio di noce moscata
<i>Nitro corallato</i>	Nitro = salnitro
<i>detto rosinato</i>	
<i>detto stibiato</i>	Salnitro che contiene antimonio
<i>Cristallo di monte in natura</i>	Minerale costituito da una varietà di quarzo purissimo
<i>Ongia d'alce preparata</i>	Unghia d'alce polverizzata
<i>Castoreo</i>	Castoreo, sostanza oleosa bruno-giallognola prodotta da ghiandole del castoreo
<i>Grasso umano</i>	
<i>Oglio nardino</i>	Olio preparato con spigonardo (varietà di lavanda), vino, acqua e olio di sesamo
<i>Mercurio precipitato preparato</i>	
<i>Simaruba polverizzata</i>	Simaruba piante del centro America del genere <i>Simaruba</i> (PHARMACOPOEA)
<i>Unicorno</i>	Unicorno fossile, resti di animali fossilizzati (zanne di mammut, elefante o rinoceronte) a forma di corno (QUARANTA p. 447)
<i>Cranio umano polverizzato</i>	
<i>Elixir vite Paracelso</i>	Elisir di vita di Paracelso, a base di aloe, zafferano e mirra
<i>Essenza di gas marino</i>	
<i>Elixir vite Mirsic</i>	
<i>Spirito di trementina</i>	Essenza di trementina ottenuta per distillazione
<i>Oglio di trementina</i>	Olio essenziale di trementina
<i>Oglio de rossi d'ovo</i>	Olio di tuorli d'uovo

<i>Oglio stomatico del Gran Duca</i>	Olio da stomaco, accolto nelle farmacie con la designazione di olio del Granduca (CORRADI p. 72)
<i>Oglio de anesi distillato</i>	Olio di anici distillato (PHARMACOPOEA)
<i>Oglio scarpioni Mattioli</i>	Olio di scorpione secondo la ricetta di Pietro Andrea Mattioli, celebre medico di origini senesi, morto a Trento nel 1578. La base era composta da iperico in cui si affogavano gli scorpioni vivi (100 per ogni libbra) (CORRADI p. 110)
<i>Oglio succino rettificato</i>	Olio di ambra gialla
<i>detto non rettificato</i>	
<i>Oglio di cedro destilato</i>	Olio di cedro distillato
<i>Elixir di bacche di ginepro</i>	Elisir di bacche di ginepro
<i>Oglio de carvi destilato</i>	Olio di carvi, o kummel, pianta della famiglia delle <i>Apiacee</i> (ricetta in PHARMACOPOEA p. 214)
<i>Oglio camomila destilato</i>	
<i>Oglio di legno bosso destilato</i>	Olio empireumatico, ovvero ottenuto con la distillazione a secco del legno di bosso. Applicato sui denti doloranti (QUARANTA p. 491) (PHARMACOPOEA)
<i>Balsamo orientale</i>	
<i>Oglio Luteribus</i>	
<i>Oglio di castoreo infuso</i>	Olio ricavato dalle ghiandole del castoreo
<i>Oglio di cera destilato</i>	Olio di cera d'api distillato
<i>Oglio di legno santo destilato</i>	Olio di santonica distillato
<i>Oglio di angelica destilato</i>	Olio di angelica (<i>Angelica archangelica</i>), pianta
<i>Muschio orientale</i>	
<i>Balsamo di solforo anisato</i>	Balsamo composto da fiori di zolfo sciolti in olio di anice (PHARMACOPOEA)
<i>Balsamo del Perù</i>	Oleoresina ricavata dalla corteccia della pianta <i>Myroxilon balsamum</i> varietà <i>Pereirae</i> (PHARMACOPOEA)
<i>Balsamo Copaiibe</i>	Oleoresina ricavata da una pianta brasiliana delle leguminose (<i>Copaifera officinalis</i>) usata contro le affezioni delle vie urinarie
<i>Laudano cidoniato</i>	Dalla pianta <i>Cydonia</i> o fior di pesco (cotogno da fiore)
<i>Tintura bezoartica Michaeli</i>	Il bezoar era costituito dalle concrezioni che si trovano nell'apparato digerente dei ruminanti
<i>Oglio de fenocchio destilato</i>	Olio di finocchio distillato
<i>Cermes minerale</i>	Chermes minerale, ossisolfuro di antimonio, avente proprietà emetiche
<i>Spirito de vetriolo</i>	Acido solforico
<i>Mercurio vivo</i>	
<i>Etiopie vegetabile</i>	Etiopie vegetale, fatta con polvere di oppio, vino bianco e aceto comune (CALDERINI p. 111)
<i>Radice di hipecoacana polverizzata</i>	Radice di ipecacuana polverizzata
<i>Corno di cervo crudo polverizzato</i>	
<i>Herba coralina polverizzata</i>	Erba corallina polverizzata
<i>Millepiedi preparati</i>	Millepiedi in polvere
<i>Fiori di belguino</i>	Fiori di benzoino, belgioino, (<i>Styrax benzoin</i>)
<i>Polvere cachetica quercetano</i>	Polvere cachetica di Giuseppe Quercetano, pseudonimo del medico francese Joseph du Chesne (1546-1609)

<i>Rame raspato preparato</i>	Rame grattugiato in polvere
<i>Polvere dentifricia</i>	Per la composizione vedere PHARMACOPOEA p. 232-233 e CORRADI p. 132-133
<i>Canella polverizzata</i>	
<i>Liquor di corno di cervo succinato</i>	Liquore di corno di cervo succinato (ricetta in CODICE p. 181)
<i>Canfora</i>	Canfora, sostanza cerosa con forte odore aromatico estratta dalla pianta <i>Cinnamomum camphora</i>
<i>Balsamo Locateli</i>	Balsamo secondo la formula di Lodovico Locatelli, medico di Bergamo, morto nel 1657, autore dell'opera <i>Teatro d'Arcani</i>
<i>Estrato di genciana</i>	Estratto di genciana
<i>Madre perle</i>	Madreperle
<i>Ongie d'alce intiere</i>	Unghie di alce intiere
<i>Estratto de rabarbaro</i>	
<i>Oppiata Napolitano</i>	
<i>Pillole del bosolo d'oro</i>	
<i>Pillole mercuriali del Beloste</i>	Pillole a base di mercurio secondo la ricetta di Augustin Beloste (1654-1730) medico francese (ricetta in CORRADI p. LX)
<i>Estrato aperitivo Mirsic</i>	
<i>Siropo del Fernelio</i>	Sciropo secondo la ricetta di Jean Francoise Fernel (1498-1558), medico e matematico francese; era composto da: radici di altea, asparagi, graminigina e liquirizia, uva passa, ceci rossi, malva, parietaria, pimpinella, piantaggine, capelvenre, alianto bianco (CORRADI, p. 127)
<i>siropi senplici</i>	Sciropi semplici
<i>Oglio abacuco</i>	Olio di abacuco (DE VENUTO p. 132, nota 69)
<i>Oglio de codogni</i>	Olio di mele cotogne
<i>Oglio de lumbrici</i>	Olio di lombrichi, ottenuto cuocendo i lombrichi vivi in olio di oliva (CODICE p. 189), mentre CALDERINI (p. 158) aggiunge anche vino rosso
<i>Oglio rosato onfacino</i>	Olio rosato onfacino, olio spremuto da olive immature (CORRADI p. 41)
<i>Oglio mosticino</i>	
<i>Oglio de lavendula</i>	<i>Lavandula angustifolia</i> , lavanda
<i>Oglio de scarpine senplice</i>	forse olio di scarpette della Madonna o di Venere (<i>Cypripedium calceolus</i>)
<i>Oglio de cappari</i>	Olio di capperi
<i>Unguento de centopea</i>	ricavato dai centopiedi (Chilopodi)
<i>Unguento Piacentino</i>	di Guglielmo Piacentino medico del XIII secolo: succo di assenzio, di aupatorio, solatro, olio di mastice (CORRADI p. XLVII)
<i>Unguento difensivo</i>	
<i>Unguento de artanita magior</i>	Unguento di arthanita maggiore di Mesue, che è la pianta del ciclamino o panporcino (<i>Cyclamen europaeum</i>), chiamato <i>arthanitsa</i> dagli Arabi (efficace contro i vermi) (PHARMACOPOEA)
<i>Unguento de minio</i>	Unguento di minio, con olio di oliva, cera bianca e minio in polvere (CALDERINI p. 259)
<i>Unguento de cortecie di castagne</i>	
<i>Zucaro rosato</i>	Conserva di petali di rosa
<i>detto</i>	
<i>Eletuario diatarto di Pro Casteli</i>	Elettuario secondo la formula di Pietro Castelli (1570-1661) botanico e medico italiano, fondatore dell'Orto botanico di Messina



Stampe d'epoca rappresentanti alcune piante delle quali nel 1784 si conservavano parti o sostanze nella farmacia Merleri di Villa Lagarina.

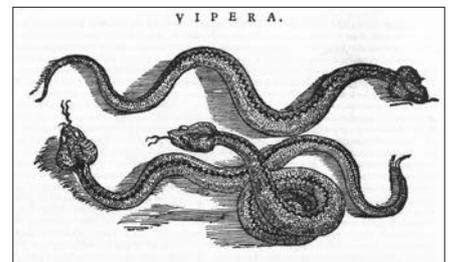
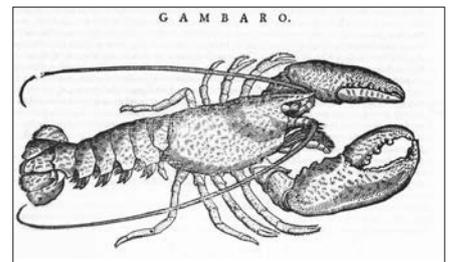
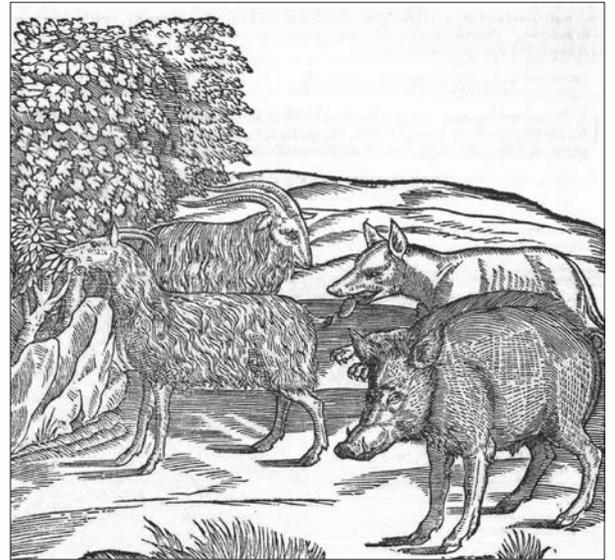
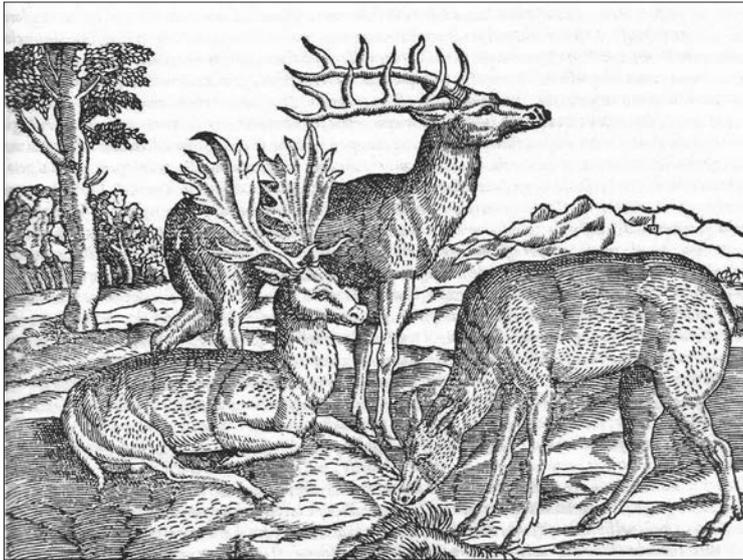
In questa pagina:

- rabarbaro,
- robbia,
- salsapariglia,
- salvia,
- scamonea,
- senna,
- stafisagria,
- storace

<i>Diacosia Donzelli</i>	Giuseppe Donzelli (1596-167) medico e botanico napoletano, autore del libro <i>Teatro farmaceutico</i> presente nella farmacia Merleri
<i>Eletuario deacimino</i>	Elettuario diacimino, di cumino cotto con zuccheri e ridotto in panellini (CORRADI p. XXXVI)
<i>Eletuario dioscorideo Fracastor</i>	Elettuario oppiato inventato da Girolamo Fracastoro (1478-1553)
<i>Eletuario diagalanga</i>	Elettuario di gallanga (<i>Alpina officinalis</i>), pianta
<i>Eletuario benedeta laxativa</i>	
<i>Confecione Amech</i>	Amech (Ahmed), medico arabo avo di Mesue il giovane; Giovanni Battista Capello ne dà la composizione a pagina 53 del suo <i>Lessico</i> (che era presente nella farmacia Merleri)
<i>Trifera magna senza oppio</i>	Preparato farmaceutico composto per lo più di vegetali (in particolare giu-squiamo), in questo caso senza aggiunta di oppio
<i>Eletuario diacetolico</i>	Elettuario di aceto e altre componenti
<i>Eletuario de sugo de rose</i>	
<i>Pilolle tartarere Bonzi</i>	Pilolle con tartaro vetriolato, probabilmente secondo la ricetta del medico olandese Jacobus Bontius, nato Jacob de Bondt (1592-1631)
<i>Pilolle capitali Paracelso</i>	
<i>Pilolle Rufo</i>	Pilolle di Ruffo o di Rasi (al Razi, famoso medico persiano), composte di aloe, mirra e zafferano e impastate con vino bianco (CORRADI p. XVII); altre ricette in PHARMACOPOEA p. 228 e in CODICE p. 198
<i>Pilolle becheriane</i>	
<i>Pilolle cinogolosa</i>	Pilolle di cinoglossa (<i>Cynoglossum officinale</i>), pianta detta anche lingua di cane o erba vellutina (ricetta in PHARMACOPOEA p. 228 e in CODICE p. 196)
<i>Pilolle stirace del Silvio</i>	Pilolle di stirace o storace (<i>Styrax officinalis</i>), pianta; probabilmente inventate dal medico francese Giacomo Silvio o Dubois, morto nel 1555, uno dei migliori commentatori del Mesue (medico arabo) (CORRADI p.V)
<i>Pilolle di cereta del P. D.</i>	
<i>Pilolle balsamiche</i>	PHARMACOPOEA p. 226 e CODICE p. 196 riportano la ricetta delle pillole balsamiche di Morton, con millepiedi, balsamo del Perù etc.
<i>Pilolle masticine</i>	
<i>Pilolle arpamagoge</i>	
<i>Pilolle fetide maggiori</i>	
<i>Pilolle Lonceletti</i>	
<i>Pilolle antisteriche</i>	
<i>Pilolle aure</i>	
<i>Pilolle succino Cratone</i>	Il succino è l'ambra gialla. Le pillole di succino Craton erano composte da: ambra, mastice, agarico, aloe, aristolochia (ricetta in PHARMACOPOEA p. 229 e in CODICE p. 199)
<i>Pilolle d'amoniaco</i>	
<i>Trocisi alandali</i>	I trocisci (o trochisci) erano delle preparazioni medicinali di varie sostanze in forma di pastiglia rotondeggiante. Questi erano trocisci d'alhandal ossia di coloquintida (CORRADI p. XXI)
<i>Trocisi Ruffi</i>	
<i>Trocisi de rabarbaro</i>	Trocisci di rabarbaro secondo Mesue (CORRADI p. XXI)
<i>Trocisi de carebbe</i>	Trocisci di carabe, resina fossile di conifere con proprietà antispasmodiche
<i>Trocisi de mirra</i>	Trocisci di mirra, con polvere di mirra, zucchero e zenzero (CODICE p. 254)

<i>Trocisci hedrici</i>	Trocisci hedycroi. Quelli di Andromaco secondo Galeno erano composti di zafferano, cannella, mirra e altre sostanze impastate nel vino falerno (CORRADI p. XXI). Il CODICE (p. 253) li definisce trocisci di Edicroi e ne fornisce una ricetta diversa
<i>Trocisci alchechegi</i>	Trocisci di pianta di alchechengi secondo la ricetta di Mesue (CORRADI p. XXII)
<i>Trocisci de spodio</i>	Trocisci di spodio, scarto della fornace dove si cuoceva la pirite per estrarre il rame, usato contro la dissenteria (QUARANTA p. 481). Secondo CORRADI (p. 10 e 19), che parla di zinco, non di rame, questo era lo spodio dei greci, mentre presso gli arabi lo spodio era fatto di ossa o avorio bruciati.
<i>Trocisci de minio</i>	Trocisci di minio
<i>Estrati in genere</i>	
<i>Estrato di croco</i>	Estratto di zafferano (<i>Crocus sativus</i>), (PHARMACOPOEA)
<i>pari uno corni di cervo intieri</i>	
<i>Lapis luzuli</i>	Lapislazzuli
<i>Estrato antisetico del Langio</i>	
<i>Estrato di centaurea</i>	Estratto di centaurea (<i>Centaureum minus</i>) (PHARMACOPOEA)
<i>Succino bianco preparato</i>	Ambra gialla ridotta in polvere bianca
<i>Tuccia preparata</i>	Tuzia in polvere
<i>Pietra calamita</i>	
<i>Bezor gioviale</i>	Bezoar (concrezioni che si trovano nell'apparato digerente dei ruminanti)
<i>Estrato teriachale</i>	Estratto teriacale, ottenuto stemperando la teriaca (antidoto) in alcool
<i>Antietico del Proterio</i>	Antietico del Poterio, preparato a base di stagno, nitro e antimonio, adoperato contro la tisi (DE VENUTO p. 136, nota 124)
<i>Unguento apostolorum</i>	Unguento <i>apostolorum dodeca pharmacum</i> perché composto da 12 ingredienti: cera bianca, trementina, ragia, gomma ammoniacca, aristolochia, incenso, bedellio, mirra, galbano, litargirio, opoponace, fior di rame (CORRADI p. 42)
<i>Fecule di brionia</i>	Fecole di brionia bianca (<i>Bryonia Alba</i>) pianta della famiglia delle Cucurbitaceae
<i>Radice di curcuma polverizzata</i>	
<i>Sapone chimico del bovarave</i>	Sapone tartareo secondo la ricetta di Boerhaave (Hermann Boerhaave, 1668-1738, medico, chimico e botanico olandese) composto da carbonato di potassa, essenza di trementina e trementina di Venezia (CORRADI p. LXIII)
<i>Etiopie marziale</i>	Etiopie marziale, preparato col vetriolo di Marte (CORRADI p. LVI)
<i>Zaffiri preparati</i>	Zaffiri in polvere
<i>Pietra medicamentosa Crollio</i>	Pietra medicamentosa di Crollio, preparato medicinale a base di spirito di aceto messo a punto da Oswald Croll (latinizzato in Oswaldus Crollius) (1560-1609) medico e alchimista tedesco, seguace di Paracelso
<i>Sal de sabina</i>	Sale di sabina (<i>Juniperus sabina</i>) pianta velenosa della famiglia delle Cupressacee
<i>Terra fogliata di tartaro fissa</i>	Acetato potassico
<i>Regolo d'antimonio</i>	Antimonio metallico
<i>Oglio di cedro destilato</i>	
<i>Giacinti preparati</i>	
<i>Perle preparate</i>	Perle in polvere

<i>Oglio di menta distilato</i>	Olio di menta piperita distillato (ricetta in PHARMACOPOEA p. 213)
<i>Oglio de absintio destilato</i>	Olio di assenzio distillato
<i>Sal detto viperino</i>	
<i>Oglio benbe bianco</i>	Been bianco, olio estratto dalla <i>Silene inflata</i>
<i>Borace naturale</i>	Borace, tetraborato di sodio (minerale)
<i>Lapis percarum</i>	Pietra del pesce persico (<i>Perca fluviatilis</i>)
<i>Zibeto d'Alessandria</i>	Sostanza odorosa emessa dalle ghiandole dello zibetto, un animale africano della famiglia dei Viverridi
<i>Lapis luzuli preparato</i>	Lapislazzuli in polvere
<i>Estrato di cicuta</i>	
<i>Spirito di sapone</i>	Sapone veneziano a base di olio di oliva (QUARANTA p. 480)
<i>Estrato di ruta ortense</i>	
<i>Estrato di cocumeri asinini</i>	Cocomero asinino (<i>Ecballium elaterium</i>) pianta con proprietà purgative
<i>Roob di sambuco</i>	Rob, ossia decotto concentrato, di sambuco
<i>Butiro d'antimonio</i>	Burro di antimonio, solfuro di antimonio e acido musiatico (CALDERINI, p. 48)
<i>Oglio di menta destilato</i>	
<i>Oglio de comino destilato</i>	
<i>Nitro perlato</i>	Nitro = salnitro
<i>Estrato di china china</i>	China china = estratto dalla corteccia di alcune piante del genere <i>Cinchona</i>
<i>Trementina cotta</i>	
<i>Balsamo Arceo</i>	Composto da trementina, gomma elemi, iperico, cera, sevo di pecora, sandali rossi (CODICE p. 128)
<i>Grasso di gatello</i>	
<i>Oglio de frutti di mandragora per infusione</i>	Mandragora o mandragola, genere di piante delle <i>Solanacee</i> considerate magiche e curative dalla tradizione popolare
<i>Grasso de galina</i>	
<i>Oglio de fiori di segala</i>	Olio di fiori di segale (<i>Secale cereale</i>), pianta
<i>Conserva de cornale</i>	Conserva di corniolo (<i>Cornus mas</i>), pianta
<i>Unguento rosato malvino</i>	Composto da unguento rosato, malva e solano (CODICE p. 263)
<i>Balsamo sinpatico</i>	Balsamo simpatico
<i>Ceroto diaquilom con grassi</i>	Cerotto diachilon con grassi, di oca, anitra e porco, secondo la ricetta del CODICE (p. 136)
<i>Butiro de bacche de ginepro</i>	Burro di bacche di ginepro
<i>Grasso de rugante</i>	Grasso di maiale
<i>Terebinto de Cipro</i>	Terebinto (<i>Pistacia terebinthus</i>) di Cipro, pianta
<i>Storace liquida</i>	Resina solida ricavata dalla pianta di storace o stirace (<i>Stirax officinalis</i>)
<i>Empiastro de galbano crocato</i>	Il galbano è una resina gommosa ricavata dalle radici della pianta di galbano (<i>Ferula Galbanifera</i>), qui mescolato con zafferano (croco)
<i>Unguento sandalino</i>	Unguento con olio essenziale di sandalo (<i>Santalum</i>)
<i>Unguento modificativo</i>	
<i>Empiastro de cicuta del Scrodero</i>	Impiastro di cicuta probabilmente secondo la ricetta della farmacopea del collegio medico di Ulm, curata dal medico Johann Schröder
<i>Oglio abietino</i>	Olio di essenze di abete



Stampe d'epoca rappresentanti alcuni animali dei quali nel 1784 si conservavano delle parti o sostanze nella farmacia Merleri di Villa Lagarina.
 In questa pagina: corno di cervo, ongia d'alce, denti di capra, avorio raspatto, zibeto d'Alessandria, castoreo di Moscovia e d'Inghilterra, occhi di gambaro, polvere viperina, grasso de rugante, grasso de galina

<i>Trementina</i>	Trementina, resina ottenuta per incisione del tronco di diverse conifere e del terebinto
<i>Siropo siroturbico</i>	
<i>Unguento apostolorum</i>	
<i>Unguento d'asino</i>	
<i>Oglio de rutta</i>	
<i>Pece liquida</i>	Pece liquida ossia catrame di Svezia (CODICE p. 121)
<i>Oglio de oliva antico</i>	
<i>Siropo de spina cervina</i>	Sciropo ricavato dai frutti della pianta di spino cervino (<i>Rhamnus catarthica</i>), pianta
<i>Acqua forte</i>	Acido nitrico, ottenuto distillando il salnitro con l'argilla; ustao nella lavorazione dell'oro e dell'argento
<i>Aceto di Saturno</i>	Aceto di Saturno o saturnino, acetato basico di piombo
<i>Infusione de rose solutiva</i>	Infusione di rose solutiva, foglie di rose in acqua bollente (CODICE p. 175)
<i>Spirito de melissa</i>	Acqua di melissa composta o spirito dei Carmelitani; (<i>Melissa officinalis</i> pianta detta anche cedronella, erba cedrona) (ingredienti e ricetta in CODICE p. 119-120)
<i>Acqua spiritosa lavendula</i>	
<i>Acqua de menta</i>	
<i>Spirito di vino retificato</i>	Alcool etilico diluito
<i>Acqua mirabele</i>	Acqua mirabile, nome generico dato ad acque contenenti sostanze differenti
<i>Acqua anticolica</i>	
<i>Sponge da cavalo ordinarie</i>	Spugne da cavallo ordinarie
<i>Spirito di sal armoniaco volatile</i>	Spirito di sale ammoniaco (ricetta in CODICE p. 233)
<i>Spirito di corno di cervo</i>	Strato superiore del liquido ottenuto dalla distillazione del corno di cervo
<i>Oglio di cerfoio destilato</i>	Olio di cerfolio (<i>Anthriscus cerefolium</i>), pianta
<i>Tintura d'absintico esenziale</i>	Tintura di assenzio essenziale
<i>Unguento de sughi</i>	
<i>Sal di Marte</i>	Sale di ferro, solfato di ferro, chiamato anche ferro vetriolo o vetriolo verde
<i>Estrato de opio</i>	

(omissis)

<i>43 Scatole depinte esistenti in speciaria</i>
<i>44 Spinoni con parte de rotti</i>
<i>40 Vasi da conserve ed unguenti con parte de rotti</i>
<i>98 detti dalle pillole</i>
<i>7 Boze dalle acque comprese le rotte</i>
<i>24 dette piccole dal acqua del Tetuccio</i>
<i>2 Bale da confeti di vetro</i>
<i>2 Catramesi grandi</i>
<i>12 Catramesi mezani N. 10 de quali con carteli de stagnolo</i>
<i>17 detti piccoli parimenti con carteli di stagnolo</i>

<i>103 Catramesi da preparati con coperchio di vetro e cartelo di stagnolo</i>
<i>128 Bonduretti con stropolo di vetro e cartello di stagnolo</i>
<i>3 Misure dalle acque di latta di ottone</i>
<i>8 Spatole de fero grande e piccole</i>
<i>2 Porta spatole di ferro con suoi ranpini</i>
<i>N. 1 paro Bilancia con marchi di ottone ed un porta Bilanze di ferro</i>
<i>N. 1 paro Bilancete con i suoi pesi di ottone per medicinali con porta Bilanze e cassetta</i>
<i>N. 1 paro detto dal oro senza marchi</i>
<i>Un Orologio da tavolino</i>
<i>La Caseta di nogara del medesimo</i>
<i>Un Mortaro di pietra grande lavorato con suo pedestale di legno</i>
<i>N. 2 Armari di pezzo con coperchio di nogara con N. 6 cassetтини e N. 4 chiosare dipinti</i>
<i>N. 1 Forfice grande</i>
<i>2 Banche con N. 4 chiosare e con sopra N. 54 casetini da riponere i cerotti ed erbe e radice, tutto dipinto</i>
<i>2 Armari da preparati e spiriti con N. 4 cristali grandi</i>
<i>3 Scanzie e con 3 cornise adorate</i>
<i>1 Mortalo di metalo pesa libre 3 onze 11 con suo pestello di ferro de onze 11</i>
<i>1 detto piccolo di ottone libre 6 ½</i>
<i>2 di vetro con un pistelo</i>
<i>1 Sotocopa di cristalo</i>
<i>2 Boconiere di vetro con pedestale e coperchio</i>
<i>2 dette senza pedestale</i>
<i>1 Sotocopa piccolo di ottone argentata</i>
<i>3 Caraffine di cristalo</i>
<i>2 Tazze di cristalo con suo coperchio</i>
<i>1 Tavolino di nogara</i>
<i>1 Bancheta di pezzo di scalini tre</i>
<i>1 Antiporto con lastre di vetro</i>
<i>2 Scalete di pezzo dipinte</i>
<i>2 Banche vechie dipinte</i>
<i>1 Cadino di maiolica grande</i>
<i>1 detto piccolo</i>
<i>4 Lavezini di pietra</i>
<i>1 Zesto da fornello di ferro vechio</i>
<i>1 Parolo di rame di libre 7 onze 9</i>
<i>1 detto con due manichi stagnato di libre 5</i>
<i>1 Padella di rame di libre 5 onze 4</i>
<i>1 detta di libre 3 onze 9</i>
<i>1 detta di libre 2 con manico di legno</i>
<i>1 detta di ottone con manico di legno di libre 1 onze 6</i>
<i>1 detta di ferro libre 2 onze 8</i>
<i>1 Fogara di ferro con sui pedestali di ferro per uso di speciarìa</i>
<i>1 detta vechia con piedi di ferro</i>

<i>1 Lambico di rame grande di libre 39</i>
<i>1 detto piccolo di libre 18</i>
<i>1 Pietra da preparati</i>
<i>1 Torchio da oglio de mandole</i>
<i>1 Stango di ferro di libre 35 per il detto torchio</i>
<i>3 Coladori di legno vechio</i>
<i>1 Erbario di Castor Durante</i>
<i>1 Farmacopea del Donzelli</i>
<i>1 Edicione del Capello</i>
<i>1 Antidotario Romano latino e volgare</i>
<i>1 detto di Giorgio Melichio</i>
<i>1 Paleta di ferro</i>
<i>2 Moiete di ferro con duna da vipere</i>
<i>1 Sopiato</i>
<i>55 Quarete di vetro</i>
<i>3 Loreli due de quali da preparati</i>
<i>2 Bichieri di vetro uno da rosolio e l'altro da vino santo</i>
<i>1 Calize di vetro con coperchio rotto</i>
<i>1 Vaso di cristalo</i>
<i>38 Vaseti di terra</i>
<i>3 Pignate nere di terra</i>
<i>2 Calcidreli di rame di libre 11 onze 11</i>
<i>1 Stanga di ferro con caltrina</i>
<i>2 Storte una grande e una mezana</i>
<i>2 Sagioli grandi</i>
<i>7 detti mezani e piccoli</i>
<i>5 Orinali di vetro da bagno maria</i>
<i>11 Capeli di vetro tra grandi e piccoli</i>
<i>3 Orinali da sabbia uno de grandi e due mezani con suoi capeli</i>
<i>3 Capeli ciechi di vetro</i>
<i>1 Palone di risconto per le storte</i>
<i>1 Cassa di pezzo vechia grande</i>
<i>1 Crociolo grande</i>
<i>4 Vasi di terra due de quali grandi e due piccoli</i>
<i>53 Vasi da spironi ed unguenti tra rotti e buoni</i>
<i>88 Catramesi e gropeti posti sopra una scanzia</i>
<i>2 Asse da sofita con modioncini</i>
<i>diversi Gropeti e boze e vaseti della teriacha</i>
<i>N. 6 Baratole del zucaro rosato</i>
<i>1 Calamaro con spolverino di latta di ottone</i>
<i>1 Inmagine del Beata Vergine con quatro frutti secchi davanti</i>
<i>1 Specio rotto regolato</i>

La preparazione dei medicinali in farmacia

di Paolo de Probizer

Sul numero 24 dei *Quaderni del Borgoantico* è stata descritta la storia delle farmacie di Villa Lagarina, una storia lunga più di 300 anni, esposta da Roberto Adami attraverso una ricerca approfondita sui farmacisti che si sono succeduti nel tempo e le regole che disciplinavano questa attività.

Con il presente articolo voglio proporre un mio contributo di esperienza lavorativa sulle preparazioni dei medicinali con i cambiamenti avvenuti nel tempo in questa professione.

La farmacia è sempre stata un presidio sanitario di dispensazione di farmaci e di consigli, un presidio sanitario di prima istanza facilmente raggiungibile, direttamente dalla strada. Spesso, infatti, le piccole patologie sono risolvibili col buon senso o con prodotti da banco.

Quello che è cambiato radicalmente è il modo di preparare le medicine, oggi quasi completamente nelle mani delle industrie, tranne qualche prescrizione particolare non presente in commercio.

Quello che colpiva un tempo entrando in farmacia erano le sensazioni olfattive che provenivano dal laboratorio, ad esempio l'odore pungente del creosoto, un liquido oleoso ricavato dalla distillazione del catrame di legna, impiegato per la preparazione dello sciroppo per la tosse; oppure quello nauseabondo dell'estratto di valeriana per preparazioni rilassanti; o ancora quello intenso dell'estratto della radice di genziana *lutea*, usata per preparati digestivi.

Molto suggestivo, all'epoca, anche l'arredamento delle farmacie, con scaffali, vetrine, tavoli e cassettiere in legno pregiato, che ospitavano



Le erbe medicinali essiccate (radici, fiori, semi e sommità) venivano conservate nei cassetti di legno. Erano dispensate a peso, oppure utilizzate dal farmacista per ricavare gli estratti e per preparare tisane composte.



Le tinture e gli estratti ottenuti dalle piante medicinali e provenienti dal percolatore venivano conservati in bottiglie di vetro scuro con tappo smerigliato. Le tinture venivano usate per le gocce composte, oppure concentrate fino a estratto molle, mentre gli estratti servivano a preparare le tinture composte, gli elettuari e le pillole.

Le sostanze minerali e i sali erano contenute in bottiglie a bocca larga e tappo a smeriglio. Venivano prelevati dal farmacista, pesati e poi utilizzati per fare i preparati in cartine, in pillole o anche sciroppi.

Gli unguenti e le pomate venivano realizzati dal farmacista su di una piastra di marmo utilizzando una spatola di metallo. Il preparato veniva conservato in vasi di ceramica.



Gli **elettuari** erano preparati farmaceutici composti da una densa miscela di polveri di droghe ed estratti vegetali impastati con miele o sciroppi per mascherarne il sapore sgradevole. Venivano messi negli albarelli di ceramica a bocca larga

vasi in ceramica, bottiglie in vetro e altri recipienti che contenevano i prodotti semplici e quelli composti, ognuno con la sua etichetta per poterlo distinguere.

Anche il modo di proporsi delle persone è cambiato. Un tempo più confidente e colorito con espressioni dialettali che andavano subito al cuore del problema: il sottrattivo e la *foigola* (purga), la *petonza* (tosse con catarro), *el rizim* e le *buganze* (geloni), *en nif de vespe* nell'ano (emorroidi).



Gli oli e i liquidi densi erano ricavati facendo macerare le varie droghe nell'olio di mandorle ottenuto per spremitura dei semi. Erano generalmente contenuti in bottiglie con beccuccio salvagocchia e chiuse con una cupola di vetro con tenuta a smeriglio

Da memorie tramandate oralmente in farmacia si ricorda la storia del contadino Giuseppe di Garniga che veniva a Villa Lagarina per medicine per il figlio ammalato ed essendo senza soldi prometteva dei prodotti di campagna o come "cacciatore" mandava (con invito vocale) degli uccelli, quando si ricordava. Racconto scherzoso che testimonia il rapporto di fiducia esistente in quel mondo agricolo. E ancora la storia delle *sanguete*, le sanguisughe, usate spesso come rimedi per salassi, una volta uscite dal vaso in cui erano custodite

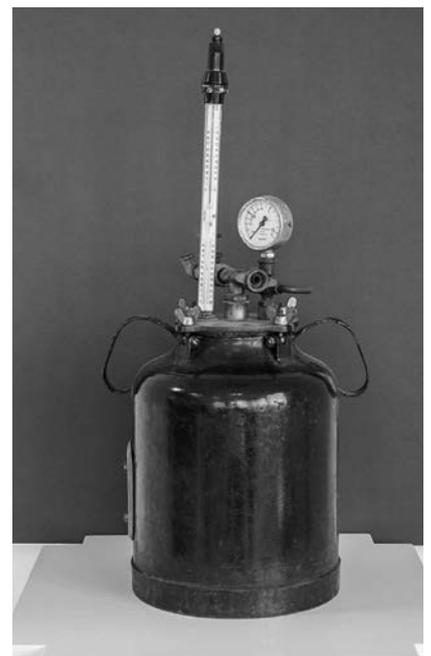


I liquori, gli elisir e i liquidi generalmente alcoolici venivano preparati estemporaneamente e poi conservati in bottiglie di vetro scuro con tappi a smeriglio oppure in orcioli di ceramica. Servivano per fare le preparazioni composte generalmente sotto forma di sciroppo

e che era stato lasciato aperto la sera prima e comparse sulla porta la mattina seguente. Mi immagino la sorpresa, all'apertura della farmacia, da parte della Pina (Giuseppina Pinna, morta due anni fa), storica assistente di farmacia per generazioni di utenti, con i titolari de Eccher e poi de Probizer. Del passato sono rimasti gli strumenti in dotazione del laboratorio indispensabili per le preparazioni, ora non più in uso, ma che vengono conservati per arricchire le vetrine e gli arredi delle farmacie o affidati a qualche museo.



Mortaio. Strumento insostituibile per il farmacista. Serviva a frantumare le droghe per la preparazione delle specie composte; a ridurre le droghe in polvere e a mescolarle per preparare le polveri composte



Autoclave. Era uno strumento in uso presso alcune farmacie ottocentesche specializzate nella preparazione di iniettabili



Pilloliera. Veniva preparato un impasto di estratti vegetali mescolati con polvere di liquirizia. Una fila di stampi provvedeva poi alla suddivisione in particelle uguali. La pillola veniva infine arrotolata a mano



Bilancia. La bilancia da lavoro a piatti e pesi serviva per lo più a pesare le droghe e le spezie per la preparazione delle specie semplici e composte. La bilancia di precisione con piatti e cavaliere serviva alla pesata delle droghe eroiche e dei veleni



Densimetro. Era in dotazione di alcune farmacie ottocentesche specializzate nel ricavare i medicamenti e nel rilevarne le caratteristiche chimico-fisiche



Percolatore. Era uno strumento semplice e rudimentale che serviva per la preparazione delle tinture e degli estratti. La droga frantumata e ridotta in polvere veniva introdotta all'interno del percolatore, dopo di che si versava il solvente alcoolico che per lenta infusione e imbibizione scendeva per gravità raccogliendo i principi attivi della droga. In un recipiente sottostante il percolatore veniva raccolto l'estratto



Microscopio. Strumento fondamentale per il farmacista ottocentesco. Serviva al riconoscimento delle droghe e delle spezie e all'individuazione delle sofisticazioni



Distillatore. I distillatori servivano a concentrare le tinture ottenute dal percolatore per ottenere il grado alcoolico desiderato. Si usavano per recuperare l'alcool adoperato per la percolazione e per preparare gli oli essenziali per le acque distillate



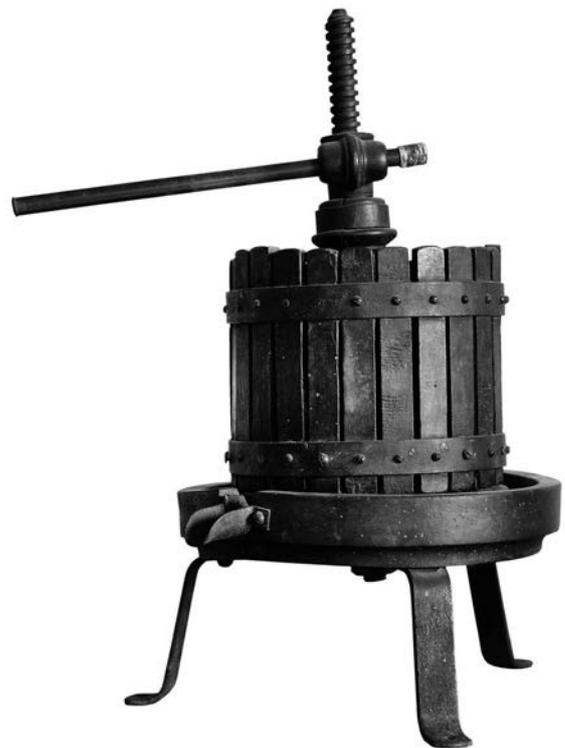
Alcolometro. Era uno strumento pressoché indispensabile per il farmacista. Serviva a determinare il grado alcolico delle tinture e degli estratti



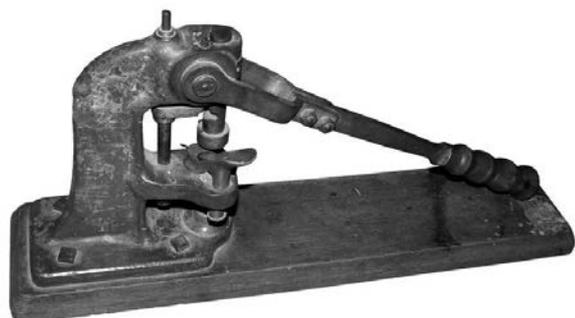
Bagnomaria. Era un pentolino a buchi concentrici dove si introducevano i bicchieri a bagno con acqua riscaldata con lampada Bunsen. Serviva a preparare soluzioni medicamentose a caldo che non superassero i 100 gradi centigradi



Centrifuga manuale. Era in dotazione ad alcune farmacie ottocentesche specializzate nella produzione di farmaci che richiedevano trattamenti chimico-fisici sofisticati



Torchio. Serviva a spremere l'esausto del percolato per ricavare il rimanente del solvente ricco di principi attivi



Punzonatrice. Strumento meccanico manuale provvisto di punzone e tramoggia a slittante a forma di scarpa. Serviva a fabbricare le compresse



▲ **Valigetta di pronto soccorso.** Veniva allestita dal farmacista con tutto il materiale medico e farmaceutico necessario per la valigetta del medico

◀ **Campana per vuoto.** Un altro sistema per ottenere il vuoto era quello di utilizzare una campana di vetro a chiusura ermetica, alla quale era collegata una pompa meccanica che funzionava mediante un flusso di acqua corrente. Un relativo vuoto veniva creato manualmente sotto una cappa di vetro. Era una delle operazioni necessarie per ottenere piccole quantità di medicamento preparato in laboratorio. La sostanza era contenuta in un piccolo crogiolo

L'800 segna l'arrivo della rivoluzione scientifica positivista che trasforma le vecchie spezierie in vere e proprie farmacie, con la creazione nel retrobottega di laboratori per il riconoscimento dei principi attivi e la produzione di farmaci non più basati su speculazioni filosofiche, ma su esperimenti.

In pratica si cerca di dare alla forza vitale di minerali e sostanze un nome scientifico di alcaloidi e glucosidi, con la scoperta di circa 4000 principi attivi che vanno dosati secondo la farmacopea ed il giudizio del medico.

Di quei tempi sono rimaste in uso

alcune ricette galeniche per patologie minori, molto comuni, come la pomata antidolorifica con arnica ed artiglio del diavolo; la crema antiarrossamento alla calendula; l'estratto rilassante di valeriana, passiflora e biancospino; le capsule con estratto di iperico (anti-depressivo); la tisana diuretica di uva ursina ed erba cavallina. Anche queste ormai preparate su larga scala dall'industria, che li promuove come prodotti di largo consumo. Villa Lagarina si è associata con altre farmacie e le preparazioni di queste ricette sono state affidate ad un grande laboratorio di

Belluno (Unifarco) che conserva la tradizione dei farmacisti preparatori e porta avanti attività di ricerca e sviluppo. Le farmacie associate scelgono e distribuiscono questi preparati con etichetta propria, per garantire e preservare questa caratteristica propositiva di prodotti galenici di farmacia.

Oggi il laboratorio in farmacia si è ridotto, ma rimane indispensabile, con bilance di precisione e strumenti moderni, per preparare medicinali con dosaggi non forniti dall'industria, ma prescritti dal medico o dal veterinario per curare casi particolari.

Fine Ottocento: i Trentini alla conquista del Brasile.

Incontro imprevedibile di due Storie

di Gianni Bezzi

1 - Ringraziamenti

Come sempre in questi casi di ricerca storica, un grande ringraziamento va alla Biblioteca Civica Tartarotti di Rovereto ed in particolare al direttore dott. Stefano Lavarini ed alla curatrice degli archivi storici, dott.a Cristina Segà per la cortesia e disponibilità, come pure alla curatrice della Biblioteca ed Archivi Comunali di Villa Lagarina sig.a Mariella Brugnolli.

Un ringraziamento di cuore alla redazione dei "Quaderni": Sandro Giordani, Carla Colombo, Roberto Adami e Antonio Passerini hanno letto le bozze del mio lavoro e sono stati prodighi di ottimi consigli.

Infine – ma non meno importante – un grazie a mia moglie Lia per la pazienza con cui mi ha seguito e per l'attenzione e l'intelligenza con cui ha revisionato questo lavoro che dedico a lei.

2 - Prologo

La nostra storia comincia con una domanda: cosa lega, a fine Ottocento, il Trentino con il Brasile? Apparentemente nulla, due terre completamente diverse, perfino le stagioni sono invertite, migliaia di chilometri di oceano le separano, qui una terra carica di storia (e di problemi), là una natura ancora in gran parte allo stato primitivo, qui tanta gente che occupa la poca terra disponibile, là poche persone che abitano lungo la costa dell'oceano e tanta, tantissima terra all'interno che aspetta chi voglia metterla a coltura.

Eppure, quasi per incanto, proble-

mi e possibilità dell'una e dell'altra, si avvicinano, si scrutano, scoprono che i problemi di una possono essere le soluzioni dell'altra, in una collaborazione che faccia "vincere" entrambi, faccia progredire entrambi, malgrado la strada sia lunga e non priva di errori, inganni, speranze esagerate e delusioni cocenti.

A guardare ora questa storia, ci accorgiamo che è un bell'esempio di globalizzazione "ante litteram"; noi che pensiamo di essere i primi a dover affrontare problemi globali (l'industria ed i commerci ma anche l'inquinamento e le migrazioni "bibliche"), forse non ci rendiamo conto che fenomeni simili sono avvenuti infinite volte, anche se forse con proporzioni minori ma non certo insignificanti.

Intorno alla metà dell'Ottocento, la scoperta del vapore come energia in grado di muovere navi, treni e macchinari di ogni genere, creò uno di quei "balzi tecnologici" che ciclicamente hanno sconvolto il mondo, imprimendo un'accelerazione incredibile alle possibilità di scambi (di merci ma anche di persone e di idee) e, appunto, un "rimpicciolimento" del nostro globo, ormai tutto alla portata di tutti (o quasi).

La metafora della farfalla che batte le ali nella foresta equatoriale e scatena una tempesta in Europa è una maniera, forse poetica, per ricordarci che la globalizzazione ci rende tutti più vicini ed interdipendenti, nel bene e nel male, nell'affrontare problemi che prima ci sembravano lontanissimi e nel cercare soluzioni che ormai non saranno più solo "nostre" ma di tutti.

Così, come vedremo, la lotta tra i due partiti politici che dominavano la scena brasiliana circa la possibilità di progresso (o le paure di crisi) che si presentavano al Brasile nel momento in cui la schiavitù veniva ufficialmente eliminata (con una legge del 1888, ultimo paese al mondo a farlo), si lega incredibilmente al nostro Trentino, alla nostra gente che scopre che la fame di terra che la attanagliava da secoli poteva essere saziata proprio nelle terre brasiliane che venivano offerte con larghezza incredibile a tutti quelli che volevano accettare le proposte del governo del Brasile.

Due strade che erano corse parallele e lontane, si incrociano, si uniscono per pochi anni per poi allontanarsi di nuovo, ma in quei pochi anni di fine Ottocento mettono radici in Brasile migliaia di famiglie trentine che con tante motivazioni diverse, come vedremo, si trasferiscono in "Merica", alla conquista di una nuova vita per loro e per i loro figli.

Dedichiamo il nostro piccolo lavoro a questa epopea, a questi nostri antenati, alla loro disperazione per una vita sempre più miserabile nel Trentino, al loro coraggio nell'affrontare mille situazioni difficili, al "tener duro" anche quando scoprivano che non tutto era così facile come era stato promesso dai "procacciatori" che passavano di paese in paese con migliaia di opuscoli inneggianti al favoloso Brasile; ora devono fare i conti con la foresta da abbattere per ricavare il terreno da coltivare, questa favolosa terra in abbondanza, che aveva popolato per anni i loro sogni e che con tanta fatica

era diventata la “loro” terra.

La storia dell’emigrazione trentina in Brasile è stata già magistralmente raccontata in molti libri (a partire da quelli veramente illuminanti di Renzo M. Grosselli); noi, qui, vorremmo cercare di approfondire non tanto la cronaca, i numeri, le date, ma soprattutto cercare di leggere le motivazioni che spingevano queste famiglie ad abbandonare “la terra dei padri”, ma anche tutto il bagaglio di pensieri, paure, speranze che ora li portavano al di là del mare, fiduciosi di poter creare (o ricreare) un mondo “nuovo”, più giusto ed umano.

3 – Il Trentino di fine Ottocento

La seconda metà dell’Ottocento è passata nella memoria storica del Trentino come l’Età delle disgrazie.

Sembrava quasi che una maledizione (o una serie di maledizioni) si abbattesse sulla nostra povera terra, un piccolo e povero paese di montagna che dal 1815 faceva parte dell’Impero d’Austria, in una sequenza che non si arrestava mai.

Cominciamo da “disgrazie politiche”: le guerre d’indipendenza che “costruirono” il Regno d’Italia, staccarono dall’Impero d’Austria sia la Lombardia (1859) che il Veneto (1866): erano, da sempre, i due mercati principali per il Trentino che esportava legname (verso Venezia) ed importava cereali da Veneto e Lombardia; l’equilibrio commerciale del Trentino venne messo a dura prova.

L’economia agricola trentina (cui si dedicava oltre il 70% della popolazione) era basata sull’autoconsumo (la famiglia consumava quasi tutto quello che produceva), mentre i due soli “prodotti” vendibili erano l’uva e i bozzoli dei bachi da seta che alimentavano una fiorente industria serica, ma ecco che l’allevamento dei bachi fu quasi distrutto tra il 1850 e 1860 dalla pebrina, una malattia infet-

tiva che colpiva gli allevamenti prima del completamento dei bozzoli. Ricordiamo che l’allevamento dei “cavalieri”, come erano chiamati i bachi, era diffusissimo presso le famiglie di agricoltori: solo 45 giorni di cura dei bachi (seguita da donne e bambini) consentivano un introito importante che ora veniva messo in forse o addirittura perduto; stessa cosa si può dire delle malattie della vite (oidio e fillossera) che comportarono annate di scarso prodotto; anche quando le malattie furono faticosamente debellate (con grande merito dell’attuale Istituto Mach di San Michele), la politica doganale austriaca, con l’accordo che consentiva ai vini italiani di entrare nell’Impero con imposte ridotte, mise a dura prova i nostri vinaioli.

Abbiamo accennato sopra all’allevamento dei bachi da seta, ma dobbiamo ora aggiungere la crisi del setificio che per due secoli era stata la più redditizia industria del Trentino; ora le nostre filande erano in difficoltà non solo per la pebrina, ma anche per la concorrenza dai prodotti dell’Estremo Oriente (facilitati dall’apertura del Canale di Suez), ma anche da paesi europei che avevano inve-

stito su nuove macchine per la lavorazione della seta che consentivano una produzione a prezzi più bassi, anche per il minor costo della manodopera.

Il “conto” di questa crisi dell’industria della seta fu pagato dagli operai (o meglio, soprattutto operaie) delle fabbriche: si calcola che, nel distretto di Rovereto, almeno 6 mila persone abbiano perso il lavoro, quasi sempre stagionale, ma comunque importante per sopravvivere; anche l’esplosione della pellagra e della tubercolosi in quegli anni sono segni evidenti di alimentazione ed abitazione miserabili.

L’elenco delle disgrazie si completa con la “modernità” dello Stato: nella seconda metà dell’Ottocento più o meno tutti gli stati europei assunsero una serie di competenze che impattarono decisamente sulla popolazione a partire dall’istruzione scolastica obbligatoria (per i nostri avi, sudditi dell’Impero, si diceva che risaliva ai tempi di Maria Teresa), per seguire poi con l’assistenza ai poveri che ogni Comune doveva assicurare (seppure a livelli minimi), tramite la Congregazione di Carità, l’assistenza medica che il Comune doveva garantire col medico con-



Allevamento del baco da seta sulle tipiche “are”

dotto, responsabile della salute pubblica, ma anche con l'ostetrica ed il veterinario.

Attività tutte meritorie, sicuramente, ma bisogna ricordare che lo Stato imponeva ai Comuni questi obblighi senza intervenire con paralleli finanziamenti: erano i Comuni a dover trovare le risorse attraverso l'applicazione di "sovraimposte" sui tributi statali, operazione molto semplice data la presenza di un'altra "novità", il catasto dei terreni e fabbricati che impediva qualsiasi evasione delle imposte sulla proprietà.

L'esercito non era più quello del '700, fatto di pochi professionisti: ora tutti i cittadini maschi sono soggetti al servizio militare obbligatorio per 5 anni, poi ridotti a 3: un problema non da poco se immaginiamo cosa voleva dire perdere per anni i giovani nel fiore della loro forza, indispensabile per un'agricoltura fatta solo di fatica di braccia.

Troveremo, infatti, nelle spiegazioni o giustificazioni di chi voleva partire non solo la miseria, ma anche problemi che abbiamo appena sfiorato: le tasse sui terreni e fabbricati e il servizio militare.

4 – Intanto, lontano, lontano, in Brasile...

Come sappiamo, il Brasile è (ed era anche al tempo della nostra storia) uno Stato del Sud America, uno Stato enorme, esteso 8 milioni e 500 mila chilometri quadrati (circa 28 volte l'Italia), con attualmente oltre 250 milioni di abitanti; di recente si è posto tra i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), un insieme di stati "emergenti" e desiderosi di occupare nel mondo un posto importante proporzionato alla loro dimensione, popolazione e risorse economiche.

Verso il 1830, pur avendo già i confini attuali, era abitato solo da 3 milioni di abitanti di cui 1 di bianchi, portoghesi di origine, che dal 1500 avevano creato qui



Sigaraie al lavoro

la loro colonia più importante. Nel 1870 la popolazione era salita a 10 milioni, sempre accentrata nella fascia costiera, con l'interno praticamente disabitato tranne che da piccoli gruppi di indios che nessuno considerava esseri umani, men che meno titolari di diritti sulla loro terra.

Il Brasile si era reso indipendente dal Portogallo nel 1822, diventando un Impero retto (dal 1840) dall'imperatore don Pedro II.

La popolazione nei primi secoli della colonizzazione era addirittura diminuita per la quasi totale sparizione degli indigeni (ormai ridotti alla sopravvivenza nelle regioni periferiche) ed aveva poi iniziato un lento recupero con l'introduzione forzata di popolazioni nere dall'Africa, che costituivano ora (insieme ai meticci) il gruppo più numeroso (anche se, ovviamente, privo di ogni diritto in quanto schiavo).

Erano loro che facevano funzionare le "fazendas", le grandi fattorie dedite soprattutto alla produzione di canna da zucchero e caffè, i prodotti principali di esportazione del Brasile.

Comprensibile quindi il potere

(anche politico) dei grandi latifondisti, visto che le finanze dello Stato dipendevano soprattutto dalle tasse sull'esportazione di questi prodotti.

Uno Stato schiavista, dunque, anzi ormai l'ultimo Stato che ancora considerava legittima la schiavitù. A livello internazionale, infatti, già il Congresso di Vienna del 1815 aveva proibito la schiavitù e verso la metà dell'Ottocento la flotta inglese aveva iniziato una lotta decisa al traffico degli schiavi, intercettando le navi negriere che li trasportavano dall'Africa al Sud America. Anche nei rapporti internazionali, diventava sempre più difficile la posizione brasiliana di ultimo bastione schiavista; dovrà però arrivare il 1888 per vedere abolita la schiavitù in tutto il Brasile.

Anche se una parte notevole dei nuovi schiavi brasiliani era costituita dai figli degli schiavi già presenti, a mano a mano che passavano gli anni, diventava chiaro che la schiavitù non avrebbe potuto continuare per molto tempo e quindi i partiti politici (soprattutto i conservatori che raccoglievano i voti dei grandi proprietari terrie-

ri), iniziarono a studiare il problema economico della sostituzione degli schiavi.

5 – Quale futuro per il Brasile? Conservatori e liberali

L'idea di trasformare gli schiavi in liberi coltivatori non sfiorò nemmeno i "fazenderos" conservatori che li ritenevano incapaci di iniziativa e sostanzialmente fannulloni se non più pungolati dalla frusta del padrone e quindi il loro interesse si indirizzò alle grandi masse di contadini poveri (meglio ancora se "senza terra") che popolavano le campagne europee e avrebbero potuto diventare i lavoranti (non proprietari ovviamente ma solo braccianti), delle grandi estensioni del latifondo dove avrebbero sostituito gli schiavi neri liberati, mantenendo sostanzialmente ferma l'attuale distribuzione della ricchezza e del potere.

Il partito che contendeva il potere ai conservatori era quello liberale, anch'esso, ovviamente, con una sua visione del futuro del Brasile che doveva sfruttare le enormi estensioni di terreno ora occupate da foreste e savane vergini che non davano alcun apporto alla ricchezza nazionale.

Il loro progetto si basava sulla diffusione di una piccola proprietà terriera (piccola, ovviamente, nella misura brasiliana), che, adeguatamente incentivata dallo Stato, avrebbe trasformato la foresta in fertili campi produttivi che, tra l'altro, avrebbero consentito al Brasile di evitare la costosa importazione di derrate alimentari.

Questa "visione" sosteneva che questa "colonizzazione" avrebbe dovuto essere di agricoltori europei (addirittura per molti anni si disse "tedeschi"), in quanto laboriosi, frugali, attaccati alla terra, tutto il contrario dell'elemento di origine portoghese che giudicavano poltrone, inetto, senza iniziativa.

Ovviamente anche loro non pensavano minimamente alla promozione sociale dei milioni di schiavi neri che avrebbero presto ricevuto la libertà.

L'idea del colono "tedesco" prevedeva che l'arrivo di migliaia di coloni europei avrebbe col tempo costituito una classe di piccoli proprietari legati alla loro terra, un gruppo stabile (anche politicamente) di contadini legati allo Stato, una terza forza tra i latifondisti del caffè e i miserabili "senza terra" (compresi gli ex-schiavi), che anche i liberali consideravano un pericolo costante di ribellioni violente.

Tra i tanti benefici che i liberali vedevano nella colonizzazione europea, c'era anche la volontà di "sbiancare" questo Brasile troppo pieno di neri e mulatti.

Tutte queste idee presero forma nella Legge della terra, varata nel 1850, che stabiliva la libera compra-vendita delle terre; fin qui erano state concesse ai privati solo da "donazioni reali" che evidentemente avevano favorito solo i ricchi "fazenderos".

La legge prevedeva anche la possibilità per immigrati europei di acquistare lotti di terra, ma considerando la povertà di questi immigrati che sarebbero arrivati in Brasile senza capitali, si pensava che quasi sempre avrebbero dovuto accettare di lavorare nelle fazendas come braccianti per alcuni o per molti anni fino ad avere il denaro per acquistare finalmente la terra.

Evidentemente questa legge non era quello che ci voleva per cambiare sostanzialmente le cose ed infatti, negli anni successivi, vi furono solo piccoli gruppi di coloni tedeschi e svizzeri (molto ben organizzati e seguiti anche dalle loro Ambasciate), che riuscirono ad impiantare le prime colonie come Blumenau (dal nome del fondatore Hermann Otto Blumenau), grazie all'interessamento diretto dell'Imperatore Pedro II ed all'appoggio di giornalisti e politici tedeschi e brasiliani.

6 – La Legge delle colonie

La vera svolta nella storia della colonizzazione avvenne nel 1867 con il varo della legge delle colonie, fortemente voluta dai liberali come coronamento delle loro iniziative e che aprì la strada all'arrivo di migliaia di coloni europei, attratti dalle molte facilitazioni che questa legge consentiva.

Si trattava della migliore norma messa in campo tra tutte quelle dei vari Stati dell'America Latina, con molte norme interessanti, che si riassumevano in un messaggio di fondo: "Il Brasile offre terre a basso prezzo ed a rate a tutti coloro che ne facciano richiesta", un sogno soprattutto per i piccoli, anzi piccolissimi proprietari agricoli del nostro Trentino che abbiamo visto dibattersi tra mille "disgrazie".

La legge prevedeva che il Governo avrebbe creato delle "colonie" (nella terra demaniale), da assegnare a singole famiglie: si trattava di una serie di appezzamenti lungo una strada da aprire nella foresta ("la linea" come verrà indicata); ai due lati della strada, i singoli lotti (della misura di 20 ettari circa) con un fronte sulla strada di 200 metri ed una profondità di 1 chilometro: una fiaba, un miraggio per i nostri contadini che mediamente in Trentino, arrivavano ad appezzamenti di 1,4 ettari, ma con la maggioranza dei contadini con proprietà inferiori all'ettaro.

Il costo dell'appezzamento era di 125.000 reis, non molto se pensiamo che corrispondevano a 83 giornate di lavoro per i coloni che lavoravano alla creazione o al prolungamento della strada, diritto previsto anche questo per aiutare i coloni appena arrivati, prima che potessero avere i primi raccolti dalla loro nuova terra; questo costo era tra l'altro pagabile in 5 rate a partire dal secondo anno di permanenza in colonia. Anche i figli maschi dei coloni di età superiore ai 18 anni potevano richiedere un lotto di terra: un sogno!

Per finire, la Legge prevedeva anche la fornitura a credito di sementi ed attrezzi agricoli, ma anche una struttura democratica per il governo della colonia, con a capo un direttore (nominato dal Governo) assistito da una Giunta di 8 membri in cui i coloni sarebbero stati in maggioranza.

7 – La “spedizione Tabacchi”

Stranamente, la Legge sulle Colonie non riuscì, nei suoi primi anni di attività, a cambiare di molto il numero di arrivi di coloni dall'Europa che si mantennero tra i 5 e 20 mila tra il 1855 ed il 1873, con forti variazioni da un anno all'altro.

Un ulteriore passo per incentivare i migranti era stato fatto dal governo brasiliano che nel 1865 garantiva agli immigrati anche la rifusione di parte del costo del viaggio via mare, ma probabilmente mancava una struttura dinamica di “pubblicità” che portasse a tutti gli interessati europei la conoscenza delle possibilità che la nuova legge offriva, superando lo scarso interesse per l'applicazione pratica della Legge che veniva dimostrato dalla burocrazia brasiliana ed anche da parte delle Ambasciate e Consolati del Brasile in Europa, probabilmente sostenuti dal partito conservatore che voleva i migranti come manodopera per le fazende, non certo come proprietari di terre nelle “colonie” statali.

Un primo intervento “privato” nel sostenere l'arrivo dei migranti fu fatto da Pietro Tabacchi, un trentino che si era trasferito in Brasile nel 1851 (forse a causa del fallimento delle sue imprese industriali e commerciali) e qui aveva fatto fortuna nel commercio del legname.

Verso il 1870, a conoscenza dell'interesse all'emigrazione europea che il Brasile aveva dimostrato con l'emanazione della Legge sulle colonie, aveva proposto a quel governo un contratto che prevedeva l'arrivo di 50 famiglie di contadini europei in cambio della possi-

bilità di abbattere 3.500 piante di jacarandà; questa richiesta sembrò esagerata ai brasiliani e non se ne fece nulla.

Ma Tabacchi non si arrese e presentò una nuova proposta (questa volta accettata dal governo), in cui si impegnava a portare in Brasile 70 famiglie tedesche o del Nord Europa, fatte di gente addestrata nei lavori di agricoltura. Ad ogni famiglia veniva offerto in proprietà un lotto di 12 ettari, incolto, che gli emigranti avrebbero pagato dopo 5 anni. In cambio essi avrebbero dovuto lavorare per un anno i terreni di Tabacchi (in cambio del solo mantenimento), per poi continuare, negli anni successivi, a fornire un certo numero di giornate di lavoro a favore di Tabacchi. Il Tabacchi, forte dell'approvazione governativa, puntò direttamente al Trentino (che ben conosceva) dove in pochi mesi raccolse l'adesione di 70 famiglie (388 persone), quasi tutte della Valsugana, che partirono il 3 gennaio del 1874 dal porto di Genova sul veliero Sofia che arrivò in Brasile il 17 febbraio. Il gruppo dei coloni comprendeva anche poche famiglie venete ed era accompagnato da un medico ed un sacerdote.

Bastarono pochi mesi dall'arrivo in Brasile per creare i primi malumori e proteste dei coloni verso il Tabacchi, accusato di non aver rispettato i patti: erano stati sistemati alla meglio in un “baraccone” tra l'altro molto distante dai terreni del Tabacchi che dovevano coltivare e questo costringeva a perdere molte ore giornalmente per recarsi al lavoro e ritornare.

Poco dopo scoppiò tra i migranti un'epidemia che causò una decina di decessi e quando finalmente i coloni poterono “vedere” le terre che sarebbero state assegnate loro in proprietà, nacque un forte contrasto sulla loro qualità, sulla distanza da qualsiasi città, sulla mancanza di strade, tanto che il Tabacchi dovette far intervenire la forza pubblica, sostenendo di essere stato malmenato dai coloni infuriati.

Le richieste dei contadini erano di annullare il contratto con Tabacchi ed essere trasferiti, gratuitamente, in una “colonia” statale che stava sorgendo poco lontano. La colonia di Tabacchi che era stata chiamata Nova Trento (un nome che si ripeterà più volte), stava precocemente abortendo tra denunce, processi, contestazioni e “fughe” verso le colonie statali. In quello stesso 1874, a pochi mesi dall'arrivo dei coloni, Pietro Tabacchi morì per problemi cardiaci: ovviamente molti imputarono la morte al fallimento della “sua” colonia. Tabacchi lasciò comunque un notevole patrimonio di case e terreni, seppure gravato dai debiti contratti per il trasporto ed il mantenimento dei coloni trentini.

Con l'esperienza di oggi, non possiamo dire che il progetto di Tabacchi fosse sbagliato o che l'imprenditore fosse un impostore: probabilmente era arrivato troppo tardi per cui subì la “concorrenza” delle colonie statali che, come vedremo nel paragrafo successivo, offrivano più terra (20 ettari contro i 12), più a buon mercato (a metà del prezzo stabilito dal Tabacchi), ma soprattutto non prevedevano un anno di lavoro alle dipendenze del padrone, nei suoi terreni coltivati a caffè, pagato solo con il mantenimento dei coloni e famigliari.

E i coloni trentini? Alcune vedove e qualche minore riuscirono a tornare in Trentino (con l'aiuto delle autorità consolari austriache), ma la maggioranza si spostò nelle colonie statali vicine e quindi le loro storie si confusero con quelle delle migliaia di nostri compaesani che aderirono alle offerte dei “procacciatori” di Caetano Pinto che vedremo di seguito.

8 – Entra in scena Caetano Pinto

Dopo l'esperimento “Tabacchi”, il governo brasiliano pensò ad un nuovo intervento “del privato”,

per trovare cioè qualcuno che (spinto, ovviamente, da un concreto interesse economico), promuovesse una attività di “pubblicità” e questo avvenne nel 1874 con l'accordo tra il Governo brasiliano e l'imprenditore Caetano Pinto che si impegnava a portare in Brasile, nel corso dei successivi 10 anni, 100 mila immigrati provenienti da tutto il Nord Europa ma anche italiani del Nord. Doveva trattarsi di agricoltori sani, laboriosi e di buona morale; solo una piccola parte poteva essere composta da artigiani o di altre professioni. In compenso, Pinto avrebbe ricevuto dal Governo 120.000 reis per ciascuno dei primi 50 mila immigrati, 100 per i 25 mila successivi e 60 per gli ultimi 25 mila. La clausola che farà esplodere le partenze in massa era quella che garantiva il viaggio transoceanico gratuito, cioè a carico dello Stato.

Il compenso per Caetano non era disprezzabile se pensiamo che con 120.000 reis in Brasile si compravano 20 ettari di foresta. Uno statista brasiliano scrisse: *“se non fossero state concesse queste facilitazioni (tanta terra e viaggio gratuito), il Brasile non avrebbe ricevuto nemmeno la metà degli immigrati che entrano in quegli anni”*, mentre in Italia il viaggio gratuito fu definito *“il più potente e nocivo fra gli allettamenti artificiali all'emigrazione”*; il Regno d'Italia nel 1902 proibì questa pratica con la conseguenza evidente che dalle 60 mila partenze di cittadini del Regno verso il Brasile del 1901, si passò alle 30 mila del 1902 ed alle 13 mila del 1903.

Ma torniamo al nostro Caetano che non ci mise molto ad attivare una rete di “procacciatori” (muniti di un materiale pubblicitario molto “moderno”), che si misero a “battere” le campagne europee per convincere i contadini delle meraviglie che li attendevano in Brasile.



Manifesto di propaganda per l'emigrazione in Brasile

Ovviamente anche questi intermediari erano pagati con una parte del premio governativo, solo per i migranti che convincevano a partire e quindi è evidente il loro interesse personale ad arrivare a concludere la trattativa anche “forzando” sui lati positivi e lasciando in ombra i pericoli e le difficoltà ma anche l'impreparazione del Brasile a riceverli, tutte cose che poi causarono nei migranti giunti in colonia disillusioni, critiche e la sensazione di essere stati imbrogliati.

9 – Il Trentino e il Brasile si incontrano

Ecco dunque che le storie del Trentino e del Brasile si incontrano. I “procacciatori” di Caetano si addentrano anche nelle valli trentine, anzi scoprono che proprio il nostro territorio è un terreno fertile per la loro “caccia”: piccoli proprietari ridotti allo stadio di proletari (come li giudica il contemporaneo Cesare Battisti), assediati, come abbiamo ben visto, da mille “disgrazie”, ma con il miraggio della terra in proprietà ben radicato nel loro animo e quindi più che ben disposti ad ascoltare le meraviglie della “Merica”.

Possiamo ben immaginare i “filò” nelle stalle, le chiacchiere all'osteria, i passa parola sul sagrato della chiesa dopo la Messa della domenica, perché sono le cronache dei

giornali dell'epoca a raccontarcelo, in particolare “L'Alto Adige”, quotidiano del Partito Liberale che da subito si schiera contro l'emigrazione definitiva, giudicata dalla classe dirigente locale come assolutamente negativa in quanto diminuiva la quantità di forza lavoro disponibile (soprattutto di braccianti agricoli o mezzadri sfruttati dai grandi proprietari terrieri).

“Nelle piazze, nelle bettole, nei filò non si discorre d'altro... è una smania di emigrare... come la forza irresistibile della superstizione, come i sintomi di una epidemia”. Come si vede, si punta tutto sulla irrazionalità della “smania” di emigrare, paragonata ad una epidemia da cui non si può (meglio, non si vuole) salvarsi.

A contrastare la propaganda “dei siori” c'era la “sapienza” popolare che si esprimeva in questa poesiolina (forse anche cantata) che esprimeva bene come all'interno della voglia di emigrare c'era anche la speranza, anzi la certezza di un riscatto sociale, un “ribaltare” il mondo fermo da secoli in una rigidità di rapporti economici ma anche sociali, che ben si evidenzia in questi versi dialettali:

*“Ai siori del Tirol,
noi ghe darem la zapa,
la zapa e anca el badil,
poi anderem en Brasil
a beber el vim bom.
I siori a menar i boi,
le siore a menar el piof
e i contadini en Merica
a beber el vim nof”*.

Quindi non solo la Merica che consente ai contadini una vita migliore, ma anche una “giustizia sociale” che costringe finalmente i siori (e addirittura le siore) a provare sulla loro pelle la fatica del lavoro agricolo.

Abbiamo parlato della contrarietà all'emigrazione definitiva della classe dominante, ma cosa dire delle altre classi? L'alto clero si poneva vicino alla classe dominante, cosa che non ci deve stupire

troppo se pensiamo che la Curia Vescovile era il più grande proprietario terriero del Trentino, anche se, sulla stampa cattolica, si metteva l'accento soprattutto sui "guasti morali" a cui i migranti sarebbero stati esposti in territori sconosciuti, ma soprattutto lontani dai loro "pastori".

Viceversa il basso clero, i numerosissimi sacerdoti in "cura d'anime", i parroci, i curati che dividevano giornalmente la miseria dei loro parrocchiani e, tra l'altro, erano anche provenienti dalla stessa classe dei contadini piccoli proprietari, erano molto più sensibili ad ascoltare e capire le loro lamentele e la loro "smania" di andare in Merica.

Erano molti a sentirsi dalla parte dei migranti: don Lorenzo Guetti, futuro padre della cooperazione trentina, scrivendo ad un confratello, diceva che se avesse potuto, avrebbe seguito i suoi fedeli in Brasile.

Così ci stupirà, ma forse non troppo, il trovare nel 1881 sul giornale del clero "La voce cattolica" che poi diventerà "Il Trentino" diretto dal giovane Degasperi, due poesie (anch'esse in dialetto) che ricalcano in forma ironica ma molto esplicita le motivazioni di chi partiva:

*"Le diese e mezza ai frati,
le undese a momenti,
e go na spizza ai denti
che già non posso più!
La è poca la polenta,
na nina la poina
e fin doman mattina
dobbiam vardar in su!
Oh colla panza voda
no se pol far l'amor!
Idolo del mio cor,
vostu venir in Merica?
Dove ti vol mi vegno,
anche a traverso il mar,
purchè si trovi alfin
qualcosa da magnar!"*

*"E giunti in Merica – al caro lido
come le rondole – faremo il nido,
là senza affanni – e senza guai
senza paura – de andar soldai,
senza vedere – a tutte l'ore*

*la brutta faccia – dell'esattore,
senza timore – senza paura
d'incontrar servi – della Pretura,
come le pasque – finiti i stenti
coi nostri tosi – vivrem contenti."*

Nella decisione di partire contavano molto le motivazioni economiche, certamente, ma anche la speranza di poter costruire in Merica (o ricostruire) un mondo ideale contadino, conservatore di un passato che si stava sfaldando sotto le spinte modernizzatrici di una società nuova che appariva estranea e piena di incognite paurose: il servizio militare obbligatorio, le tasse, la Pretura che metteva all'incanto le proprietà dei contadini strangolati dai debiti, tutto dimenticato nel nuovo "nido" che ci aspetta in Brasile.

Come non ascoltare le meraviglie descritte nei dépliant distribuiti a piene mani dagli agenti di Caetano che passavano di paese in paese, come non paragonare la miseria di un campicello che faticava a tenere in vita la famiglia con le estensioni di terra che erano lì, a portata di mano per chi voleva cambiare in un colpo solo la propria vita e l'avvenire dei propri figli.

Anche i più poveri, quelli che avevano poco o niente da vendere per finanziare il viaggio, ora potevano partire perché il viaggio per mare era pagato dal Brasile e spesso gli "agenti" di Caetano offrivano anche il viaggio fino al porto d'imbarco.

Che poi ci siano state promesse esagerate da parte degli agenti, come abbiamo visto interessati direttamente alle partenze, non c'è da stupirsi: come scriveva un osservatore del tempo "gli agenti si arricchivano istradando il bestiame umano nelle stive delle compagnie di navigazione, ansiose di riempirle all'eccesso per condurli a popolare terre selvagge."

Come abbiamo detto l'Austria non aveva una specifica legislazione riguardo l'emigrazione (tanto è vero che il fenomeno migratorio non venne mai seguito nemmeno dal punto di vista statistico), ma

puniva l'intermediazione e in quel periodo furono molti i procedimenti intentati in Trentino contro questo o quell'incaricato di Caetano, scoperti a fare opera di convincimento nei nostri paesi.

In qualche caso vennero multati, ma in altri casi si arrivò al processo e davanti al giudice i "procacciatori" si giustificavano sostenendo che loro avevano solo "fatto informazione" alle persone che avevano già deciso di partire.

In altri casi, gli agenti portati in Tribunale precisarono che spesso erano i Capicomune (come erano chiamati i Sindaci) che segnalavano loro le persone da contattare: si trattava di persone e famiglie iscritte nel Registro dei poveri del Comune e che quindi avevano diritto ad un minimo di assistenza dalla Congregazione di Carità. Più di un Sindaco deliberò (presso molti municipi ci sono ancora i Verbali del Consiglio) di pagare le spese per "far partire" queste famiglie che rappresentavano un peso economico non indifferente per le casse comunali: meglio pagare adesso e liberarsi per sempre del mantenimento di questi "poveri" che, tra l'altro, avevano la pessima abitudine di moltiplicare i figli e di conseguenza il peso del loro mantenimento sulle finanze del Comune.

10 – Il somnesso rapporto

In questo fervore di attività attorno al fenomeno dell'emigrazione trentina, in un accavallarsi di chiacchiere all'osteria e articoli di giornale, di sogni irrealizzabili e di critiche interessate, si inserisce il "Somnesso Rapporto della Rappresentanza di Sacco all'Eccelso Imperial Regio Ministro dell'Interno sull'emigrazione all'America Meridionale e suoi effetti per il Tirolo Italiano", spedito dal Consiglio Comunale di Borgo Sacco (a firma del Capocomune Fedrigo conte Bossi Fedrigotti nel novembre 1876) di cui riproduciamo qui la prima pagina.

SOMMESSO RAPPORTO
DELLA
RAPPRESENTANZA di SACCO
All'Excelso Imp. Reg. Ministero dell'Interno
SULL' EMIGRAZIONE ALL' AMERICA MERIDIONALE
E SUOI EFFETTI
PER IL
TIROLO ITALIANO.

Coi sintomi caratteristici d'uu epidemia, colla forza irresistibile della superstizione e quasi coll'entusiasmo d'un, idea religiosa si insinuava e si spandeva nelle nostre valli lo spirito di emigrazione a terre lontane e sconosciute; gli arruolatori, deludendo troppo facilmente la vigilanza delle Autorità, consumavano sotto gli occhi nostri una brutale speculazione con nostri concittadini, e non è d'uopo l'assicurare, che fu messa con ciò la costernazione in tutti coloro, che al bene pubblico ed al privato hanno rivolta e dedicata la loro attività. Nei tuguri, dove la miseria ha piantato stabile domicilio, dove l'ignoranza e la credulità trovano più facile accesso alle fantastiche congetture, dove c'è tutto da guadagnare e nulla da perdere, la fu sparso il primo seme di tale contagio; non valsero a soffocarlo il grido d'allarme della pubblica stampa, non gli amorosi avvertimenti e le preghiere dei consanguinei, non la parola ispirata del sacerdote, che anzi ad onta, e forse in conseguenza di tuttociò, più si dilatava ed espandeva.

Si tratta di una esposizione molto accurata e puntuale degli effetti della emigrazione definitiva sulla economia trentina, dal punto di vista di un nobile possidente, un documento che avrebbe dovuto rimanere tra le "carte" del Comune di Sacco e dell'Excelso Ministero, ma che invece apparve sulla stampa suscitando un fermento di discussioni pubbliche e private tra gli schieramenti opposti dei favorevoli o contrari all'emigrazione. Il nobile Fedrigotti parte con la constatazione del fenomeno come "epidemia" e nota che, dopo i primi tempi della "pubblicità" che avevano interessato soprattutto "i miserabili, i malcontenti e gli oziosi che formavano l'avanguardia dei nostri migranti, si erano poi presentate le persone dabbene ed operose, contadini, artigiani e giornalieri (braccianti senza terra), finché anche la classe dei piccoli possidenti vendette a "vilissimo prezzo" l'avito campicello e la casa natia per seguire la corrente con l'ansia e il timore di raggiungere troppo tardi la meta ago-

gnata, tanto che nell'anno 1874 il numero degli emigrati arrivò alla somma "spaventevole" di 6.653". Questi migranti, "oggetto di guadagno e vittime della altrui cupidigia durante il trasporto, toccata la terra ferma non tardarono ad andar soggetti a malattie di ogni genere e la realtà fece cadere il velo delle illusioni".

Da notizie riportateci da persone reduci in patria, continuava il Bossi, "per tacere d'altre miserie, i più fortunati tra di loro, organizzatisi in colonie, mancano di un medico e di medicine, oltre che di molte cose necessarie per i beni comuni e perfino di un sacerdote che li assista a morire nella religione in cui sono nati e cresciuti". Davanti a questo "minacciante flagello" cosa fanno, cosa possono fare le Autorità": poco o nulla lo Stato, vincolato dal principio della libertà di ogni individuo, tranne il caso di giovani maschi ancora soggetti agli obblighi militari.

E i Comuni? Se l'emigrato non rinuncia volontariamente alla cittadinanza austriaca, non può essere

"cancellato" dall'anagrafe comunale che gli dà il famoso diritto di incolato (cioè della possibilità di essere aiutato dal Comune), anzi, anche se l'emigrato ha rinunciato alla cittadinanza, in caso di rientro in patria, viene "forzosamente" reinserito nell'anagrafe del comune originario, riacquistando tutti i diritti dei cittadini.

Altro paragrafo dei danni subiti dai Comuni: se è partito solo il capofamiglia e magari i figli grandi, il resto della famiglia quasi sempre cade in povertà, con conseguente allungamento della lista dei poveri assistiti.

Seguono poi problemi più generali, a cominciare dalla "sproporzionata diminuzione di abitanti e corrispondente ammanco di braccia e relativo incarimento (maggior costo) della manodopera per l'industria e l'agricoltura, ma poi anche un deprezzamento già evidente per campagne e case".

Che fare? Ottenere intanto dai governi americani che la concessione della cittadinanza ai migranti tirolesi comporti automaticamente la cancellazione della cittadinanza austriaca e, comunque, poter cancellare dall'anagrafe comunale le persone emigrate o che emigreranno in America; infine regolare (almeno in modo provvisorio), le norme relative all'emigrazione per quanto riguarda il Tirolo Italiano, visto che qui "tanti pubblici e privati interessi minacciano di essere gravemente scossi dall'emigrazione". Un richiamo quindi alla autonomia di cui godeva il Land Tirolo perché legiferi, almeno provvisoriamente, sulla questione, richiamo che non verrà ascoltato.

Come si vede un "grido di dolore" che esprime al meglio il punto di vista sia dei Comuni, sia, soprattutto della classe dei proprietari che toccano con mano "l'incarimento" della manodopera particolarmente quella agricola per la gestione dei loro fondi. Furono numerosi i Comuni trentini che aderirono allo scritto del Bossi Fedrigotti ed ancor più i singoli proprietari che

si videro sostenuti nel difendere il loro prezioso “status quo”, ma, per il momento, senza riuscire a scuotere il mondo politico, né a Vienna né ad Innsbruck (capoluogo del Land Tirolo di cui il Trentino faceva parte).

10 - Il viaggio e la foresta

Intanto, però, malgrado le polemiche giornalistiche, i consigli più o meno interessati, i passa parola tra i paesani, le vendite (spesso le svendite) dei pochi beni di chi aveva deciso di partire, l'emigrazione cominciò con i primi viaggi dal paese al porto di Genova (raramente di Marsiglia), accompagnati, meglio guidati, dal “procacciatore” che pensava non solo al viaggio ed alle pratiche burocratiche, ma anche al mantenimento (niente trattamento da Grand Hotel, naturalmente), finché si saliva sulla nave, spesso dopo alcuni giorni di attesa, per completare il carico.

Abbiamo già accennato a come anche per le compagnie marittime l'emigrazione fosse diventata un mercato molto importante e che a parte il viaggio, pagato dal governo brasiliano (ma anticipato da Caetano), non significava certamente un viaggio in prima classe: si riempiva la nave fino al massimo possibile, dalle stive più profonde al ponte, tanto gli emigranti non potevano protestare!

Anche il cibo ovviamente lasciava molto a desiderare e a mano a mano che ci si avviava verso l'equatore il clima si faceva molto caldo e umido; ci furono anche delle morti, soprattutto tra i più anziani, ma anche tra i neonati visto che spesso le madri perdevano il latte.

Ci furono anche storie drammatiche di disastri con affondamenti di varie navi; nel ricordo rimane viva quella del piroscafo “Principessa Mafalda” che (siamo però già nel 1927) si inabissò nell'oceano trascinandosi quasi tutto il carico di migranti (oltre 600 morti).

Certo ci voleva una gran fiducia nel futuro per sopportare tutto que-

sto: ormai si era in ballo e bisognava ballare.

Finalmente la terra tanto sognata: il Brasile. Furono migliaia, soprattutto tra gli anni 1875 e 1878, i trentini che raggiunsero il Brasile, quasi tutti per andare a popolare le “colonie” che il governo apriva nella foresta.

Pensiamo a quanto entusiasmo mentre la nave si avvicinava alla banchina e tutti radunavano le poche cose che si erano portati da casa, pronti a scendere e “toccare” la terra, la loro terra, il lotto di 20 ettari che li aspettava.

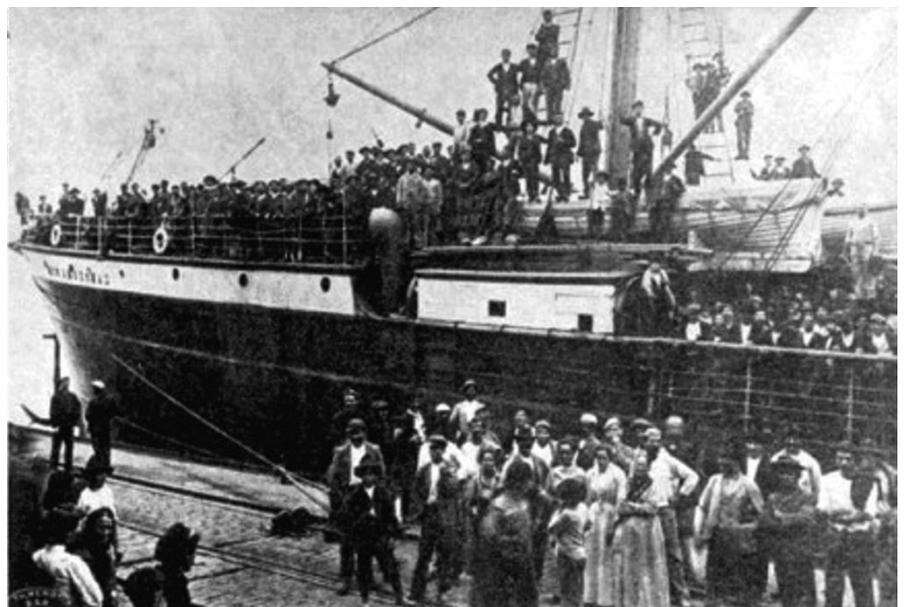
Ci furono anche casi di navi respinte con tutto il loro carico di speranze perché piene di ammalati contagiosi, ma per la maggioranza l'arrivo in Merica faceva dimenticare ogni problema.

Tanto entusiasmo e quindi altrettanta delusione, quando scoprivano che niente o quasi era stato preparato per attenderli: la burocrazia brasiliana pur sapendo esattamente quante persone stavano arrivando, non aveva predisposto nulla; i lotti di terreno che i migranti attendevano erano quasi sempre solo segnati sulla carta della foresta e non erano nemmeno fermati con picchetti sul terreno; per il momento non si trovò di meglio che sistemare

la gente nei “baracconi” vicino al porto di arrivo in attesa di decidere in quale colonia sistemarli.

La sistemazione nei baracconi era per i nostri cattolicissimi nonni, quanto di peggiore potesse essere: una promiscuità mai conosciuta e per di più un focolaio di propagazione di epidemie e contagi soprattutto febbri malariche, difterite e congiuntivite acute dal repentino cambio di clima e di alimentazione. Perfino la stampa locale fu molto aspra con i nuovi arrivati: “*non sono di quelli di cui abbiamo bisogno, non hanno nemmeno di che vestire e vanno stracciati*”. Un altro giornale rincarava la dose definendo gli italiani lazzaroni, vagabondi, fannulloni, mantenuti dallo Stato. Un terzo, infine dichiarava: “*sarebbe importante impedire l'arrivo di francesi e italiani, la sicurezza e l'ordine pubblico avrebbero soltanto da guadagnare*”.

Forse c'era ancora forte, in queste critiche, il mito del “colono tedesco” che aveva dato prova di organizzazione nelle poche colonie che aveva già popolato e c'era invece una specie di prevenzione verso questi “italiani” secondo la stampa troppo poveri e poco disponibili al duro lavoro necessario per riuscire a trasformare la foresta in campi coltivati.



Arrivo nel porto di Santos

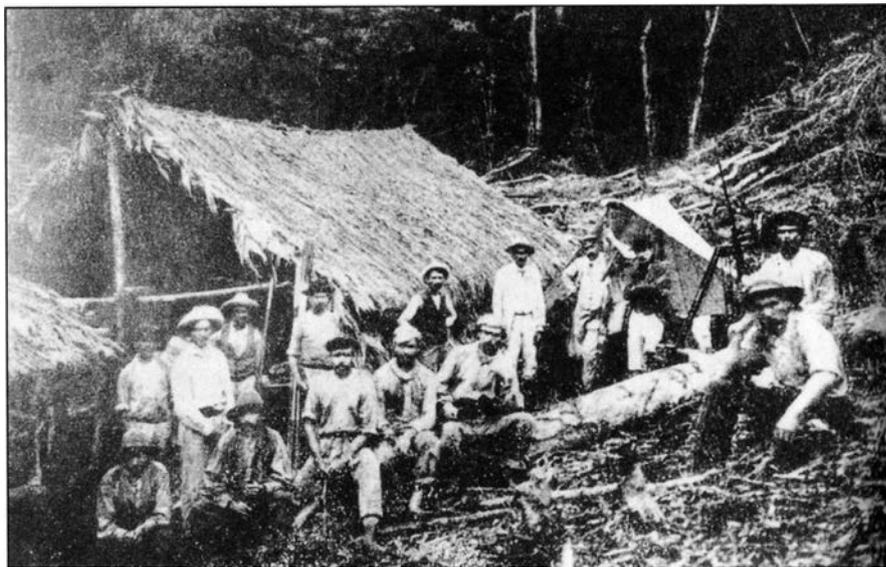
Piano piano, con i tempi della burocrazia, (qualche famiglia rimase nei baracconi settimane, qualche altra mesi), i coloni vennero portati nelle loro proprietà e qui altra sorpresa amara: i lotti appena segnati lungo l'unica strada aperta nella foresta (talvolta anch'essa poco più che un sentiero), erano solo una fitta boscaglia popolata di serpenti e bestie feroci, (altro che il terreno pronto per la semina che era stato promesso); popolata anche da sparuti gruppi di indigeni, come i coloni scopriranno in seguito, respinti con violenza sempre più nella foresta profonda a mano a mano che venivano create le nuove colonie nella loro terra.

11 – Resistere!

La struttura della colonia era costituita da un piccolo centro in cui c'era un emporio, un recapito postale e l'ufficio del direttore della colonia, vero centro del potere, coadiuvato da un consiglio in cui erano presenti anche i rappresentanti dei coloni. Secondo le leggi, ogni colonia avrebbe dovuto avere anche un presidio medico e una scuola, che quasi mai esistevano nei primi anni di emigrazione.

Nel marasma dei primi tempi vennero al nodo tanti problemi: i procacciatori avevano garantito a tutti il mantenimento da parte dello Stato per i primi sei mesi di permanenza, cosa che nel contratto non esisteva affatto, così come la fornitura di sementi ed attrezzi di lavoro che non fu gratuita ma solo messa in conto del debito del colono, anche la scelta del lotto da parte del colono era stata garantita dal contratto, ma ora veniva annullata dalle decisioni del Direttore della colonia, tanti motivi che si innestavano su quello principale, cioè il fatto che il lotto non era di terreno coltivabile, ma una foresta da disboscare prima di poter iniziare il lavoro di semina.

Contemporaneamente si registrarono parecchi casi in cui il



Prime baracche

lavoro dei migranti per aprire o ingrandire la strada della colonia (era uno dei capisaldi della legge sulle Colonie, pensato proprio per garantire ai coloni un reddito che consentisse di mantenere le famiglie finché non avessero ottenuto i primi raccolti), non veniva pagato o pagato con molto ritardo, costringendo i coloni a vendere tutto quel poco che avevano portato da casa.

Altra scoperta dolorosa attendeva i migranti: l'unico emporio della colonia che forniva le cose indispensabili praticava prezzi da monopolista sia quando vendeva merci ai coloni, sia poi, quando la colonia era ormai avviata, quando acquistava dai coloni i loro prodotti in eccedenza ai bisogni della famiglia.

I primi mesi in colonia furono funestati anche da malattie, spesso epidemiche come la "dissenteria del sangue" o causate da parassiti che si infilavano sotto le unghie dei piedi portando gravi infezioni: in una sola colonia, nel gennaio 1876, si contano dai 4 ai 6 morti al giorno; in un'altra colonia si ebbero 112 morti ogni 100 nati a causa delle condizioni igieniche precarie e della mancanza assoluta di un'assistenza medica. Ma poi c'erano i serpenti, le belve feroci come i giaguari, che infe-

stavano la foresta fino a giungere alle baracche della colonia.

Per fortuna, la foresta offriva anche prede più interessanti, come molti animali commestibili ed i nostri antenati che a casa avevano fatto un lungo servizio militare poi completato con il regolare allenamento al tiro al bersaglio (come prescriveva la legge austriaca), poterono almeno completare la dieta con abbondante carne, una delle poche cose che non mancarono fin dai primi tempi di colonia.

La foresta però non era abitata solo da animali: c'erano qui e là piccoli nuclei di aborigeni che guardavano con curiosità questi nuovi arrivati; la coabitazione non fu facile tra persone che, giustamente, ritenevano quella terra "loro" da sempre ed i nuovi arrivati pronti a disboscare la "loro" terra e trasformarla in campi coltivati.

E' un capitolo poco studiato della colonizzazione trentina, ma certamente i "primitivi" dovettero abbandonare la loro terra e addentrarsi sempre più lontano nella foresta o con le buone maniere o con le cattive.

Si parla di "cacciatori di professione" localmente chiamati "busque" che assoldati dai coloni provvedevano alla "pulizia" della



Il villaggio di Santa Teresa

foresta dagli animali feroci e dagli indesiderati indigeni.

Disillusioni, irritazione, lungaggini burocratiche, impreparazione anche degli agrimensori che decidevano affrettatamente come determinare i singoli lotti, anche su terreni impervi o inadatti, fondi statali alle colonie che non arrivavano mai, tutto cospirò, nei primi tempi per creare una situazione di tensione in molte colonie.

Il problema di fondo per la colonia (come si scoprì poi) era la distanza da una città e la situazione dei trasporti: a mano a mano che i coloni dissodavano la terra, producevano molti più alimenti di quanto necessitavano per il consumo della famiglia e quindi avevano la possibilità di venderli per acquistare quello che non producevano, ma ovviamente il trasporto fino alla città più vicina diventava un problema serio se era lontana e/o le strade quasi inesistenti; sarà soprattutto questo a far prosperare o solo sopravvivere le singole colonie.

Per il momento il problema più assillante era creare una casa, un riparo per la famiglia e poi affrontare la boscaglia per trasformarla in terreno coltivabile.

Un'opera titanica che venne affrontata e vinta soprattutto grazie al fatto che molti coloni pro-

venivano dallo stesso paese ed era quindi più facile la collaborazione in questa prima fase dei lavori: tutti insieme per mettere in piedi i primi ricoveri, tutti insieme per tagliare gli alberi ed aprire sentieri e poi strade nella foresta, oggi per il tuo lotto e domani per il mio.

Solo gente che era abituata da sempre a collaborare per il bene del paese: dalla manutenzione delle strade alle malghe, dai caseifici turnari, alle porzioni di bosco pubblico che ogni anno venivano estratte a sorte tra tutte le famiglie, il "tutti per uno e uno per tutti" era qualcosa di più di uno slogan, era la collaborazione come necessità per

la sopravvivenza nei nostri paesi di montagna e, ancor di più, nella sconosciuta foresta brasiliana.

Crediamo che fu soprattutto questa collaborazione, questa volontà stoica di subire tutto pur di realizzare il proprio obiettivo che fece sì che ben poche famiglie cedettero alla disperazione di questo trovarsi soli ed abbandonati nella foresta a migliaia di chilometri da casa e cercarono di tornare in Trentino (magari con l'aiuto delle Ambasciate Austriache). La grande maggioranza resistette, dominò la foresta e la trasformò in campi coltivati, costruì case e città, trasformò un sogno in una realtà.

Potremo concludere questo paragrafo con le parole di un dirigente brasiliano: *"Bisogna dire la verità al colono sulla nuova patria che viene a cercare, facilitarli il trasporto, preparare buoni lotti nelle vicinanze di centri popolosi perché solo i nuclei coloniali alla periferia delle città presentano grandi vantaggi"*.

Più brutale, ma certo vicino alla realtà, il giudizio di un discendente dei coloni: *"La saga dell'immigrazione italiana ha qualcosa di omerico e se l'italiano vinse fu dovuto al coraggio tipico che si risveglia nell'intimo dell'uomo nei momenti del dilemma tra la vita e la morte"*.



Ritorno dalla caccia

12 – Un po' di numeri

Quanti furono i trentini che arrivarono in Brasile tra il 1870 e il 1900?

Domanda facile e risposta difficile: noi moderni, affamati di statistiche, vorremmo rispondere con una cifra incontrovertibile, un numero che provenga da qualche fonte ufficiale più precisa delle "migliaia" che tutti ripetono.

Il primo problema è che l'Impero Austriaco, pur disponendo di una burocrazia molto efficiente (anche a detta dei nostri nonni), non si preoccupò mai del fenomeno migratorio, anche se nel periodo che a noi interessa, non partirono dall'Impero solo i trentini (una minoranza quasi marginale), ma anche molti polacchi, ebrei russi ed ucraini, diretti per lo più verso gli Stati Uniti, oltre a italiani della Venezia Giulia, dell'Istria e Dalmazia.

L'Austria non ebbe mai una legge sull'emigrazione: si riteneva che lo Stato non potesse limitare la libertà individuale di muoversi; l'unico motivo per non consegnare il passaporto riguardava i giovani maschi in età di servizio militare, ma per il resto libertà assoluta.

Secondo stime attendibili, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, lasciarono l'Impero almeno 2 milioni di persone, un mare nel quale i trentini erano veramente una goccia sperduta.

Con questa premessa è evidente che non esiste alcuna "statistica" ufficiale circa il numero di persone che partirono in quegli anni, né tanto meno, cosa che ci interessa ancor di più, da dove provenivano.

Questa lacuna fu in qualche modo riempita da un'attività "privata": don Guetti, futuro padre della cooperazione trentina, elaborò una "Statistica dell'Emigrazione Americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi" (in realtà fino al 1888), basandosi sui rapporti che ricevette dai suoi colleghi parroci a cui si era rivolto per aiuto. Un'opera non solo meritoria per far luce sul fenomeno, ma anche ammirevole per l'ampiezza ed il dettaglio dei dati raccolti con la penuria dei mezzi del tempo.

L'esposizione dei dati, fatta per decanati, partiva da una popolazione (secondo il Catalogo del Clero) di 404.225 persone, e censiva 23.846 emigrati (pari al 5,9% della popolazione); il 70% era formato da uomini; la destinazione

ne era per il 77% il Sud America ed il 23% il Nord. C'era anche un giudizio sull'esito della migrazione con un 58,9% buono, un 6,9% cattivo ed un 34% ignoto; infine venivano censiti 1.008 morti in America (o in viaggio) e 1.991 rimpatriati.

Il 5,9% della popolazione può sembrare una percentuale accettabile, ma sfogliando i dati in dettaglio si scopre che l'emigrazione americana non era un problema o una possibilità valutata allo stesso modo in tutti i decanati, addirittura in tutti i paesi: anche a distanza irrisoria si avevano punte massime e minime di partenze.

Per venire al nostro Decanato di Villa, che complessivamente presenta una percentuale di migranti del 9,3% (quindi ben al di sopra della media trentina), ci sono dati sconcertanti: Villa, censita insieme a Nogaredo e Noarna, con 1.681 abitanti presenta solo 21 migranti; Castellano 889 abitanti 125 migranti; Pedersano 660 abitanti, 112 migranti; Pomarolo abitanti 1.008, migranti 46; Nomi 910 abitanti e 170 migranti; Aldeño abitanti 1.647, migranti 226; Isera 905 abitanti e 29 migranti; Sasso 232 abitanti nessun migrante; la vicina Brancolino con 165 abitanti 8 migranti e così via; per cui comprendiamo come la "febbre" dell'emigrazione si alimentava anche dal passa parola tra paesani e parenti e, come abbiamo visto sopra, il resistere i primi tempi nella foresta poté avvenire anche per il fatto di essere gruppi coesi di paesani e parenti che affrontarono assieme l'imprevista realtà del Brasile.

Riportiamo, qui di sotto, le pagine riguardanti la situazione generale suddivisa per Decanati e quella del Decanato di Villa Lagarina, suddivisa per parrocchie: un dettaglio che ci aiuta a comprendere, forse, quante e quali problematiche potessero esserci di fronte al problema migratorio, vissuto nei singoli paesi e nelle singole famiglie.



La strada nella foresta

Emigrazione americana del Trentino dal 1870 in poi.

DECANATO DI VILLA LAGARINA

Paese di partenza	popolazione	uomini				donne		America del		Totale	morti in America	Esito			rimpatriarono
		ammogl.	celibi	maritate	nubili	Sud	Nord	buono	cattivo			incerto o ignoto			
Villa Lagarina	1681	1	2	1	1	—	5	5 (a)	—	—	—	5	—	—	
Nogaredo	—	2	8	4	1	—	15	15 (a)	—	—	—	6	—	—	
Noarna	—	1	1	—	—	—	1	1 (a)	—	—	—	1	—	—	
Piazzo	179	1	2	1	—	—	4	4	—	—	—	4	—	—	
Brancolino	165	2	2	2	2	—	4	8	—	—	—	—	—	—	
Sasso	232	(b)	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Castellano	889	28	23	56	18	72	53	125	8	125 (c)	—	—	—	3	
Pedersano	660	25	44	25	18	75	37	112	13	(d)	75	15	22	6	
Cimone	1072	29	54	29	46	124	34	158 (e)	12	137	15	6	16	16	
Aldeno	1647	37	83	36	70	221	5	226 (f)	6	220	6	—	5	5	
Nomi	910	31	61	31	47	170	—	170	11	8	—	—	162 (g)	22	
Pomarolo	1008	8	16	7	15	32	14	46	4	38	—	8	—	—	
Sevignano	240	1	8	1	1	10	1	11	1	(h)	9	1	1	1	
Chiusole	190	1	5	1	1	—	8	8	—	8	—	—	—	—	
Isera	905	6	10	4	9	23	6	29	1	18	—	11	(m)	—	
Marano	275	1	1	1	1	—	4	4	—	—	—	4	—	—	
Patone	399	8	34	7	18	67	—	67	2	42	—	25	2	2	
Lenzima	257	—	2	—	—	2	—	2	—	2	—	—	—	2 (i)	
Garniga	590	10	23	10	22	65	—	65	5	(j)	50	15	—	—	
Totale	11.299	191	379	216	270	865	191	1056	63	749	41	266	57	—	

OSSERVAZIONI

a) Tutti al Messico. b) Nissuna emigrazione. c) Esito soddisfacente. d) 13 morti sono ancora dei primi anni d'emigrazione (1875); dei superstiti non se ne seppe poi più nulla. Quattro dei ritornati fecero fortuna negli Stati Uniti. e) Emigrati parte al Brasile, parte nell'Argentina e parte al Messico. f) Vi sono poi altri emigrati in *Dosnia* in numero di 281; più 100 d'ignota dimora e 200 in *altri luoghi* dell'Impero Austro-Ungarico. g) È incerto l'esito di questi 162, perché, stabiliti in America, danno poche notizie di sé. h) È probabilmente morto, perché pria di due anni scriveva spesso volte, dopo non diede più notizia di sé. i) Quiudi di Lenzima nessuno ora trovai oltre mare. j) Due morirono sul viaggio di mare, di uno si vocifera sia morto, ma non si ha notizia certa. l) 15 d'esito incerto emigrarono ultimamente. m) Due famiglie, composte di 9 individui, si suppongono nell'America del Sud, essendovi stati invitati da parenti che colà si trovavano.

Conclusioni procentuali: Emigrarono: 9,3% della popolazione totale. Di questi: 54% uomini, il resto donne. All'America del Sud 81%, il resto a quella del Nord. Morirono 6%. Ebbero esito buono 71%, cattivo 3,9%, ignoto 25,1%. Rimpatriarono 5,4%. Famiglie emigrate con probabilità di stabile dimora 216.

Anche il confronto tra i vari Decanati presenta sorprese: Ala (vicino a Villa) presenta una media del 4,7% di migranti e quello di Mori il 4,18%, Arco 3,22% e Riva 4,9%, Tione addirittura l'1,29%, mentre il Lomaso l'8,4%; i dati più alti erano quelli di Levico (col 12%), Taio (11,4%).

Lasciando i dati di don Guetti, cerchiamo aiuto nei dati brasiliani, che ci dicono che tra il 1873 ed il 1889 furono tra i 12 e i 13 mila i "tirolesi italiani" giunti in Brasile e quasi tutti diretti alle colonie governative. Un altro studio brasiliano esaminando i dati tra il 1872 ed il 1914

parla invece di oltre 78 mila cittadini austro-ungarici arrivati in Brasile (quindi non necessariamente tutti trentini), mediamente circa 2 mila all'anno, ma con punte di 4 mila negli anni 1876-78 e oltre 10 mila negli anni 1895-96. Il fatto di parlare italiano faceva sì che spesso i brasiliani catalogassero i trentini come cittadini italiani e questo spiega anche come spesso loro stessi si definissero "Tirolesi" o tirolesi italiani, forse anche per essere accettati un poco meglio da una popolazione (meglio forse da una burocrazia), che viveva ancora nel mito del buon "colono tedesco".

13 - Conclusione

L'esperimento coloniale del Brasile si chiuse molto rapidamente! Nel 1878 il governo sospese la validità del contratto Caetano Pinto: in base a quel contratto, erano arrivati in Brasile 39 mila europei, diretti alle colonie dove avrebbero ricevuto la proprietà del lotto; il contratto era stato in vigore 12 anni, ma in realtà aveva ottenuto lo scopo di portare in Brasile molti immigrati solo negli ultimi 3 anni. Nel 1879 venne addirittura segnalato a tutti gli stati europei che il governo brasiliano non avrebbe più concesso alcun aiuto ai migranti: il sogno dei 20 ettari per chiunque era definitivamente tramontato.

Come avevamo visto all'inizio, il progetto delle colonie era stato portato avanti dal partito Liberale, mentre ora tornavano al potere i conservatori che mai avevano accettato che il governo aiutasse dei liberi contadini, perché loro avevano bisogno di braccianti per le loro enormi fazende. Si metteva in risalto il "costo" delle colonie per il governo, mentre si sottaceva il fatto che migliaia di ettari di foresta era stati trasformati in campagne rigogliose che non solo rendevano il Brasile indipendente dall'estero per quanto riguarda i prodotti alimentari, ma si erano create anche una serie di attività economiche (a livello arti-

Emigrazione americana del Trentino dal 1870 in poi.

Sommario dei 25 Decanati

Paese di partenza	popolazione (a)	uomini				donne		America del		Totale	morti in America	Esito			rimpatriarono
		ammogl.	celibi	maritate	nubili	Sud	Nord	buono	cattivo			incerto o ignoto			
Trento	33.527	342	895	317	332	1671	1099	2130	52	1238	21	871	77		
Civezzano	14.000	192	457	129	258	897	139	1036	31	411	61	564	51		
Pergine	15.419	264	698	166	286	1260	124	1384	70	523	45	816	168		
Levico	14.510	430	831	347	376	1619	365	1984	91	1172	75	737	73		
Borgo	17.529	280	605	230	394	1347	161	1509	73	782	235	492	83		
Strigno	16.400	92	213	77	124	491	15	506	19	470	2	34	14		
Primiero	15.192	226	395	188	279	960	128	1088	51	617	62	409	40 (c)		
Fassa	8.139	2	8	1	—	4	7	11	1	3	—	8	1		
Cavalese	21.765	97	150	46	51	175	142	317	19	91	60	166	43		
Cembra	17.529	210	381	113	147	759	92	851	33	612	19	220	61		
Mezzolombardo	14.654	168	290	96	97	470	181	651	31	467	41	143	62		
Tajo	8.712	399	497	78	123	412	595	1007	43	760	93	154	116		
Cles	23.184	459	726	178	158	714	807	1521	62	1170	26	325	97		
Fondo	14.022	2920	327	45	40	397	567	874	25	660	92	122	127		
Malè	18.185	85	183	22	11	143	158	301	7	109	5	187	13		
Calavino	15.435	295	690	102	185	1118	124	1242	77	850	168	221	193		
Rovereto	31.498	396	528	305	356	1478	77	1555	74	467	89	999	89		
Villa Lagar.	11.299	191	379	216	270	865	191	1056	63	749	41	265	57		
Ala	10.635	97	192	93	127	508	1	509	22	276	5	228	16		
Mori	11.838	107	276	51	61	339	156	495	28	202	224	69	93		
Arco	12.077	92	258	26	13	299	90	389	19	175	81	130	89		
Riva	13.912	225	423	19	15	463	219	682	33	423	94	165	139		
Lomaso	12.481	327	615	61	56	799	269	1069	29	881	55	123	129		
Tione	19.167	83	145	18	12	227	31	258	8	181	14	63	30		
Condino	13.016	278	657	28	27	738	252	990	31	624	39	327	188		
Supplemento	—	109	166	61	105	424	17	441	13	147	1	293	42		
Totale	404.225	5.428	11.155	3.906	18.487	5.068	23.846	1.008	14.060	1.651	8.135	1.991	—		

OSSERVAZIONI

a) Giusta il Catalogo del Clero 1885. — Nel Decanato di Levico solo fu messa la popolazione dell'anno 1888 per sbaglio nella rispettiva tabella. b) Sebbene fosse ignota la dimora degli emigrati della Città di Trento, nel sommario furono messi 200 al Sud ed 80 al Nord, come da probabilità e maggior rettitudine nella rispettiva tabella decanale. c) Nella tabella decanale fu notato per errore di stampa 252; eccola corretta. Conclusioni procentuali: Emigrarono: 5,9% di tutta la popolazione trentina. Di questi: 70% uomini, il resto donne. All'America del Sud 77%, il resto al Nord. Morirono 4,2%. Ebbero

gianale e anche industriale), che avrebbero fatto del Sud Brasile la parte più dinamica della nazione.

L'emigrazione sarebbe continuata cospicua fino alla Prima Guerra Mondiale, ma non era più quella che abbiamo cercato di raccontare qui, ora era fatta di gente che si accontentava di ricevere una paga da bracciante, anche se magari qualcuno riusciva con grande fatica a comperare, col tempo, un piccolo podere.

Pochi, quindi, i trentini che continuarono a sognare il Brasile: non era più quello dei procacciatori che promettevano di farli diventare tutti "possidenti".

E le nostre colonie? Una dopo l'altra furono "affrancate" cioè abbandonate dal governo. Ogni colono era ormai padrone della sua terra, libero di decidere cosa coltivare e cosa vendere.

La burocrazia brasiliana si stava lentamente sviluppando: ci vorranno decenni ad instaurare regimi fiscali che pesassero sulla proprietà ed altri decenni prima che l'esercito chiamasse alle armi i figli di questi contadini.

Passati i primi anni, veramente terribili, anche le lettere ai parenti

rimasti in Trentino, le corrispondenze che arrivavano da noi, sono ora positive ed ottimiste: "le squalide capanne sono tramutate in comode case, granai ricolmi, stalle ben fornite di cavalli e vacche, polli e maiali, ogni Ben di Dio".

Al di là di qualche esagerazione, i coloni erano in buona salute, merito del clima e dell'alimentazione abbondante e varia, tanto che erano scomparse sia la pellagra che la tubercolosi ma anche le affezioni polmonari che nei lunghi inverni trentini si portavano via vecchi e bambini.

Anche un'accurata indagine condotta dalla Federazione nazionale dei lavoratori della terra (italiana), giunse alla conclusione che le zone del Brasile abitate dai coloni trentini (Stati di S.Paulo, Paranà, Santa Catarina e Rio Grande del Sud) erano quanto di meglio si potesse desiderare per clima, acque, disposizione del suolo.

Un console italiano scriveva verso il 1890: "le condizioni dei coloni in complesso sono buone, il tempo delle dure prove è superato, siamo nel periodo dei miglioramenti".

Un altro segnalava: "quasi tutti gli italiani coltivatori proprietari

vivono comodamente e se si considera che sono arrivati senza un soldo, non apparirà risultato da poco constatare che molte famiglie vivono senza ristrettezza, in molte si può risparmiare ed accrescere gli averi".

Un altro ancora: "Arrivarono pieni di fiducia in quelle foreste, lavorarono stoicamente sopportando tutte le privazioni perché sapevano che dalle foreste sorgeranno campi, frutteti, villaggi e quella terra è la loro e nessuno potrà mai scacciarli da lì".

Finisce qui la nostra storia: in fondo appena pochi anni del nostro Trentino di fine Ottocento, così duro e miserabile da costringere decine di migliaia di suoi figli a cercare lontano un avvenire dignitoso per loro e soprattutto per i loro figli.

C'è un messaggio, un insegnamento che ci viene da questa storia lontana?

Forse solo la perseveranza, il coraggio del quotidiano, la tenacia (come dice anche il nostro Inno al Trentino), che hanno fatto il miracolo di trasformare la foresta in campi e giardini.

Ieri in Brasile, oggi, se vogliamo, qui.

Il voto di Pedersano (8 settembre 1920)

di don Ernesto Villa

A perpetua memoria

Il Comune e la popolazione di Pedersano riconoscenti a Dio e alla Vergine Santissima perché durante l'immane guerra che travagliò l'Europa dal 1914 al 1918 poté, a differenza di molti altri paesi circostanti, scampare all'evacuazione - e perché ancora nei frequenti bombardamenti del paese dal giugno al novembre 1918 nessuna disgrazia personale ebbe a deplorare - si obbliga con voto solenne a celebrare annualmente il giorno 8 settembre, festa della Natività di Maria SS.ma, quale festa votiva di ringraziamento al Signore e alla Sua Divina Madre per tanto beneficio.

Pedersano 8 settembre 1920

firmato il Parroco don Angelo Zorer e il Sindaco Silvio Roberti.

8 settembre 1920: nasce la festa votiva per la comunità di Pedersano. Da meno di due anni era finita la prima guerra mondiale; il Trentino, ferito da cinque anni di guerra, dopo secoli di dominazione asburgica, passava all'Italia.

Quale era l'ambiente a Pedersano, cosa ha fatto maturare una decisione così importante?

Tra le migliaia di Trentini che morirono sul campo di battaglia nei vari fronti, 23 furono di Pedersano. I paesi della Destra Adige durante la guerra evitarono lo spopolamento, anche se erano interessati da pesanti operazioni militari per opera dei presidi militari stazionati sul monte Stivo e nei luoghi sottostanti, da Bordala a Cimana. Il 3 novembre 1918 i primi soldati italiani entrarono a Pedersano: la guerra era finita. Il Trentino dopo 400 anni passava dall'Austria all'Italia.

La vita sociale

Il paese di Pedersano era **sede comunale** autonoma, con una propria amministrazione che gestiva le poche risorse secondo le necessità dei censiti. Sarà nel 1929 che, come tanti altri paesi d'Italia, perderà la sua autonomia per la legge

italiana, ispirata al centralismo e all'unificazione.

C'era una **Famiglia Cooperativa**, una delle prime del Trentino, fondata nel 1900 il 13 febbraio. Era una realtà florida che, attraverso l'acquisto e la vendita di prodotti di prima necessità, riusciva a calmierare i prezzi e così a rendere accessibile l'acquisto di essi.

Nacque anche una **Cassa Rurale**, propria di Pedersano e come prima sede fu la canonica. Fu un punto di riferimento per lo sviluppo economico di tante famiglie. Cesserà nel 1937.

Il panorama della cooperazione si arricchì anche della fondazione di una **Cantina Sociale**, che offriva ai contadini una sicurezza per le uve prodotte. Purtroppo nel bombardamento del 26 giugno del 1918 per opera dell'esercito italiano, una bomba cadde sulla cantina, casa Berti, senza fare vittime, distruggendo però tutti i depositi del vino. Nell'immediato dopo guerra c'era anche una **Latteria Sociale** e una **Mutua Bovini**: realtà importanti tenendo presente che quasi ogni famiglia aveva degli animali, bovini, ovini e suini, che assicuravano il latte quotidiano, il formaggio ed i salumi.

In quelli stessi anni maturò l'idea di avere un **Teatro**, la cui costruzione iniziò nel 1920 su progetto

dell'architetto Pierino Marzani di Villa Lagarina.

Subito dopo la guerra cresceva l'interesse per la realizzazione di un **Asilo**, su esempio dei paesi vicini. Fu fondata una società, "*Amici dell'asilo infantile*", che si dotò di una base economica. Così nel 1921 iniziarono i lavori per la costruzione dell'asilo di Pedersano.

In questo panorama di cooperazione non mancarono le difficoltà causate da povertà, malattie, distruzione, mancanza di lavoro per scarsità di capitali.

Non da poco fu il cambio di organizzazione politica:

- la pellagra si diffuse maggiormente, la "*spagnola*" portò morte e lutti in molte famiglie
- la ricostruzione dei paesi andava molto a rilento per la politica italiana
- il lavoro scarseggiava di conseguenza.

L'unica risorsa certa era la terra, spesso però colpita da terribili calamità naturali. L'eccessiva frammentazione della proprietà, l'estesa mezzadria, le ricorrenti malattie della vite, non offrivano garanzia per una vita dignitosa per le tante bocche da sfamare.

La prima guerra mondiale, oltre a privare la campagna di uomini, fece mancare anche il solfato di rame (verderame), rimedio per combat-

tere le malattie della vite. Passata la guerra era necessaria la ricostruzione quasi totale della maggioranza dei vigneti, in uno scenario politico totalmente nuovo: il Trentino passato all'Italia, nazione di grande produzione vinicola, doveva competere con zone pregiate e più organizzate nella viticoltura. Negli anni 1920-1921 furono distribuite gratuitamente milioni di barbatelle (*provane*) più resistenti alla peronospora.

Tutte queste iniziative dimostrano il protagonismo di un paese che voleva stare al passo dei tempi, anche nella povertà, però unito e propenso alla cooperazione e all'aiuto vicendevole. Questo protagonismo sopravvisse nel passaggio dall'Austria all'Italia, indice del radicamento popolare e religioso, di uno stile di vita non certo imposto dalle autorità.

La vita religiosa

Per valutare la vita religiosa dei secoli XVI, XVII e XVIII, è necessario tenere presente che a Trento si è tenuto il Concilio dal 1545 al 1563, non con continuità, ma con interruzioni varie. In esso furono emanate norme riguardanti le Parrocchie, i sacramenti, il catechismo. Il Concilio segnò una svolta anche per l'architettura delle chiese.

L'istituzione dei seminari, voluta dal concilio, fu la preoccupazione principale di tanti vescovi. Uno dei primi seminari istituiti fu quello di Trento presso la chiesa di S. Francesco Saverio (in fondo a via Bellenzani), che preparò molti sacerdoti. Così i "curati", accresciuti di numero, poterono essere diffusi maggiormente. Sindaco, parroco e maestro erano le autorità del paese.

Il primo documento che nomina la chiesa di Pedersano è del 1537. Dove ora sorge la chiesa parrocchiale dedicata a S. Lazzaro, anticamente sorgeva una cappella. Il servizio religioso era garantito dai sacerdoti residenti nella Pieve di

Villa Lagarina. Il 17 agosto del 1709 Pedersano divenne curazia (un sacerdote incaricato -il curato-) sempre dipendente dalla Pieve di Villa Lagarina, ma con un servizio religioso costante, saliva per assicurare la vita religiosa. In seguito il curato trovò domicilio in paese.

Nel 1914 i capifamiglia di Pedersano chiesero all'Arcivescovo di Trento che la curazia venisse elevata a Parrocchia. La richiesta rimase sospesa durante il periodo bellico, fino a che, con il decreto del 10 maggio 1919 l'Arcivescovo Celestino Endrici elevò Pedersano al grado di Parrocchia. Primo Parroco fu il curato don Angelo Zorer, che rimase in carica fino al 1927.

La cappella nominata nel documento del 1537 e la successiva piccola chiesa erano costruite in modo diverso dalla chiesa attuale: l'altare era posizionato ad est e l'entrata ad ovest, cioè si entrava dalla parte dell'attuale parco. Negli anni 1667-69 la chiesa fu ricostruita secondo la forma attuale, cambiando orientamento: l'altare verso sud con l'entrata a nord, dall'attuale piazza. Teniamo presente che negli anni 1645-1650 la chiesa antica della Pieve di Villa Lagarina, che era suddivisa in tre navate e con l'entrata dall'attuale parco e l'abside verso il palazzo comunale, fu ricostruita ad aula unica come la usufruiamo oggi, con altare ad ovest e l'entrata dalla piazza.

La vita religiosa di quei tempi non era molto dissimile da quella che i nostri anziani ancora viventi, hanno vissuto nella loro fanciullezza: permeava tutti i momenti del vivere; era come un alveo del fiume in cui tutta l'organizzazione della vita religiosa scorreva e per tutti. L'impegno sociale nelle varie forme di cooperazione era richiesto, oltre che dalle necessità materiali, anche per realizzare il comandamento della carità in modo pratico e costruttivo. L'appartenenza ad una comunità era

molto sentita e si collaborava in varie forme per renderla anche più competitiva con le altre (il campanilismo che c'era tra paese e paese), ispirata ai valori di solidarietà e fratellanza del Vangelo. E questo lo si è visto anche a Pedersano sull'onda dell'impegno nel sociale.

Movimento cooperativo

Fatto importante per l'impegno dei cattolici nella società del XIX secolo fu l'enciclica di Leone XII del 1891 "*Rerum Novarum*" che ha dato il giusto impulso alla filosofia della cooperazione. Il sacerdote don Lorenzo Guetti nel 1890 fonda a Quadra (Bleggio) la prima "*Famiglia cooperativa*", due anni dopo la prima "*Cassa Rurale*" copiando dal modello "*Raiffeisen*" creato da Friedrich Wilhelm: offrire l'opportunità di ottenere prestiti senza onerose garanzie. Per questo l'istituzione fu un volano dell'economia rurale e contribuì alla rinascita dell'agricoltura locale. Il movimento cooperativistico era sostenuto e diffuso oltre che da don Guetti anche da Silvio Lorenzoni da Brez, dal barone Mersi, da don Giovan Battista Panizza di Volano e dall'ingegnere Emanuele Lorenzotti, considerati i padri fondatori della cooperazione, insieme ai numerosi sacerdoti vicini alla realtà dei più poveri.

Quanti abitanti aveva Pedersano?

Un documento del 1339 riporta che a Pedersano c'erano 36 "fuochi". Ogni fuoco possiamo calcolarlo composto da 5/6 persone. Per cui nel 1339 l'abitato di Pedersano contava circa 200 persone.

Altro documento del 1805: il paese era composto da 80 famiglie, circa 444 abitanti; la maggioranza viene qualificata "povera", solo 12 famiglie sono "non povere".

Nel 1921 fu fatto il censimento e i dati riportano: Pedersano contava 648 abitanti, era sede municipale, il parroco risiedeva in paese,

aveva una sua Famiglia Cooperativa, la Cassa Rurale, la Latteria Sociale, una Mutua bovini; si stava costruendo il teatro e l'asilo.

Verso il voto



La statua della Madonna e ai suoi piedi il quadro con il documento originale del voto

Dal fiorire di così numerose attività di impegno sociale, possiamo farci l'immagine di un paese pur povero, ma protagonista del

suo sviluppo. Stipulata la pace tra Austria e Italia, la vita riprese a trascorrere in pace, con la popolazione impegnata alla ricostruzione delle case bombardate, al ricupero dei campi abbandonati, alla rifondazione delle istituzioni pubbliche (passaggio dall'Austria all'Italia). Furono onorati i caduti, le ferite morali pian piano si rimarginarono. Si sentì maggiormente la necessità di continuare la vita del paese con opere e realizzazioni ancora basate sulla cooperazione. Nel ripensamento del dopoguerra fu percepito che il paese, pur col fronte sopra la testa (Monte Stivo), fu privilegiato nel confronto di altri paesi limitrofi. Da questa coscienza comune di privilegio nacque il forte sentimento di ringraziamento: ecco la nascita del voto a "perpetua memoria", come recita la pergamena fondante il voto.

Il voto dell'8 settembre 1920, sottoscritto dal parroco don Angelo Zorer e dal sindaco Silvio Roberti, è stato frutto di una decisione certamente popolare. Il motivo? Così recita l'atto: *"durante l'immane guerra che travagliò l'Europa dal 1914-1918, poté, a differenza di molti altri paesi circostanti, scampare dall'evacuazione e perché ancora nei frequenti bombardamenti del paese, dal giugno al novembre 1918, nessuna disgrazia personale ebbe a deplorare"*.

Come si evince dal testo, due sono i motivi del voto: non c'è stata evacuazione e non ci sono stati morti nell'ultimo periodo bellico. Infatti in questo periodo la pressione dell'esercito italiano fu molto dura e intensa; erano frequenti i bombardamenti verso il fronte austriaco acquartierato sul versante sovrastante Pedersano.

Con la festa votiva dell'8 settembre, la popolazione di Pedersano "ringrazia il Signore e la Sua Divina Madre per tanto beneficio".

Cosa rappresenta il voto oggi per Pedersano?

Il voto non è stato solo un atto circoscritto all'8 settembre del 1920! In quel giorno una comunità, credente e cosciente, ha voluto insegnare e impegnare moralmente anche i suoi futuri discendenti alla riconoscenza verso Dio e la Sua Madre. Oggi le condizioni politiche, economiche, sociali e religiose sono mutate. Però il voto indica a tutti i residenti di Pedersano, anche a quelli stabilitisi in questi ultimi anni, la necessità di leggere gli avvenimenti nella loro complessità: il nostro benessere di oggi è frutto delle fatiche di ieri, la nostra vita è un intreccio misterioso di volontà, impegno umano ma anche di protezione divina.



Pedersano, cerimonia ex voto 2021

Compagno Romano

Romano Tovazzi, un galantuomo comunista messo al bando per le sue idee politiche. Arrestato nel 1928 e recluso a Regina Coeli su ordine del Tribunale speciale del Fascismo, rimarrà in carcere per sei terribili mesi

di Maurizio Panizza



1917 - Romano Tovazzi, a destra, in divisa da Kaiserjäger austriaco

Un idealista, un perseguitato per ragioni politiche, un uomo buono e onesto che voleva cambiare il mondo e che alla fine venne rinchiuso in prigione e processato. Eravamo nel 1928, anno VI dell'Era Fascista. Il protagonista: Romano Tovazzi («Chechi» il soprannome di famiglia). Era nato il 13 agosto 1899 a Volano, in Sud Tirolo Meridionale, nell'allora Impero Austro-Ungarico, e aveva combattuto come Kaiserjäger durante la Prima Guerra Mondiale. Memore delle tragedie belliche e della necessità di dare voce e forza alle masse operaie e contadine, dopo il 1922 con l'ascesa al potere di Mussolini e nel '24 con il delitto Matteotti, Romano aveva maturato la convinzione che i principi di uguaglianza, giustizia e libertà dovevano essere garantiti e riscattati con

un impegno personale diretto da un regime repressivo che dimostrava giorno dopo giorno di voler portare l'Italia verso il baratro.

Romano, attraverso compagni di ideali e di lotta, fu così introdotto negli ambienti trentini del Partito Comunista Italiano, fondato a Livorno nel 1921. Da qui, in clandestinità, iniziò una militanza convinta che lo portò a diventare il punto di riferimento e di propaganda nel suo piccolo paese di Volano e di altri dell'Alta Vallagarina.

Troviamo scritto presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma nel fascicolo giudiziario di Romano Tovazzi, arrestato e tradotto a Regina Coeli quattro anni dopo: «Il giorno 2 novembre 1924, nella ricorrenza dei morti, nel cimitero di Volano, Romano Tovazzi, assieme ad altri sovversivi espose in pubblico la fotografia del defunto Onorevole Matteotti ed una ghirlanda di fiori rossi, dando ciò luogo a disordini nell'ordine pubblico».

L'Organizzazione Comunista, con «leggi eccezionali» era stata sciolta e dichiarata fuori legge quando Romano Tovazzi fu improvvisa-

mente arrestato. Infatti, bastava poco al regime fascista per portare in carcere chi era sospettato di attività «sovversiva». Bastava, (come si legge in molti rinvii a giudizio dell'epoca), criticare la politica di Mussolini, oppure definire «pagliacciate le sfilate fasciste» o dichiarare che «così non si poteva più andare avanti» oppure, semplicemente, tenere in casa il testo dell'inno «Bandiera rossa» per essere sottoposti ad indagini giudiziarie.

Romano, che aveva sempre detestato ogni totalitarismo e rifiutato qualsiasi compromesso con il regime fascista, già era conosciuto in paese come uno che con coraggio parlava chiaro ma, al tempo stesso, come un soggetto che per questo poteva creare guai a se stesso e a coloro che gli erano vicini. Per tale motivo era stato bandito da qualsiasi attività pubblica, da benefici sociali per la famiglia e - quello che era più grave - ostacolato nella ricerca di un qualsiasi lavoro poiché difficilmente a quell'epoca si dava un'occupazione a un comunista dichiarato come lui.



La sede del Fascio a Rovereto, in Corso Rosmini

Romano, che non aveva alle spalle una famiglia su cui contare economicamente, da lì in avanti e fino alla fine della guerra, si vedrà così costretto a inventarsi i più disparati lavori, i quali, tuttavia, messi assieme non davano mai la certezza di un salario adeguato a fine mese. Fece l'operaio, il manovale e il contadino, ma anche per la necessità di sfamare i figli, si inventò pescatore, cacciatore, uccellatore, raccoglitore di funghi e di lumache. Fu arrestato all'alba con altri 27 trentini – molti dei quali di Riva del Garda e di Arco, alcuni di Trento, uno di Villa Lagarina e due di Nomi – tradotto a Roma, al carcere di Regina Coeli, e giudicato colpevole dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, il 24 luglio del 1928.

Quest'ultimo era stato costituito due anni prima e con esso, in sostanza, il regime si era fornito di un "formidabile" strumento per farsi giustizia da sé contro qualsiasi opposizione politica. Con tale strumento - votato quasi a unanimità dal Parlamento - il fascismo amministrava in proprio la giustizia, mentre con le stesse disposizioni fu reintrodotta la pena di morte per alcuni reati a carattere politico. Il Tribunale Speciale operava secondo le norme del Codice Penale per l'Esercito sulla procedura penale in tempo di guerra e contro le sue sentenze non era possibile alcun ricorso o altra impugnazione.



Roma – Una seduta del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato

Nel corso dei processi era consentita la difesa di fiducia dell'imputato, ma erano pochi i legali che si prestavano a ciò e quei pochi domandavano compensi pratica-

mente impossibili da sostenere per molti prigionieri. Ovviamente Romano Tovazzi non era nelle condizioni economiche di poter avere una difesa di fiducia. Gli fu così assegnato un difensore d'ufficio che non fece altro che appellarsi alla «clemenza della corte».



Come prassi consolidata di tutti i regimi di polizia, di solito l'accusa non si limitava a una sola imputazione per giustificare l'arresto. In genere, tutti i denunciati erano dipinti nei rapporti della polizia locale come elementi socialmente pericolosi, disturbatori della quiete pubblica, antisociali, quando non si aggiungevano qualifiche disonoranti inventate di sana pianta. Il tutto per far apparire l'antifascista come elemento poco gradito alla società. Leggiamo, ad esempio, nel verbale della sentenza del Tribunale Speciale, che gli imputati, fra cui Romano Tovazzi, si erano macchiati di molti delitti previsti dal Codice Penale «per aver concertato e stabilito di commettere – con mezzi e propaganda violentissima contro l'organizzazione statale da esplicarsi specialmente colla diffusione di giornali, manifesti, opuscoli e proclami stampati e diffusi clandestinamente, organizzazione segreta a carattere militare, sovvenzionata anche dall'estero, spionaggio militare politico, propaganda antimilitarista, ecc. – fatti diretti a mutare violentemente la Costituzione dello Stato e la forma di Governo ed a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato». Più in particolare, per quanto riguarda il nostro protagonista, il verbale continua: «Nei riguardi

di Tovazzi Romano, dal rapporto della Questura di Trento risulta che costui fece parte del Partito Comunista e svolse a Volano e paesi limitrofi occulta propaganda. Il teste Huez Quirino afferma che il Tovazzi fu uno dei più attivi propagandisti in Volano; ed il teste Battisti ha dichiarato che Tovazzi si interessava della distribuzione di tessere del Partito e che partecipava alle riunioni segrete. Il suo nome nei documenti trovati nella valigia del Bartolozzi (il presunto capo del Partito Comunista per il Basso Trentino, n.d.a.) figura fra i fiduciari del Partito. La prova quindi della sua partecipazione all'attività della organizzazione comunista è raggiunta».

Conclude così la Commissione Istruttoria presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato in Roma: «Per questi motivi, [...] si pronuncia l'accusa contro Bartolozzi Augusto, Sandri Ferruccio, Dusatti Giacomo, Venturini Ezechiele, Marzenta Adolfo, Fambri Narciso, Fambri Ottavio, Miori Italo, Tovazzi Romano e Pergheim Giuseppe in ordine ai delitti ascritti. La Corte, dopo attenta valutazione, ritiene colpevoli i suddetti imputati e li condanna ciascuno a 6 mesi di detenzione, a lire 100 di multa ed al pagamento in solido delle spese processuali».

Per Romano e per quasi tutti gli altri è la fine di un incubo che faceva temere ben di peggio. Infatti, il tribunale ordina che gli imputati siano posti in libertà se non detenuti per altra causa. Romano che era in prigione da poco più di due mesi, accoglie con estrema dignità il verdetto di colpevolezza che lo condanna a scontare ulteriori quattro mesi di carcere. Racconterà molti anni dopo alla figlia Gianna, di quel tremendo periodo passato in cella d'isolamento, dove da una piccola finestra che si affacciava su di un cortile interno, sentiva e vedeva ogni giorno torture e fucilazioni di prigionieri politici. Non volle mai raccontare, invece – per pudore o per dimenticare – quanto venne fatto a lui stesso nel

corso degli interrogatori e durante la prigionia.

Le porte del carcere di Regina Coeli si apriranno per lui il 20 novembre 1928, ma la convinzione di essere dalla parte del giusto non sarà scalfita neppure da quella dura esperienza. Romano Tovazzi rimarrà sempre oppositore e comunista e la riprova ne è che fino al 1945, ogni qualvolta che in paese o nei dintorni avveniva una delle tante manifestazioni fasciste, lui immancabilmente era prelevato a casa dalla polizia e portato a Trento, in Questura. Il sorvegliato speciale Tovazzi, evidentemente, poteva dare fastidio anche solo con la sua presenza e questo il regime non poteva tollerarlo.

Romano si sposerà nel 1930 con Giuditta Castelli e avrà quattro figli, due dei quali moriranno in tenera età. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, sarà consigliere comunale a Volano per il Partito Comunista, così come lo sarà



Romano con la moglie Giuditta

molti anni dopo anche il figlio Beppino, pure lui consigliere e assessore nelle file del Pci.

Uomo integerrimo, orgoglioso e modesto al medesimo tempo, rimase sempre rigoroso con se stesso e coerente con le sue idee

politiche. Fu anche un padre allegro, affettuoso e dolcissimo.



Soprattutto fu un uomo generoso e libero come pochi: lo fu nelle idee, negli atteggiamenti, pure nel linguaggio. Ma pagò duramente questo suo essere fuori dagli schemi in un'epoca in cui non era ancora permesso neppure sognare un mondo nuovo di uguaglianza e di giustizia, nel quale andare insieme «*a conquistare la rossa primavera, dove sorge il sol dell'avvenire*».

Appendice

di Francesco Scrinzi

Romano Tovazzi (1899-1967) è già comparso fugacemente sui «Quaderni del Borgoantico». Sul numero 23 nell'articolo *Lo straccivendolo e il maniscalco. Antifascismo in Vallagarina* (pp. 42-58) veniva appena menzionato il suo nome nell'elenco dei ventotto comunisti trentini arrestati nel corso della retata del 1926. Ecco che con il presente articolo, nato dalla penna di Maurizio Panizza, è possibile finalmente approfondirne la biografia. Non solo, ma l'articolo offre anche l'occasione per fornire una sorta di guida per chiunque voglia fare delle ricerche su di un antifascista trentino. Ebbene, la Fondazione Museo Storico del Trentino ha predisposto online una piattaforma chiamata «Archivio online del Novecento trentino»

(<https://900trentino.museostorico.it/>), su cui è possibile consultare comodamente, insieme ad altri, il database dedicato agli «Oppositori al fascismo». La banca dati è il risultato dell'incrocio tra fonti giudiziarie (processi politici) e carte di polizia – specialmente i fascicoli personali conservati a Roma nel Casellario Politico Centrale (Archivio Centrale dello Stato) e a Trento nel Casellario Politico Provinciale (Archivio di Stato di Trento). Cos'è precisamente il Casellario Politico? Nato nel 1894 sotto il governo Crispi, il Casellario è uno «strumento utile per il controllo e la prevenzione dei crimini politici»¹. In altre parole

è lo schedario di tutti i sovversivi o potenzialmente tali. Ereditato poi da Giolitti, il Casellario è provvidenziale per la tenuta dello Stato nel biennio rosso. Quando poi il fascismo prende il potere, viene da sé, il Casellario vede un impiego massiccio e sistematico per tutto il ventennio, diventando così un'arma fondamentale per sorvegliare e punire chi all'interno della società rifiuta la svolta totalitaria. Se a Roma sono conservati circa 150.000 fascicoli (dai più noti: Gramsci o don Sturzo, fino ai tantissimi ignoti come possono essere: Silvio Baldessarini o Giovanni Paissan), a Trento i fascicoli del Casellario Provinciale (aperto con l'annessione al Regno d'Italia nel 1919) sono 2.571. Ogni individuo presente nel Casellario è contrassegnato da

¹ Sara Decarli, *Il Casellario Politico della Questura di Trento (1919-1955)*, in «Studi Trentini. Storia», a. 95, 2016, n. 2, p. 557



*Romano Tovazzi
(1899-1967) in una
foto segnaletica del
1929*

un'etichetta tra le seguenti (in ordine dalle più alle meno diffuse)²: socialisti (24%), antifascisti (21%), comunisti (14%), sospetti (15%), austriacanti (9%), repubblicani (5%), antinazionali (3%), anarchici (2%), popolari (2%), internati (1%), massoni (0,6%). Ogni fascicolo contiene le informazioni

² *Idem*, pp. 571-576

dell'individuo sorvegliato di cui polizia e questura dispongono. Non è raro trovarvi anche fotografie segnaletiche, specialmente se l'individuo sorvegliato è stato colpito da provvedimenti – un arresto, una diffida, un'ammonizione o un confino (che, si rammenta, pure non è una novità fascista, ma è un'eredità ottocentesca che il regime

accoglie e, nella sua ottica, ottimizza). È questo il caso di Romano Tovazzi. Ciò che è interessante è che il Casellario non cessa di esistere il 25 aprile 1945, nient'affatto. A guerra finita il Casellario è risemantizzato – nascono, cioè, le categorie dei nazifascisti e dei collaborazionisti. Questa risemantizzazione, però, è soltanto *parziale*, infatti lo Stato continua a sorvegliare anche anarchici e comunisti ritenuti politicamente pericolosi. Insomma, come annota perfettamente Sara Decarli, «l'impianto del “nuovo” Casellario [...] mantenne sostanzialmente l'ordinamento di quello precedente»³. La cosa stupisce? Non dovrebbe: scindere la Seconda guerra mondiale dalla Guerra fredda (ovvero considerare il 1945 come un “anno zero”) è come costruire una diga a un fiume impetuoso – il tempo – e sostenere che i fiumi sono due.

³ *Idem*, p. 569

Paissan: l'oceano di mezzo

Lo spirito della prima metà del Novecento in una storia familiare

di Francesco Scrinzi

Prolessi

Il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia annuncia l'insurrezione generale. La guerra volge ormai al termine: la Resistenza partigiana e gli Alleati hanno la meglio sulla Germania nazista di Hitler e il suo Stato fantoccio, la Repubblica Sociale Italiana di Mussolini.

Il 2 giugno 1946 è tempo di votare: gli italiani e per la prima volta anche le italiane scelgono sia i nomi dell'Assemblea Costituente sia, tramite referendum, la forma del nuovo Stato. Si reca alle urne l'89% della popolazione; il 54% dei votanti sceglie la repubblica. Nasce così la Repubblica italiana. Nel frattempo l'Assemblea Costituente lavora per partorire la nuova costituzione, in vigore dal 1° gennaio 1948.

Questa è una sinossi, per così dire, didattica del cambio di regime, della mutazione istituzionale italiana, del passaggio conflittuale dal totalitarismo fascista (cosiddetto "imperfetto", poiché il partito, per quanto unico, ha convissuto con la monarchia e con la Chiesa) alla repubblica democratica. Sono quelle informazioni che in linea di massima sono note ai più, poiché il nuovo Stato da quasi ottant'anni le ripete ai cittadini. È quella che si chiama *memoria collettiva*, ovvero la narrazione dei fatti veicolata dallo Stato al fine di forgiare un'iden-



Fotogramma del filmato realizzato da Gino Martini (dal sito della Biblioteca Civica di Rovereto¹)

tà nazionale. Nel perseguire questo obiettivo vengono istituite anche due feste nazionali: il 25 aprile, anniversario della liberazione d'Italia dall'occupazione nazista e dal fascismo, e il 2 giugno, anniversario della nascita della Repubblica.

A causa dell'intrinseca natura nazionale di questa narrazione, essa non può essere applicata con rigidità a tutte le realtà locali italiane. In altre parole, si commetterebbe un errore affermando che la liberazione d'Italia avviene unitariamente il 25 aprile 1945.

Per quanto riguarda Rovereto, infatti, l'arrivo degli Alleati risale al 3 maggio 1945. Il pomeriggio del giorno seguente, 4 maggio, si assiste all'ingresso degli americani, con i carri armati che sfrecciano per Piazza Rosmini.

Questa scena, dalla notevole portata simbolica – rappresenta una fine e un nuovo inizio –, segue di pochissimi giorni un evento quanto mai tragico: si tratta dello scontro di Aldeno, consumatosi nella notte tra il 1° e il 2 maggio 1945². Lo scontro vede fronteggiarsi un gruppo di partigiani della Compagnia "Mario Springa" e i soldati tedeschi in ritirata. La disparità dei mezzi, assolutamente a vantaggio dei tedeschi, provoca l'esito prevedibile: tre partigiani rimangono uccisi. I loro nomi sono Isidoro Paissan di Nomi (20 anni), Carlo Maffei di Pomarolo (21 anni) ed Enrico De Monti, marinaio veneziano, reduce da un lager tedesco, che il 3 maggio avrebbe compiuto 20 anni. Dallo scontro, per una congiunzione fortuita, esce incolume il partigiano "Giorgio", Ugo Tartarotti. Struggente è la ricostruzione dello scontro presente nella sua autobiografia:

Non avevo ancora deciso cosa fare, quando sul paese era sceso un lugubre silenzio, non si sentivano più gli spari e questo, purtroppo, voleva dire una cosa sola. Dopo una lunga attesa mi convinsi che non avrei potuto più aiutarli [Carlo Maffei, Isidoro Paissan e Enrico De Monti, *ndr*], per loro era finita: non avrei più potuto parlare di campagna con Carlo, di politica con Isidoro, e di suo padre che era dovuto scappare in America, nel lontano 1926, perché aveva bastonato e preso a fucilate i fascisti, non avrei più rivisto la faccia sorridente del marinaio veneziano, venuto

¹ Visionabile al link <https://www.bibliotecacivica.rovereto.tn.it/Video-della-Biblioteca/L-entrata-degli-Americani-a-Rovereto-4-maggio-1945>

² Per le testimonianze si rimanda a CALÌ (1978), pp. 213-214 (testimonianza di Giuseppe Petrolli "Piccola") e TARTAROTTI (1990), pp. 148-155 (testimonianza di Ugo Tartarotti "Giorgio"). Per un'analisi critica si rimanda a LEONI, RASERA (1993), pp. 323-325 e soprattutto a GARDUMI (2008).

a morire tra i monti del Trentino, per far finire la guerra. Caricai il mitra sulle spalle e con le lacrime agli occhi risalii la strada che portava a Cei.³

Tre giovani partigiani, tre ventenni sono morti. Perché si trovano lì? Cosa li ha portati a unirsi alla resistenza? Chi sono? Da dove vengono? Cosa pensano? Perché lottano? E perché la loro vita finisce così, una settimana *dopo* il canonico 25 aprile e nemmeno due giorni *prima* dell'arrivo degli Alleati a Rovereto? Questi sono gli interrogativi che hanno indotto chi scrive a iniziare la ricerca. Nella fattispecie il presente articolo si pone l'obiettivo di indagare le vicende famigliari di **Isidoro Paissan** (1924-1945).



Fotografia di Isidoro Paissan (per gentile concessione della famiglia)

La sua storia familiare, infatti, pur trattandosi di un caso particolare, è rivelatrice delle dinamiche generali dell'ambiente sociale (*milieu*) e del momento storico (*moment*) in cui essa si colloca. In altre parole la storia familiare di Isidoro Paissan è emblematica di quello che si potrebbe definire lo *spirito della prima metà del Novecento*. Lo *spirito del tempo* (*Zeitgeist*) è un'espressione, oggi abbandonata, che era in voga nell'Ottocento specialmente negli ambienti idealisti tedeschi e corri-



Diego Costa (1897-1978), *L'Inferno del XX secolo*, 1967. Olio su tavola, 23x39 cm, Collezione privata⁴

spondeva a quanto invece i materialisti, da Marx in poi, contrassegnano come *sovrastruttura* (*Überbau*). Tanto lo *spirito del tempo* quanto la *sovrastruttura*, benché siano concetti appartenenti a visioni antitetiche, corrispondono entrambi al tentativo di descrivere una realtà socioculturale in un certo momento storico. Qual è, dunque, lo spirito della prima metà del Novecento? Quali sono, cioè, i macrofenomeni sovrastrutturali che segnano il periodo che va dal 1901 al 1950? Svolgendo il nastro della storia della famiglia Paissan dovrebbe delinearci man mano un quadro che soddisfi queste curiosità.

È dal padre di Isidoro, Giovanni Paissan, che occorre dunque partire. Pertanto, facciamo un salto indietro nel tempo rispetto al tragico scontro di Aldeno.

UNA CINQUANTINA DI ANNI PRIMA...

Il padre: Giovanni Paissan

Nomi, paese rurale della Destra Adige lagarina, 6 luglio 1893. Circa alle dieci del mattino nasce **Giovanni Paissan**. È il secondo dei sette figli di una coppia di Nomi: la madre è Maria Lasta (n. 1868), casalinga; il padre, invece, è contadino, si chiama Giuseppe (1866-1951), ma in paese è noto come "Illuminato", nome che era di suo padre⁵. Due giorni dopo la nascita il bambino è battezzato con i nomi di Giovanni Angelo Isacco – un tributo, come vuole la tradizione, ai padrini, Isacco Boratti e Angela Paissan.

Il paese: Nomi

La famiglia di Giovanni Paissan, dunque, è una delle tante famiglie contadine di un paese, quello di Nomi, la cui storia si discosta leggermente da quella dei paesi posti più a sud nella Destra Adige lagarina. Se, ad esempio, Pomarolo, Villa Lagarina e Nogaredo fanno parte fin dalla metà del XV secolo della giurisdizione dei Conti Lodron, viceversa Nomi a partire dal 1500 appartiene, per volontà dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, a una famiglia d'origine lombarda, quella dei Busio-Castelletti.

La tradizione vorrebbe che nel 1525 i contadini di Nomi, nel clima della cosiddetta Guerra rustica, abbiano dato vita a una rivolta contro il potere dei feudatari, finendo per uccidere il conte Pietro Busio. I fatti sono veri, ma la causa non va ricercata «nello spirito che stava alla base della rivolta, ossia nella volontà di miglioramento delle condizioni sociali ed economiche degli strati più poveri della popolazione»⁶, bensì in una

³ TARTAROTTI (1990), p. 152; il passo è riportato anche in TARTAROTTI (2004), p. 50, con la sola eccezione che viene riportato come anno di partenza per l'America il 1922.

⁴ Cfr. Maurizio Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra», 1-2 (1992-1993), pp. 220.

⁵ Illuminato Paissan (1810-1886), nonno paterno di Giovanni, è nativo di Terlago, ma abita a Nomi a partire dal 1840, anno in cui si unisce in matrimonio con Elisabetta Pedrotti (da cui nascono due figli). Dopo il decesso di lei, nel 1857 Illuminato si risposa con Anna Sara Lasta di Volano (da cui nasce una figlia), la quale, però, muore nel 1860 di apoplezia quando è incinta di quasi otto mesi. Cinquantenne, Illuminato sposa infine la folgaretana Teresa Trenti (m. 1878); dall'unione nascono quattro figli, il primo dei quali, Giuseppe, è il padre di Giovanni Paissan.

⁶ ADAMI (2001), p. 49

disputa tra ricchi per il controllo dell'area che va da Pomarolo ad Aldeno. Gli aizzatori della rivolta, infatti, sono uomini prezzolati dai Conti Lodron, per cui, invece di trattarsi di un moto che rientri tra le dinamiche della Guerra rustica (o addirittura di una lotta di classe *ante litteram*), è più corretto parlare di una insurrezione popolare architettata *ad hoc* da feudatari ai danni di altri feudatari. Ad ogni modo, Nomi, pur entrando nella sfera d'influenza dei Lodron, mantiene sempre una certa eccezionalità, ad esempio ospitando una comunità di ebrei, banditi dalle pertinenze storiche dei Lodron.

Il contado di Nomi passa poi ai nobili Fedrigazzi a metà del XVII secolo, quindi ai Moll a inizio Ottocento. Con le guerre napoleoniche il Sacro Romano Impero collassa e si origina l'Impero austriaco, che nel 1867 si riforma divenendo Impero austro-ungarico. Nomi altro non è che uno dei paesi del Sud Tirolo, nella parte austriaca dell'Impero. La tradizione proietta sul territorio un'ideologia "a due gambe": il culto della personalità dell'imperatore e la plurisecolare egemonia culturale cattolica. L'incipit dell'inno imperiale è emblematico: «Serbi Dio l'Austriaco Regno, / Guardi il nostro Imperator».

Il panorama politico locale tra Otto e Novecento

Verso fine Ottocento il panorama politico dell'odierna provincia di Trento⁷ continua a reggersi sull'ortodossia cattolica; nel 1897 il partito popolare vince le elezioni dappertutto, tranne a Trento e a Rovereto. Nei centri urbani, infatti, emerge il partito liberale, la cui base sociale è la borghesia professionale e intellettuale. All'eterodossia liberale va affiancandosi un'altra, quella socialista, sotto la guida di Avancini, Piscal e Battisti. La società e l'economia della Val d'Adige sono in evoluzione: non è un caso, infatti, se a cavallo tra XIX e XX secolo si ha il proliferare della stampa. La diffusione del *medium di massa* che è il giornale comporta un boom nel "mercato delle idee" primonovecentesco; per la prima volta, infatti, può accedervi anche chi è meno abbiente. E la stampa rispecchia l'ideologia: ci sono giornali cattolici, liberali e socialisti. Nell'arco temporale che va dal 1897 al 1911 nell'odierno Trentino il partito socialista arriva a superare quello liberale. Non stupisca: in questa fase, infatti, se le parole d'ordine dei liberali poco si prestano al populismo, quelle dei socialisti trovano invece terreno fertile specialmente nel proletariato, urbano e rurale, fuggito alla morsa della tradizione apolitica cattolica. Tuttavia, questo panorama politico giovane e vivace si ritrova ben presto a fare i conti con il primo macrofenomeno che segna in maniera indelebile un'intera generazione: la Prima guerra mondiale.

La Prima guerra mondiale

Nel 1914 le dinamiche politiche internazionali si fanno sempre più tese finché, eletto a *casus belli* l'assassinio dell'erede al trono d'Austria, a luglio la guerra scoppia ufficialmente. Tutti i maschi abili tra i ventuno e i quaran-

tadue anni vengono arruolati nell'esercito austro-ungarico. Proprio il 6 luglio 1914 Giovanni Paissan compie ventun anni e il 28 luglio⁸ viene chiamato alle armi e mandato a combattere sul fronte orientale. Inquadrate come soldato semplice nella 1ª compagnia del I. k.u.k. Tiroler Jägerregiment (Kaiserjäger), Giovanni Paissan – come risulta dalla gazzetta «Notizie su feriti e ammalati»⁹ – prima del 29 dicembre 1914 viene colpito all'avambraccio sinistro, tant'è che si ritrova ricoverato presso il *Reservospital* ('ospedale di retrovia o di riserva') di Iglau, nome tedesco dell'attuale Jihlava, nella regione di Vysočina in Repubblica Ceca (un tempo frontiera tra Moravia e Boemia). Una nuova gazzetta del 5 febbraio 1915¹⁰ rivela che Giovanni Paissan dal fronte orientale è ricondotto vicino a casa e si trova ricoverato in un *Reservospital* a Rovereto, in quanto risulta genericamente malato (*krank*).

A causa della mancanza di fonti risulta difficile ricostruire il prosieguo del suo servizio militare, tuttavia con ogni probabilità egli si riprende e, terminata la convalescenza, torna sul campo di battaglia.

Nel frattempo nel maggio 1915 il Regno d'Italia dichiara guerra all'Impero austro-ungarico e si delinea così il fronte italiano. La Vallagarina si divide in «zona nera», evacuata, e «zona grigia», militarizzata e bersagliata dai bombardamenti italiani. Nomi rientra tra i paesi della «zona grigia». Sono tre anni e mezzo durissimi sia per i soldati sia per la popolazione. L'11 agosto 1918, ad esempio, Nomi subisce un bombardamento dell'artiglieria italiana che si trova sul Monte Zugna: muoiono in quattro, tutti civili, tra cui una bambina di soli sei anni¹¹. La situazione si protrae immutata fino alla fine del 1918. Il 29 ottobre 1918 a Serravalle gli austriaci sventolano bandiera bianca; hanno inizio le trattative di pace.

Con i trattati si disegna il nuovo assetto europeo. La parte più a sud del defunto Impero d'Austria passa al Regno d'Italia: nasce così, *ex nihilo*, la Venezia Tridentina, corrispondente all'odierna regione del Trentino-Alto Adige/Südtirol.

Al di là di queste astratte (e talvolta miopi) manovre ingegneristiche ad opera degli Stati, cosa significa per la società trentina la conclusione del conflitto? Significa il ritorno dei reduci, la constatazione della devastazione totale del territorio, dell'economia; significa la presa d'atto della distruzione della società stessa. E a questo punto d'arrivo corrisponde un punto di partenza, a questa distruzione corrisponde una nuova costruzione. Questa ricostruzione è sì fisica – in una Rovereto in macerie pululano i muratori, giunti dai paesi e da fuori regione – ma è anche una ricostruzione sociale: gli uomini tornano a casa, si celebrano matrimoni, riprendono le nascite.

⁸ Come da foglio matricolare (ASTN)

⁹ «Nachrichten über Verwundete und Kranke», numero 173, Vienna, 29 dicembre 1914. La gazzetta è consultabile al sito <https://www.digitalniknihovna.cz/>.

¹⁰ «Nachrichten über Verwundete und Kranke», numero 259, Vienna, 2 febbraio 1915.

¹¹ Cfr. LORENZI (1992), p. 52

⁷ Nella stesura di questo paragrafo è risultata fondamentale la puntuale analisi di MONTELEONE (2015).

Giovanni Paissan incarna entrambe queste ricostruzioni. Partito per il fronte a ventun anni, torna a casa che di anni ne ha venticinque. È il 28 dicembre 1918, neanche due mesi dopo l'armistizio, quando Giovanni Paissan sposa una sua compaesana, non ancora diciottenne. Si chiama **Mansueta Boratti** ed è nata il 22 febbraio 1901, unica figlia di Isidoro Boratti (n. 1846) e Caterina Alfaré (n. 1864)¹². Il 30 agosto 1919, nasce il primo figlio della coppia, **Carlo Paissan**, al battesimo Carlo Luigi. Oltre a Nomi, Giovanni Paissan gravita anche a Rovereto, dove risulta risiedere in Via Paganini 17 e dove lavora come operaio, partecipando alla ricostruzione postbellica.

Dal «biennio rosso» (1919-1920) al «biennio nero» (1921-1922)

Al tentativo da parte dell'autorità di riportare l'ordine si oppongono le rivendicazioni del movimento che si sta creando intorno alle Camere del Lavoro e al partito socialista, il quale, dopo il congresso di Trento del maggio 1919, dimostra di spostarsi dal riformismo dell'anteguerra verso un orientamento più intransigente. A Rovereto brulicano gli operai simpatizzanti socialisti, eccitati dalla Rivoluzione russa. Tra comizi, rivendicazioni e scioperi, il socialismo passa dall'essere un'eterodossia politica, minoritaria e accettata, all'essere una vera e propria eresia politica che la classe dirigente liberale intende combattere, non senza il consenso dei cattolici. È in questa fase, infatti, che essere socialista viene a significare automaticamente essere *sovversivo*¹³. Proprio nel primissimo dopoguerra si ha contezza documentale dell'inizio dell'attività politica di Giovanni Paissan. Il 1° maggio 1919, infatti, è proprio lui che fonda la sezione di Nomi del partito socialista¹⁴ e ne viene nominato presidente. Non è dato sapere se una qualche coscienza politica gli appartenesse già prima della guerra; non si può escludere che già il padre Giuseppe simpatizzasse per le idee socialiste collocandosi tra quei contadini di Nomi che a fine Ottocento hanno sposato il progetto battistiano. Tuttavia, sia che l'incon-

tro con il socialismo sia avvenuto prima della guerra o durante, ciò che è certo è che Giovanni Paissan non impersona più il socialismo battistiano, bensì quello rivoluzionario, massimalista, in linea con lo slittamento ideologico radicalizzante che la guerra produce – complici la Rivoluzione russa e lo stato di miseria. Per il 20 e il 21 luglio 1919 i partiti socialisti europei indicano uno sciopero internazionale a sostegno delle Repubbliche socialiste di Russia e Ungheria – il cosiddetto «scioperissimo». Alla vigilia dello sciopero nel Regno d'Italia il governo Nitti è preoccupato, teme che possa sfociare in un moto rivoluzionario; così non accade: lo «scioperissimo» risulta nei fatti uno «scioperino», che invece di dimostrare la forza del movimento operaio socialista ne mette in luce le debolezze, rinvigorendo il governo e la borghesia. Il *flop* si attesta anche nella neonata Provincia di Trento, dove le adesioni allo sciopero sono tutto sommato scarse¹⁵. Il 22 luglio 1919 «Il Nuovo Trentino», il giornale dei cattolici diretto da Alcide Degasperri, riporta la cronaca dello sciopero in quel di Rovereto:

Sembrava propriamente di trovarsi ancora durante il periodo più critico della guerra, quando la legge marziale veniva applicata dalla defunta Austria con tutto rigore. Già da sabato [19 luglio 1919, ndr] la città fu occupata militarmente con pattuglie che giravano e impedivano a tre persone di far gruppo. Il Municipio, le adiacenze della Cassa di Risparmio e delle Banche in genere, erano vigilate da folto nerbo di truppa al comando di ufficiali. Tutto questo era organizzato in previsione dello sciopero: ma l'aspetto domenicale [20 luglio 1919, ndr] della città fu come d'ordinario: calma completa. Molti cittadini approfittando del bel tempo si recavano in gita sui monti o nei paesi vicini. Nel pomeriggio si svolse la processione del Carmine, senza alcun incidente. Anche alla Camera del lavoro non si notava nulla di anormale. Sventolava la bandiera rossa e accanto quella del C. G. S. di Nomi che porta nel mezzo le parole: «Chi non lavora non mangia». (Forse un avviso a non perder tempo nello sciopero?). Fu pubblicato un manifesto che rilevava l'adesione dei rossi alle repubbliche socialiste, invitava i proletari a restar a casa. «La manifestazione sia silenziosa ma eloquente». Della seconda giornata [21 luglio 1919, ndr] c'è poco da dire: un movimento di gente col garofano rosso all'occhiello. Pochi i negozi chiusi. Parecchi del Partito corrono qua e là ansimanti... vorrebbero l'astensione completa dal lavoro, ma i fratelli Branca disperdono l'illusi. Pochi scioperanti si raccolgono per cantare qualche inno rivoluzionario, e poi si allontanano! Lo sciopero è fallito, fallito completamente. E per finale? V'è qualcuno in «domo Petri»...

La stampa cattolica, non senza colorita ironia, mostra che anche a Rovereto lo «scioperissimo» è un insuccesso e si conclude per giunta con «qualcuno in "domo Petri"», cioè in prigione. A venire arrestato è proprio Giovanni

¹² I genitori di Mansueta si sposano a Nomi nel 1900 e sono entrambi già vedovi: al matrimonio il padre ha cinquantatré anni e non ha figli, mentre la madre di anni ne ha trentasei e con il primo marito ha già avuto tre figli.

¹³ Questa etichetta, oggi desueta, doveva apparire all'epoca come oggi appare quella di *terrorista*. Sia *sovversivo* sia *terrorista* sono etichette che hanno in sé una connotazione ideologica a priori. L'uso di questi termini, pertanto, riflette un'implicita adesione al sistema e ai rapporti di potere vigenti. Il *sovversivo-terrorista*, in altre parole, non è tale di per sé, in senso assoluto, bensì è tale in rapporto allo *status quo*. Bollare un gruppo di *sovversivismo-terrorismo*, specialmente sui mezzi di informazione, senza criticare adeguatamente le istanze politiche da quello sostenute, significa manipolare la realtà delle cose, fare leva sulla logica del nemico, convogliando così anche l'opinione pubblica nella direzione voluta. Quando nel 2006 esce *The Wind That Shakes the Barley*, film di Ken Loach che affronta gli intricati sviluppi della questione irlandese tra il 1919 e il 1923, il regista dichiara significativamente in un'intervista: «La guerra al terrorismo è un cliché attuale e questo è un film su persone che all'epoca erano considerate terroristi».

¹⁴ Come da lettera del 26 febbraio 1923 del Sottoprefetto di Rovereto al Prefetto della Venezia Tridentina in Trento (dal fascicolo personale del CPP).

¹⁵ FAUSTINI (1980), p. 440

Paissan insieme al suo compaesano e coetaneo **Giuseppe Perghem** (“Bepòt Balarim”, 1893-1954). L'accusa nei loro confronti è di aver contravvenuto al bando del 15 novembre 1918 con cui il governatore di Trento aveva ordinato la consegna di materiale bellico¹⁶. Dal processo del Tribunale Militare di Trento, infatti, emerge che il 21 luglio 1919 in occasione dello sciopero i due vengono perquisiti dai carabinieri di Rovereto e sono trovati in possesso ciascuno di una rivoltella austriaca. È la prima volta che Giovanni Paissan ha a che fare con la giustizia. Nella pubblica udienza del 30 luglio Giovanni Paissan si difende dall'accusa dichiarando che «pur conoscendo l'obbligo di consegnare le armi da fuoco non ottemperava a tale obbligo ritenendo che il bando non riguardasse le armi private, avendo egli comprata la pistola ad Innsbruck nel settembre 1914»¹⁷. La giustificazione, tuttavia, rimane inascoltata e il collegio, pur accordando le attenuanti generiche, dichiara entrambi responsabili del reato loro imputato e li condanna «alla pena di anni tre di reclusione militare ed alle spese di causa».

Nel frattempo il 5 agosto 1919 arriva a carico di Giovanni Paissan anche un'altra condanna, questa volta da parte del Giudizio distrettuale di Villa Lagarina: tre giorni d'arresto e pagamento di 50 lire «per reato contro la sicurezza della proprietà» e «ricettazione». Tuttavia, non è dato sapere di più a riguardo.

Insomma, mentre la moglie Mansueta partorisce il primogenito, Giovanni Paissan si trova in carcere e sembra destinato a rimanervi per tre anni, senonché il 2 settembre 1919, con regio decreto, viene concessa l'amnistia. Il 12 settembre Giuseppe Perghem è rilasciato dal carcere di Castelfranco Emilia (in provincia di Modena) e il 20 settembre, dunque a due mesi dall'arresto, arriva la scarcerazione anche per Giovanni Paissan, detenuto fino a quel momento nel penitenziario di Alessandria.

Torna così in libertà, ma il suo nome ormai è inserito sul taccuino delle autorità. È definito «estremista pericoloso» ed è accostato alle cosiddette “guardie rosse”, una formazione di difesa proletaria armata che ha l'obiettivo di intimidire la borghesia. Nel 1920 gli scontri non fanno che acuirsi: a Trento a giugno i carabinieri sparano su un corteo provocando quattro feriti e un morto.

Il 26 e 27 giugno 1920 si tiene il III congresso regionale del Partito socialista italiano. In questa occasione «all'insegna della “preparazione rivoluzionaria” il congresso esprime la nuova direzione regionale»¹⁸ in quattordici nomi. Tra questi compare anche Giovanni Paissan che,

dunque, riveste sia la carica di presidente della sezione di Nomi sia quella di membro della direzione provinciale del partito. Quest'ultimo ruolo, di non poco rilievo, lo colloca a fianco di personalità di spicco, come ad esempio Lionello Groff, Fortunato Pedrolli, Enrico Bandera. Lo stesso Bandera, di lì a due mesi, morirà, ucciso a Rovereto da una guardia civica, a riprova del clima incandescente che si respira¹⁹.

Il periodo convulso del «biennio rosso» volge ormai al tramonto quando il 29 ottobre 1920 il questore di Trento scrive ai carabinieri di Rovereto per avere informazioni sulla persona di Giovanni Paissan e raccomandandone la vigilanza. Prontamente il 9 novembre il capitano dei carabinieri di Rovereto risponde al questore: «è un sovversivo pericoloso [...]. È in relazione coi sovversivi di Rovereto e di Trento. È propagandista rivoluzionario attivo e fervente. Prende parte a tutte le manifestazioni sovversive e quasi sempre è eletto presidente dell'assemblea». A Nomi e nei paesi limitrofi Giovanni Paissan svolge attiva propaganda a favore del partito «fra lo elemento contadino, ottenendo discreti risultati»²⁰. L'anno seguente, nel 1921, Giovanni Paissan viene espulso dal PCd'I trentino per «incoerenza politica», ma verosimilmente è poi riabilitato²¹.

Il 19 ottobre 1921 nasce la secondogenita di Giovanni Paissan e Mansueta Boratti; viene battezzata con i nomi di **Brunetta** Marcellina Pierina.

Il 1921 è l'anno d'inizio della reazione, ovvero del cosiddetto «biennio nero». Al securitarismo dell'autorità si vanno ora sommando le azioni dei gruppi che si riconoscono politicamente nei Fasci di combattimento, il movimento fondato nel 1919 a Milano da Mussolini, che ormai ha abbandonato l'originale socialismo internazionalista sposando un'ideologia nazionalista rivoluzionaria. La nuova classe dirigente, secondo Mussolini, deve essere la «trincerocrazia», cioè l'«aristocrazia della trincea»²². E infatti i Fasci che nascono raccolgono proseliti specialmente tra gli ex volontari di guerra. Insomma, lo squadristo affonda le sue radici nella congiunzione postbellica del reducismo borghese. Lo squadristo roveretano, benché sia imparagonabile in quanto a violenza a quello padano, rientra in questa dinamica: sono i «figli della borghesia», rigorosamente cittadini ed «eredi dell'interventismo», che si scontrano con «gli operai e i contadini»²³ dei paesi.

L'episodio chiave, in questa fase, è la spedizione squadrista nel paese di Nomi. La sera del 22 aprile 1922 una squadra d'azione del Fascio roveretano composta da circa

¹⁶ Il materiale era da consegnare entro il 2 dicembre 1918, ma se nell'aprile 1919 il governatore rammenta l'obbligo di consegna, evidentemente è perché tanti ancora non l'hanno rispettato. È per questo motivo che il governatore fissa un *ultimatum* per la consegna al 10 maggio 1919; la pena per i contravventori va dai tre ai cinque anni. Per la ricostruzione dal punto di vista giuridico si veda: Nicola Fontana, Mirko Saltori, *Il fondo del Tribunale militare territoriale di Trento (1918-1924) presso l'Archivio di Stato di Verona: prime ricognizioni*, online al sito <https://www.cultura.trentino.it/content/download/638185/24392039/file/ArchiviMilitari-sommario.pdf>

¹⁷ ASVR, archivio del Tribunale militare territoriale di Trento (1918-1924)

¹⁸ FAUSTINI (1980), p. 410

¹⁹ Per una ricostruzione si rimanda a Francesco Scrinzi, *Biennio rosso (1919-1920): il caso Bandera a Rovereto*, «Quaderni del Borgoantico», num. 24 (2023), pp. 11-21

²⁰ Come da lettera dei carabinieri di Rovereto alla questura di Trento dell'8 marzo 1929 (CPP).

²¹ Così risulta da un numero del 1921 del giornale vicentino «La Lotta Comunista» (come gentilmente segnalatomi da Mirko Saltori).

²² «Il Popolo d'Italia», Milano, 15 dicembre 1917

²³ LEONI (1993), p. 361

una trentina di uomini²⁴ si reca a Nomi. Giunti in paese, gli squadristi cominciano a bastonare alcuni uomini, tra i quali i fratelli **Giuseppe** (n. 1896, presidente dell'Unione Agricoltori) e **Remo Perghem** (n. 1902) e Giuseppe Perghem (n. 1893), soprannominato "Bepòt Balarim". In seguito i fascisti entrano in una casa di proprietà di **Enrico Springa**²⁵ (n. 1870) dove, oltre a una sorta di osteria, hanno sede sia l'Unione Agricoltori²⁶ sia la Camera del Lavoro. Dalla sede dell'Unione i fascisti gettano i mobili e le carte nel cortile e ordinano ai proprietari di casa, Enrico Springa e la moglie **Silvia Delaiti** (1885-1928), di non dare più ospitalità all'Unione, minacciando in caso contrario di dare fuoco all'edificio. Nel mentre Giuseppe Perghem (n. 1893), già ferito alla testa, armatosi di un fucile preso a casa, ritorna sulla strada e spara un colpo che ferisce alla schiena Scanagatta, uno degli squadristi. L'indomani i carabinieri di Rovereto indagano sull'accaduto. Stando allo squadrista Silvio Barozzi, si tratta di una rappresaglia dettata dal fatto che «taluni elementi iscritti alla Camera del Lavoro di Nomi avevano bastonato dei fascisti». Giuseppe Perghem (n. 1896) contesta questa versione e sostiene invece che Amedeo Costa gli abbia rivelato che «la squadra non aveva intenzione di venire a Nomi ma aveva dovuto venire per le insistenze di diversi fascisti di Nomi [...], i quali però non presero parte materialmente all'azione». Il 24 aprile «Il Nuovo Trentino», laconico, riporta così la notizia:

La notte fra sabato e domenica [tra il 22 e il 23 aprile 1922, ndr] vi fu un tafferuglio fra fascisti e comunisti con la variante di qualche bastonata e di qualche pugno. Intervenero anche i r(egi) carabinieri che fecero qualche arresto.

Anche Giovanni Paissan, insieme a Giuseppe Perghem, reagisce alle bastonate dei fascisti, tanto che il giorno dopo risulta in caserma a Rovereto.

L'evento della spedizione squadrista a Nomi dell'aprile 1922 rappresenta il *big bang* di una serie di questioni che segnano i trent'anni a venire.

Nel 1922 il nome di Giovanni Paissan compare a più riprese nella documentazione di carattere giudiziario²⁷: è condannato dal Commissariato civile di Rovereto

a 30 lire di multa per «canti sovversivi e schiamazzi notturni»; il 9 maggio viene condannato a 300 lire per «offesa all'onore» dalla Pretura di Villa Lagarina e il 7 novembre 1922 viene denunciato nuovamente al pretore di Villa Lagarina per «lesione personale» – è assolto soltanto per «remissione di querela». Il quadro induce il tenente dei carabinieri di Rovereto a stilare sul suo conto un nuovo rapporto:

Il social-comunista Paissan Giovanni [...] è spirito eminentemente ribelle all'Autorità ed alla disciplina. Di idee spiccatamente estremiste ed istigatore alla violenza ed agli atti più inconsulti. È ritenuto capace di capeggiare e dirigere eventuali movimenti sovversivi. [...] A parere di chi scrive è d'uopo in caso di agitazione popolari venga senz'altro arrestato²⁸.

A fine ottobre è tempo della marcia su Roma. A dimostrazione dell'efficacia intimidatoria dei fascisti il 26 febbraio 1923 viene sciolta la sezione socialista di Nomi. L'ascesa al potere del fascismo è ormai dietro l'angolo. Alle elezioni del 6 aprile 1924 il "Listone" di Mussolini vince con il 60%: ha inizio il regime fascista. Il delitto Matteotti parla da sé: opporsi al regime significa rischiare la vita. Aleggiano un clima di terrore e gli oppositori più ferventi ne sono consapevoli. Che fare? Il 14 aprile 1924 il sottoprefetto scrive al questore di Trento: già l'11 aprile Giovanni Paissan e Giuseppe Perghem (n. 1893) sono spariti.

La generazione perduta

«Questo è ciò che si è. Questo è ciò che tutti sono... tutti voi, giovani che avete prestato servizio nella guerra. Voi siete una generazione perduta.»

(Ernest Hemingway, *Festa mobile*, 1964)

Vari sociologi prendono in prestito dallo scrittore americano Hemingway, premio Nobel per la letteratura nel 1954, la definizione di *generazione perduta*. La generazione perduta include gli individui nati tra il 1883 e il 1900 e cioè coloro che raggiungono l'età adulta in corrispondenza della Prima guerra mondiale. Comprende tutti gli uomini costretti a combattere tra il 1914 e il 1918 (non a caso i francesi la chiamano la *génération du feu*, 'generazione del fuoco'). Siano giovani francesi, austriaci, inglesi, tedeschi, italiani o turchi, per tutti loro, colpiti dalle mobilitazioni generali dei rispettivi Stati, la vita quotidiana si interrompe di colpo: sono spediti al fronte con un fucile in spalla fino alla fine della guerra. Alcuni, prigionieri delle narrazioni nazionalistiche e militariste, accolgono con entusiasmo lo scoppio della guerra, finendo molto spesso per disilludersi quando ormai è troppo tardi.

²⁴ Tra i protagonisti dell'aggressione risultano: Tino Barbetti (ex ufficiale degli alpini), che comanda l'azione, Silvio Barozzi (n. 1897, ex volontario), Vittorio (n. 1902) e/o Giorgio (n. 1904) fratelli Scanagatta, gli universitari ventenni Mario Prosser e Renzo Depretis, Amedeo Costa (n. 1905). Per un quadro più completo si veda RASERA (2002), pp. 94-99.

²⁵ È il padre di Enrico, Antonio Springa (n. 1828), a importare il cognome Springa nel paese di Nomi. Antonio, infatti, nativo di Posina (VI), nel 1859 sposa Sara Stroppari (n. 1835) di Nomi.

²⁶ L'Unione Agricoltori di Nomi è una società che si occupa di economia rurale: possiede attrezzi agricoli, li dà a noleggio ai soci e si interessa delle aziende agricole degli stessi.

²⁷ Parallelamente il suo nome compare anche sulla stampa dell'epoca; ad esempio, "Il Contadino", l'organo della Lega dei contadini, lo definisce il «solito Paissan di Nomi» e lo individua come capo del gruppo di comunisti cui appartiene anche Augusto Bartolozzi (1899-1938), futuro segretario della federazione trentina del PCd'I clandestino. Cfr. TOMMASI (2011), p. 232.

²⁸ Lettera indirizzata al comando dei carabinieri di Trento, datata 23 giugno 1922 (CPP).

Tra i cantori della generazione perduta, oltre a Hemingway, compare anche il suo connazionale Francis Scott Fitzgerald oppure il tedesco Erich Maria Remarque o, ancora, l'italiano Emilio Lussu. Dalla produzione artistica si comprende bene la trama che, al di là delle appartenenze nazionali, coinvolge tutti gli uomini-soldati al termine del conflitto: sono *perduti* dal momento che hanno vissuto anni e anni a contatto costante con la violenza e la morte; la guerra è divenuta per loro la nuova normalità, la nuova routine. Fare ritorno alla società civile, senza più divisa, senza più armi, senza più guerra è uno shock. Questa condizione, che è quella del *reducismo*, non va affatto sottovalutata nel momento in cui si cerca di districarsi nelle complesse dinamiche del dopoguerra. In guerra gli uomini cessano di essere umani e divengono soldati. Finita la guerra, essi cessano sulla carta di essere soldati, ma non nei fatti – occorre imparare da capo a essere umani.

Una sorte simile è quella che toccherà agli americani nati negli anni Quaranta: ventenni, travolti dalla coscrizione obbligatoria, vengono spediti a combattere per anni in Vietnam; al ritorno saranno quei *reduci*, incapaci di reinserirsi nella società americana, che diventano i protagonisti di vari film, dal celebre *Taxi Driver* (1976) di Martin Scorsese al parodistico *Forrest Gump* (1994) di Robert Zemeckis. In fondo si ritiene non sia sbagliato affermare che c'è (almeno) una generazione perduta per ogni guerra che si combatte.



Kirchner, espressionista tedesco del gruppo "die Brücke", dipinge se stesso in uniforme militare e, simulando tra il resto una mutilazione, vuole mostrare il disagio psichico e fisico della

guerra – lui che, arruolatosi inizialmente come volontario, si congeda per un esaurimento nervoso. Autoritratto da soldato è l'autobiografia metaforica del *reduce*. Con l'avvento del nazismo l'arte di Kirchner è bandita, bollata come 'arte degenerata' (Entartete Kunst). La cosa non deve stupire affatto: come può un'opera espressionista, che a una lettura "oggettiva" della realtà predilige i meandri più reconditi dell'io, come può la pateticità soggettiva essere conciliata con un sistema in cui non solo l'espressione artistica dell'io, ma lo stesso individuo soccombe, asservendosi e divenendo un mero ingranaggio dell'apatia macchina totalitaria? Non può. E il suo autore muore suicida nel 1938.

La mobilitazione generale austriaca arriva nel luglio 1914: lo Stato non dà possibilità di scelta, non esiste l'obiezione di coscienza, l'unica possibilità legale è obbedire agli ordini. In questo orizzonte, tuttavia, c'è chi l'alternativa la crea da sé: disobbedire allo Stato. Tra questi *disobbedienti*, che per lo Stato sono renitenti alla leva o disertori – puniti finanche con l'esecuzione capitale –, si collocano sia gli antimilitaristi²⁹ sia coloro che, a partire dal maggio 1915, si arruolano come volontari nell'esercito italiano. Quest'ultima scelta è compiuta in nome dei principi irredentisti, cioè l'idea secondo cui la parte meridionale italoфона del Sud Tirolo debba appartenere nazionalmente al Regno d'Italia. Tanto gli *obbedienti* (convinti e non), che costituiscono la stragrande maggioranza della società sudtirolese-trentina, quanto i *disobbedienti* (militaristi irredentisti e antimilitaristi), tutti sperimentano la reale natura della guerra.

Al termine del conflitto tra Stati, a causa del disagio economico e, in pari misura, a causa dell'abitudine e anzi dell'assuefazione dei *reduci* a quella che Freud chiamerebbe *Todestrieb* (la pulsione di morte), scoppia anche in provincia di Trento un conflitto sociale. L'arco temporale che va dal «biennio rosso» (1919-1920) al «biennio nero» (1921-1922) vede consumarsi un conflitto sociale che riflette piuttosto fedelmente sia l'appartenenza di classe (è la borghesia contro il proletariato) sia la dimensione geografica (è la città contro la campagna) sia la posizione ideologica (è il nazionalismo prefascista, con la connivenza dello Stato liberale, contro il socialismo). Questo conflitto sociale che caratterizza il dopoguerra si conclude solamente a partire dal 1924; peccato, però, che l'esito del conflitto non sia affatto una *sintesi*, una conciliazione, bensì corrisponda al predominio assoluto dell'uno schieramento sull'altro. È la triade borghesia-città-nazionalismo – che ora getta la maschera e si può finalmente chiamare con il suo nome: il *fascismo storico* – ad avere la meglio sulla triade proletariato-campagna-socialismo. Giunto al potere, il partito fascista di Mussolini instaura un regime totalitario, il che significa che dopo le «leggi fascistissime» del 1925-1926 essere italiano significare essere fascista – l'opposizione è messa al bando.

²⁹ È il caso, ad esempio, dei celebri disertori roveretani Faustino Gerola (n. 1891) e Renato Gasperini (n. 1892).

L'oceano di mezzo

Giovanni Paissan non si trova più. Il sottoprefetto annota che lui e il Perghem «esternarono propositi di varcare clandestinamente il confine austriaco». Si diramano i connotati di Giovanni Paissan: «un metro e settanta, corporatura snella, capelli castani ricci, fronte spaziosa, viso lungo e scarno, occhi piccoli, castani e infossati, colorito roseo, sguardo truce, andatura svelta». Iniziano le ricerche per rintracciarlo.

La verità è che Giovanni Paissan è «dovuto scappare»³⁰, come scrive Tartarotti ricordando le parole di Isidoro Paissan in riferimento al padre. Anche Giuseppe Petrolli (n. 1913) rievoca ad anni di distanza quella partenza:

Nel maggio del 1924 alcuni compagni attivisti di Nomi per non cadere nelle mani dei fascisti furono costretti ad abbandonare il paese per rifugiarsi in America. Fra questi ricordo Giuseppe Springa, Giuseppe Perghem, Mario Paissan, Mario Pedrotti e Giovanni Paissan³¹.

È evidente che non si tratta di un'emigrazione per ragioni economiche, ma di una fuga dettata da motivi politici. Oltre ai già citati Giovanni Paissan e Giuseppe Perghem ("Bepòt Balarim", n. 1893), gli altri a lasciare il paese sono: **Giuseppe Springa** (n. 1905), primogenito di Enrico e Silvia Delaiti, la coppia minacciata dagli squadristi due anni prima; **Mario Paissan** (n. 1905), primo cugino di Giovanni, e **Mario Pedrotti** (n. 1900).



A sinistra Giuseppe Perghem (1893-1954) nel 1930, a destra Giuseppe Springa (n. 1905).

Il Perghem sposa nel 1934 a Cuauhtémoc (Chihuahua) una certa Rosario Ibañez Delgado (1903ca.-1982). Negli anni Trenta "el Bepòt Balarim" svolge diversi lavori: è impiegato in un ufficio chimico, poi amministratore di un'azienda agri-

cola, attore cinematografico e infine tabaccaio. Il 23 aprile 1939, in seguito alla morte del padre Clemente, fa ritorno a Nomi per poi ripartire il 10 febbraio 1940. Muore sessantunenne nella capitale messicana per un infarto del miocardio³³. Lo Springa, invece, si unisce in matrimonio con Natalia Bombardelli (n. 1910) di Drena, il cui padre Carlo era sbarcato a Veracruz nel 1924 con i coloni trentini. Natalia raggiunge la messicana Tijuana (Bassa California) sul finire del 1927 dopo il lungo viaggio Genova-New York, compiuto con i fratelli e la madre nella terza classe del transatlantico "Conte Rosso". Quanto agli altri, Mario Pedrotti si sposa nel 1949 a San Pedro Piedra Gorda (Cuauhtémoc, Zacatecas) con María Luisa Torres Diaz (n. 1921ca.) e Mario Paissan, invece, si unisce in matrimonio nel 1931 con Maria Martinez (n. 1914ca.) a Gómez Palacio (Durango). Se del Perghem e del Pedrotti non risultano figli nelle anagrafi messicane, viceversa ne risultano dello Springa³⁴ e di Mario Paissan.

La loro necessità di partire interseca un progetto di emigrazione ben più ampio e ambizioso, gestito dalla Cooperativa di emigrazione agricola trentina "S. Cristoforo"³⁵. La Cooperativa sta organizzando un progetto di colonizzazione oltreoceano. Così viene individuata l'*hacienda* "San Lorenzo de Estanzuela" nel comune di Tehuchitlán nello Stato di Jalisco, situato nella parte occidentale del Messico, là dove ci si affaccia sul Pacifico. La "Estanzuela" è un'azienda che copre una superficie di quasi 7000 ettari; oltre a ospitare una distilleria dalla capacità di 5000 litri, da cui si ricava la tequila, l'azienda offre possibilità sia per l'allevamento (bovini, equini, ovini e suini) che per l'agricoltura (viti, gelsi, frutteti e canna da zucchero).

Una delle personalità chiave del progetto è il contabile **Mario Nardon** (1898-1986) di Lavis. Nel primo dopoguerra Nardon è segretario della Camera del Lavoro e aderisce alla federazione giovanile socialista³⁶, oltre a frequentare il circolo anarchico "La Vendetta" di Trento (1920-1922). Non si può escludere che sia la frequentazione degli stessi ambienti politici a mettere in contatto i compagni di Nomi con il progetto. Giovanni Paissan figura tra i cinque rappresentanti della Cooperativa³⁷. Raccolte le adesioni e sbrigate le relative faccende burocratiche, il 18 maggio 1924 un primo gruppo di coloni – si parla di circa centocinquanta trentini – parte in treno dai diversi paesi della provincia³⁸. Il treno da Trento raggiunge Verona, di lì

³³ Come da fascicolo personale conservato presso il CPP e anagrafe messicana.

³⁴ Per alcune notizie su Giuseppe Springa si veda TOMMASI, ZILLI MANICA (2005).

³⁵ Per una ricostruzione dell'intera parabola vitale della Cooperativa, ma anche per una contestualizzazione storica del Trentino e del Messico dell'epoca, si rimanda al testo principe di riferimento: TOMMASI, ZILLI MANICA (2005).

³⁶ Cfr. FAUSTINI (1980), p. 404

³⁷ Cfr. TOMMASI, ZILLI MANICA (2005), p. 82

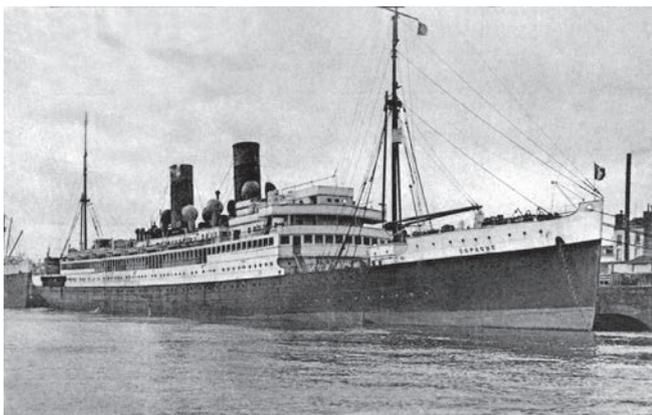
³⁸ Cfr. TOMMASI, ZILLI MANICA (2005), p. 118

³⁰ TARTAROTTI (1990), p. 152

³¹ CALÌ (1978), p. 208

³² La fotografia di Giuseppe Springa è tratta dal sito internet del *Centro de Documentación de Historia Urbana* e precisamente dalla pagina dedicata alla famiglia Springa Bombardelli.

si reca a Brescia, poi a Milano, a Torino, fino a sconfinare in Francia a Modane e raggiungere infine la città portuale di Saint-Nazaire nella Loira Atlantica. Lì il treno deve cedere il posto al transatlantico “Espagne”, che dalla francese Saint-Nazaire percorre la rotta che – dopo una sosta nella capitale cubana, L’Avana – conduce finalmente, dopo un viaggio di diciotto giorni, alla messicana Veracruz.



Il transatlantico “Espagne” (1910-1932)

È curioso che un anno più tardi sullo stesso transatlantico, percorrendo la medesima rotta, si trovi nientemeno che il poeta Vladimir Majakovskij (1893-1930), intento a imprime-re sul suo taccuino i suoi pensieri di artista sovietico in visita nell’impero del capitalismo.

Le classi sono proprio classi. [...] La prima vomita dove vuole, la seconda sulla terza, e la terza su se stessa.

(Vladimir Vladimirovič Majakovskij, *La mia scoperta dell’America*, 1925-1926)

Dopo circa tre settimane di viaggio, il 7 giugno 1924 i coloni sbarcano a Veracruz. Neanche il tempo di riposare che il gruppo è trasportato in treno a Città del Messico, dove lo attende un banchetto di benvenuto. L’11 giugno dalla capitale i coloni si recano a Guadalajara e di lì alla Estanzuela.

Un secondo gruppo composto da altri centocinquanta coloni parte dal Trentino il 18 giugno seguendo lo stesso tragitto del precedente e sbarcando a Veracruz il 7 luglio. In brevissimo tempo, però, l’ottimismo e la speranza dei coloni nel progetto subisce un colpo durissimo, irreparabile. Già sul finire di agosto i giornali messicani sentenziano che la «colonizzazione italiana è fallita (*fracasó*)»³⁹. Sulle cause del rapido declino si dibatte: c’è chi imputa la colpa alla diffusione della malaria, chi afferma che i dirigenti si sono intascati i soldi, chi parla genericamente di mala amministrazione.

Ad essere certo è però che, fallito il progetto, i vari soci si trovano a doversi arrangiare. Tra loro alcuni optano per attraversare clandestinamente il confine con gli Stati Uniti, altri cercano delle possibilità lavorative restando sul suolo messicano.



Mapa politica degli Stati Uniti Messicani

Insomma, Giovanni Paissan e i compagni di Nomi, dopo la traversata atlantica di tre settimane, sbarcano a Veracruz con il primo gruppo di coloni il 7 giugno 1924⁴⁰. In breve la notizia giunge anche alla rete di sorveglianza fascista. Il 28 maggio il sottoprefetto di Rovereto aggiorna il questore di Trento: Giovanni Paissan e Giuseppe Perghem – scrive – sono partiti per il Messico il 23 maggio.

C’è però una differenza sostanziale tra coloro che partono da Nomi. Sono tutti uomini celibi, tranne uno: Giovanni Paissan. Non solo, ma al momento della partenza, la moglie Mansueta Boratti è incinta e i due figlioli, Carlo e Brunetta, hanno appena cinque e tre anni. Il figlio che la moglie ha in grembo nasce il 10 settembre 1924, quando il padre ormai da tre mesi ha messo piede sul suolo messicano; viene chiamato **Isidoro** (al battesimo Isidoro Alfredo), come il nonno materno. L’avventura messicana dei coloni trentini, partiti sperando di raggiungere l’eldorado, si incrina fin da subito. Il gruppo si smembra; ognuno adesso deve sopravvivere da sé.

Giovanni Paissan in questa fase decide di portarsi a nord, precisamente nello Stato messicano di Durango, dove trova un impiego presso la *Compañía Industrial*

³⁹ Cfr. TOMMASI, ZILLI MANICA (2005), pp. 129-130

⁴⁰ Dai documenti del *Departamento de Migración* dell’Archivio nazionale messicano risulta che Mario Pedrotti, Giuseppe Springa e Mario Paissan sbarcano a Veracruz il 7 giugno 1924. Di Giuseppe Perghem, invece, non c’è traccia, mentre Giovanni Paissan risulta sbarcare a Veracruz il 17 giugno 1924; tuttavia si ha ragione di credere che si tratti di un errore di trascrizione e anche lui in realtà sbarchi il 7 giugno con il primo gruppo di coloni.

*Jabonera de La Laguna S.C.L.*⁴¹ presso Gómez Palacio. Qui entra a contatto con un ingegnere della compagnia, che è anche il viceconsole cecoslovacco, al quale manifesta la sua volontà di «recarsi in Italia per rilevarsi la sua famiglia e condurla al Messico»⁴². Al che il 18 febbraio 1925 il viceconsole cecoslovacco scrive una lettera indirizzata al consolato italiano nel Messico al fine di ottenere il passaporto. Il 25 febbraio il consolato risponde «indicando al richiedente le condizioni e le formalità necessarie per il rilascio del passaporto»⁴³. Così il 10 marzo Giovanni Paissan fa redigere presso il consolato un atto di richiamo al Messico a favore della sua famiglia e precisamente della moglie Mansueta, dei figli Carlo (5 anni), Brunetta (3 anni) e Isidoro (6 mesi) e anche della sorella Firmina e della suocera Caterina Alfaré. L'intenzione, insomma, pare essere quella di tornare in Italia e ripartire con tutta la famiglia per il Messico.

Il 3 aprile 1925 Giovanni Paissan è in Italia. Puntualmente il sottoprefetto di Rovereto batte a macchina una lettera per riferire la novità al prefetto di Trento: «Paissan Giovanni [...] di atteggiamento ribelle e pericoloso all'ordine pubblico [...], di avanzate idee bolsceviche [...] ha fatto ritorno a Nomi. Ho disposto su di lui l'opportuna oculata vigilanza»⁴⁴.

È un momento chiave. E proprio perché è un momento chiave è opportuno fermare la narrazione. Giunti a questo punto occorre porsi una domanda fondamentale: a cosa serve la STORIA? La storia, scriveva Leopold von Ranke (1795-1886), vuole mostrare solo 'come è andata veramente' (*wie es eigentlich gewesen ist*). Basandosi sulle testimonianze e approcciandole con spirito critico, il compito dello storico è presentare i "fatti". Se si obbedisse fedelmente a von Ranke, allora bisognerebbe continuare così la narrazione:

« Giovanni Paissan torna per richiamare la famiglia; rimane in Italia alcuni mesi e poi riparte per il Messico, ma riparte ancora una volta da solo. La famiglia, infatti, resta a Nomi. »

Ecco: una frase simile, si potrebbe leggerla comodamente in un romanzo naturalista francese o uno verista italiano. Sareb-

be una frase che obbedisce alla *tecnica dell'impersonalità*: il narratore, cioè, non si immedesima nei personaggi, ma riporta i "fatti" in maniera "oggettiva"; così pure fa lo storico, il quale, però, a differenza del romanziere deve anche rendere conto delle proprie affermazioni citando le fonti, affinché le sue parole possano essere verificate da tutti. La storia, dunque, è per definizione una scienza apatica che – in nome della cosiddetta "oggettività" – preferisce cautamente non addentrarsi nelle complesse dinamiche della psiche umana.

Ma non è forse vero che è proprio il bagaglio emotivo una delle componenti essenziali della vita dell'essere umano? È per questo motivo che alla STORIA – scientifica, razionale, "oggettiva", apatica – può venire in soccorso la MEMORIA – emotiva, soggettiva, patetica. Al mondo rigido dei "fatti", la storia, si può intersecare il mondo fluido dei ricordi, la memoria. La memoria può essere individuale, familiare o collettiva. La memoria individuale, a meno che non si fissi in un libro o con un'intervista, è destinata a scomparire. Quella familiare è forse più durevole, ma anch'essa inevitabilmente si sfuma nel tempo. Dunque? Non c'è niente da fare per recuperare quei ricordi perduti, le pulsioni, i sentimenti, le emozioni del passato? Una via c'è: la via artistica. Quei ricordi sono inevitabilmente perduti, è così, ma possono essere ricreati. Non saranno identici, è chiaro, ma il tentativo di immedesimazione vale la pena. Si potrebbe chiamare *empathia metacronica*: è il tentativo, a partire dalla narrazione storica, di mettersi nei panni degli esseri umani del passato al fine di superare la barriera limitata dei "fatti" e calarsi nel sottosuolo psichico degli umani, degli attori di quei "fatti". Ecco, allora, che la narrazione che ne risulta non è più *scienza*, ma è *arte*. E ciò, si badi bene, non significa che la narrazione sia meno *vera*. Anzi, chi scrive ha ragione di credere che una narrazione apatica e cinica sarebbe una violenza commessa a danno della realtà. Non rispecchierebbe la drammaticità del momento, la sofferenza, la paura, il dolore.

Così l'arte, al pari della scienza, costituisce un mezzo per appropriarsi del mondo, uno strumento per conoscerlo [...]; tuttavia [...] l'arte non è scoperta, ma creazione.

(Andrej Arsén'evič Tarkovskij, *Scolpire il tempo*, 1986)

A quasi un anno di distanza Giovanni Paissan torna quindi a casa. Rivede la famiglia e può prendere in braccio per la prima volta Isidoro, l'ultimo figlio di neanche sette mesi. Ma ad aspettarlo c'è anche una triste notizia: all'appello manca la figliuola. Brunetta, infatti, se ne è andata il 26 febbraio 1925 a neanche tre anni e mezzo. Una polmonite o qualcosa del genere spezza la sua troppo giovane vita.

Secondo i piani sarebbe il momento della partenza di tutta la famiglia in direzione Messico. La partenza, però, non avverrà. Mai. Perché? Non è dato saperlo. Forse influisce il lutto per la morte della figliuola. Forse la moglie, i bambini e la suocera non se la sentono di affrontare la traversata. Forse viene loro impedita.

⁴¹ La *Compañía Industrial Jabonera de La Laguna S.C.L. (Sociedad Cooperativa Limitada)* è una società nata a fine Ottocento per volontà dell'imprenditore americano J. F. C. Brittingham (1859-1940). La società si occupa dell'estrazione dell'olio dai semi di cotone e della conseguente produzione di sapone; a partire dal cotone vengono anche sintetizzati l'acido nitrico e solforico, necessari per ottenere la nitroglicerina. Lo stesso imprenditore, infatti, fonda la città di Dinamita (Durango), dove nasce una società di produzione di esplosivi. Tutto ciò dà un impulso notevole all'economia e alla società dello Stato di Durango. Una tesi paradossale degna di essere approfondita è proprio questa: una delle principali forze propulsive del cosiddetto "progresso economico" è la produzione di mezzi distruttivi.

⁴² Come da lettera del Ministero dell'Interno (Roma) alla Prefettura di Trento del 22 agosto 1929 (CPP).

⁴³ *Ibidem*

⁴⁴ Come da lettera del sottoprefetto di Rovereto al prefetto di Trento dell'11 aprile 1925 (CPP).

Forse... forse... chissà! A questo punto si prospetta un bivio per Giovanni Paissan: rimanere con la famiglia a Nomi o tornare in Messico. La ragione che l'ha già spinto a partire l'anno prima non è scomparsa: lui resta un perseguitato politico in quanto comunista. Anzi, proprio nel biennio 1925-1926 vengono emanate le famose «leggi fascistissime», per cui un comunista con tanti nemici come lui non ha affatto vita facile. Il sottoprefetto l'ha detto senza mezzi termini: su di lui c'è un'«oculata vigilanza». Partire, d'altro canto, significa abbandonare la famiglia. Questo è il drammatico *aut-aut* che si presenta a Giovanni Paissan in quel fatidico 1925: restare, rimanere a casa a fianco della moglie e dei figli, a costo di finire in carcere (o peggio), o partire di nuovo, da solo, incontro a un futuro incerto oltreoceano, abbandonando la famiglia con il rischio di non vederla mai più.

La risposta, laconica, arriva sempre dalle lettere del sottoprefetto: «fino dal 24 giugno 1925 si trasferì ad Ivrea, prima, e più tardi nel comune di Settimo Torinese, dove trovò occupazione presso lo stabilimento di seta artificiale “Snia Viscosa”»⁴⁵. Lì le autorità lo perdonano momentaneamente di vista per poi rintracciarlo: è emigrato in Messico il 6 gennaio 1926⁴⁶, da solo.

Questa è la scelta di Giovanni Paissan: partire. D'ora in poi tra lui e la famiglia non c'è che uno sporadico scambio epistolare e dell'invio di denaro. Nulla di più. È la vita di un uomo, di un marito e di un padre, che è costretto a fuggire, ma la sua fuga per la vita è al contempo un abbandono. Non può essere altrimenti. Da questo momento Mansueta è una vedova con il marito ancora in vita; da questo momento Carlo e Isidoro sono due figlioli orfani di padre con il padre ancora in vita. A separarli c'è l'oceano.

Cellule scisse

Una famiglia con l'oceano di mezzo. D'ora in poi si può seguire la storia familiare come due cellule ormai scisse: un uomo in Messico da una parte e una donna con due figlioli nel Trentino fascista dall'altra.

Verso fine ottobre 1926 la polizia fascista compie un maxi-blitz, la prima grande retata a danno dei comunisti trentini. Gli arrestati sono ventisette. Tra essi c'è anche Giuseppe Perghem (n. 1896), già incontrato nei fatti di Nomi del 1922; egli risulta essere fiduciario del partito comunista per Nomi, «assunto», dice la sentenza, «allorché nel marzo 1926 partì per l'America il noto comunista Paissan Giovanni»⁴⁷. È questa breve annotazione che rivela come Giovanni Paissan sia scappato in

Messico appena in tempo: se avesse aspettato qualche mese in più, al posto del Perghem ci sarebbe lui in carcere.



Fotografia segnaletica del 1937 di Giuseppe Perghem (1896-1949), figlio di Giovanni – da non confondere con l'omonimo Giuseppe Perghem (1893-1954), figlio invece di Clemente

Intanto in Messico *Juan Paissan Lasta* – come viene chiamato secondo lo standard del doppio cognome – compare il 14 marzo 1926 sul giornale “El Porvenir”: «Il comitato amministrativo degli *ejidos*⁴⁸ di Ciudad Lerdo [città dello Stato di Durango, ndr] sta trattando con il signor Giovanni Paissan affinché assuma l'incarico di istituire sotto la sua direzione in quella città una scuola di sericoltura pratica»⁴⁹. L'accordo va a buon fine e Giovanni Paissan riceve tale incarico direttamente dallo Stato di Durango⁵⁰. L'anno seguente lo stesso giornale scrive che con l'appoggio delle autorità cittadine Giovanni Paissan ha dato vita a degli allevamenti di bachi da seta e un «gran numero di alunni concorre a ricevere le lezioni che *el señor Paissan* impartisce al fine di sfruttare la fibra prodotta dai bozzoli»⁵¹. L'attività di esperto in sericoltura a Ciudad Lerdo prosegue anche nel 1928⁵².

Nel 1929 la polizia fascista intercetta una cartolina postale spedita da Giovanni Paissan alla famiglia. È una sua fotografia, dove compare seduto su di una sedia a dondolo intarsiata, intento a scrivere – pennino e calamaio alla mano – su di un tavolino rotondo. Tra l'indice e il medio della mano sinistra una sigaretta accesa. Abiti eleganti, cravatta, capelli ordinati.

La polizia provvede immediatamente a fare varie riproduzioni della fotografia: alcune sono spedite a Roma per il Casellario Politico Centrale. Il suo nome viene

⁴⁵ Come da lettera del sottoprefetto di Rovereto al questore di Trento del 21 giugno 1926 (CPP).

⁴⁶ Come da lettera dei carabinieri di Rovereto alla questura di Trento dell'8 marzo 1929 (CPP).

⁴⁷ Come da Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1928. Tomo II*, Roma, 1981, p. 839

⁴⁸ Il sistema degli *ejidos* consiste in forme tipicamente messicane di gestione comunitaria della terra; tale sistema nasce con la riforma agraria dopo la Rivoluzione messicana (1910-1920) e muore con l'Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA), stipulato tra USA, Canada e Messico nel 1992 e in vigore dal 1994. In risposta a questo trattato ha inizio la rivolta neozapatista nello Stato messicano del Chiapas, che perdura tuttora.

⁴⁹ *Escuela de sericultura* ne “El Porvenir”, Monterrey (Nuevo León), 14 marzo 1926.

⁵⁰ *Se establecerà una escuela de sericultura* ne “El Porvenir”, Monterrey (Nuevo León), 26 marzo 1926.

⁵¹ *La industria de la seda en Ciudad Lerdo* ne “El Porvenir”, Monterrey (Nuevo León), 6 maggio 1927.

⁵² Cfr. “El Siglo de Torreón”, Torreón (Coahuila), 20 gennaio 1928, 6 marzo 1928, 10 aprile 1928.



Giovanni Paissan
in Messico (San
Patricio, Durango)
nel 1929

iscritto anche nella Rubrica di Frontiera, un fondo dedicato ai sovversivi espatriati, da perquisire e vigilare in caso di rimpatrio.

Stando alle carte della polizia, nel 1929 pare che Giovanni Paissan si porti nello Stato di Zacatecas, ma nel 1930 risulta di nuovo risiedere a Gomez Palacio (Durango). L'ambasciatore italiano in Messico, informato dal consolato, riferisce a Roma, e di lì poi a Trento, che «egli lavora colà nelle miniere di argento e pare versi in cattive condizioni economiche»⁵³.

Stando invece ai documenti ufficiali messicani, il 15 maggio 1930, giorno del censimento della popolazione degli Stati Uniti Messicani, risulta ancora a Ciudad Lerdo. Dichiarava allora di lavorare come costruttore (*constructor*), di sapere l'italiano e lo spagnolo e di essere celibe (*soltero*)⁵⁴.

Giovanni Paissan dichiara dunque il falso, ma tanto chi può controllare? Evidentemente la sua dichiarazione è frutto di un calcolo, infatti il 29 novembre 1930 a Ciudad Lerdo (Durango) Giovanni Paissan si sposa⁵⁵. La moglie è una *señora mexicana* di nome **Adela Reyna Jáuregui** di Monterrey (Nuevo León), figlia di un colonnello, già vedova due volte e indubbiamente più anziana di lui⁵⁶. Un matrimonio di convenienza, dunque, forse economica, forse giuridica; ciò che è certo è che dall'unione non nascono figli.

Intanto in quello stesso 1930 la questura di Trento decide di aggiornare il fascicolo di Giuseppe Paissan, padre di Giovanni e nonno di Carlo e Isidoro. Non c'è un motivo preciso a monte, senonché egli è, per l'appunto, il «padre del noto comunista Giovanni»⁵⁷. Sessantatreenne, Giuseppe Paissan detto «Illuminato», «domicilia attualmente a Nomi in Via Monte Corona; non possiede altro che una casetta da lui abitata, del valore di lire 6000 circa. Esercita il mestiere di contadino» e, benché in passato abbia militato anche lui per il partito comunista come gregario, «non è ritenuto capace di fare alcuna propaganda e non è da considerarsi elemento pericoloso in linea politica». «Alto un metro e quarantacinque, corporatura robusta, capelli grigi, barba rasa, occhi castani, viso rettangolare, naso rettilineo con il dorso leggermente incurvato, mani grosse, aspetto contadino». Questa è la descrizione dei suoi connotati ad opera dei carabinieri – l'ennesima dimostrazione di come la macchina fascista di sorveglianza sia capillare ed efficiente.

Nel 1932 Giovanni Paissan appare come lavoratore presso una *hacienda* nello Stato di Durango e il suo domicilio risulta a Parral nello Stato di Chihuahua⁵⁸. Nel 1933 arriva un nuovo rapporto:

Il Paissan continua a lavorare in una miniera di Gomez Palacio, Durango e pare che non espliciti alcuna attività

⁵³ Come da lettera del Ministero dell'Interno alla Prefettura di Trento del 5 dicembre 1930 (CPC).

⁵⁴ Il censimento è consultabile al sito <https://www.familysearch.org/>.

⁵⁵ Tutti i dati sono tratti dall'anagrafe messicana, consultabile sul sito internet FamilySearch.

⁵⁶ Al primo matrimonio (del 1896, con un francese che muore nel 1918) lei dichiara di essere nata nel 1868 circa; al secondo (del 1927, con un uomo che muore l'11 marzo 1930) nel 1880 circa; al terzo, nel 1881 circa.

⁵⁷ Lettera dei carabinieri di Rovereto al questore di Trento del 3 marzo 1930 (CPP).

⁵⁸ Presidencia Municipal de Torreón, Coahuila. Administración 2006-2009, *Asamblea de Culturas en La Laguna. Lo que de sí mismos dijeron miles de inmigrantes extranjeros al llegar a La Laguna*, Torreón, Coah. 2009, consultabile online al sito <http://www.torreon.gob.mx/archivo/pdf/libros/Asamblea%20de%20Culturas.pdf>, p. 140

politica. Le difficili condizioni economiche in cui si trova da tempo pare che non gli consentano se non di dedicarsi alacremente al lavoro per provvedere nel miglior modo possibile alle sue più urgenti necessità quotidiane⁵⁹.

Per quanto riguarda gli anni a seguire le informazioni sono poche e confuse. La legazione italiana in Messico fatica a reperire informazioni a causa della distanza della capitale dall'area dove si muove Giovanni Paissan; in più «le autorità messicane non forniscono informazioni sulla condotta politica che svolgono gli stranieri»⁶⁰. Nel 1934 il governatore dello Stato di Coahuila (l'ultimo Stato messicano prima del Texas) scrive una lettera in cui dichiara il proprio interesse a dare impulso all'industria serica sul territorio: il destinatario è proprio Giovanni Paissan⁶¹ e la cosa lascia intuire che le sue condizioni economiche non sono più tanto precarie, anzi. Il 4 ottobre 1937 a Gomez Palacio muore per 'sposatezza senile' (*agotamiento senil*) Adela Reyna, la *señora* messicana sposata sette anni prima.

In quello stesso 1937, al di qua dell'oceano, la polizia fascista compie la più grande retata a danno degli antifascisti nella provincia di Trento.

Già a partire dal 1934 la rete di opposizione clandestina, infatti, torna a organizzarsi dopo il colpo subito alla fine degli anni Venti. Tra i trentotto arrestati c'è anche il trio composto dai contadini comunisti **Giovanni Rossaro** (n. 1901) di Cesuino, Giuseppe Perghem (n. 1896) e **Mario Springa** (n. 1909), entrambi di Nomi. Il Perghem ha già alle spalle l'arresto del 1926, mentre per gli altri due è la prima volta che hanno a che fare direttamente con la polizia fascista. Mario Springa non ha ancora ventott'anni, è un ex membro dell'Azione Cattolica, ma soprattutto i suoi genitori, entrambi già morti, erano quella coppia minacciata dagli squadristi nel 1922; inoltre suo fratello maggiore Giuseppe, proprio con Giovanni Paissan, era tra quelli uomini scappati in Messico nel 1924. Insomma, sono questi gli episodi che hanno segnato finora la sua vita e che senz'altro hanno alimentato nella sua coscienza quel senso di ingiustizia che lo porta a frequentare gli ambienti dell'opposizione.

Il 16 maggio 1937 il giovane Springa è fermato in paese⁶²; dalla caserma dei carabinieri di Villa Lagarina è trasferito nelle carceri di Rovereto e di lì, il 20 maggio, alla questura di Trento. Interrogato, torturato, nella notte fra il 21 e il 22 maggio viene trovato impiccato nella sua cella. L'autorità dichiara che si tratta di un suicidio. Soltanto nel processo avvenuto nel 1947, a guerra finita, emerge la verità che tutti già sanno. «Lo Springa non è suicida» recita la sentenza, «è stato impiccato per simulare il suicidio e per nascondere un atto di barbarie».

⁵⁹ Come da lettera del Ministero dell'Interno alla Prefettura di Trento del 9 luglio 1933 (CPP).

⁶⁰ Come da lettera del Ministero dell'Interno alla Prefettura di Trento del 31 marzo 1935 (CPP).

⁶¹ *El Gobernador fomentará la sericultura* ne "El Siglo de Torreón", Torreón (Coahuila), 26 febbraio 1934.

⁶² Per la ricostruzione integrale si veda LEONI (1993), pp. 361-364.



Mario Springa⁶³ (1909-1937). Il secondo scatto, in cui è a sinistra, è del 1933

Dal dossier della polizia di Giovanni Paissan non emergono nuove informazioni, finché nell'estate del 1938 la legazione italiana del Messico comunica a Roma quanto segue:

Si è presentato in questa R. Legazione il connazionale Giovanni Paissan di Giuseppe, minatore, il quale mi ha dichiarato di voler richiamare presso di sé il figlio indicato in oggetto [Carlo Paissan, ndr], e mi ha mostrato il permesso di temporanea immigrazione concesso da questo Ministero degli Interni a favore dello stesso, come pure il biglietto d'imbarco⁶⁴.

La notizia arriva come un fulmine a ciel sereno. Giovanni Paissan vuole chiamare a sé in Messico il primogenito Carlo. Al momento Carlo ha quasi diciannove anni, è «apprendista carpentiere, celibe, disoccupato», annotano i carabinieri, è «incensurato e appartiene alla Gioventù Italiana del Littorio»⁶⁵. Abita a Nomi in Via Monte Corona 59 con la madre e il fratello Isidoro, che di anni ne ha quasi quattordici ed è scolaro presso l'istituto missionario di Rovereto. Il problema, però, è che la classe 1919, cui Carlo appartiene, l'anno venturo verrebbe teoricamente chiamata a prestare servizio militare e, come fanno notare i carabinieri, non possedendo la famiglia beni di fortuna, c'è il rischio che Carlo, una volta espatriato, non rimpatri «per assolvere agli obblighi di leva, come asserisce il padre»⁶⁶. Questo sospetto, condiviso dal prefetto di Trento, dà vita a uno scambio epistolare che coinvolge sia il Ministero della Guerra che quello degli Affari Esteri. Al termine di questo iter burocratico che dura complessivamente sei mesi, il 30 dicembre 1938 arriva la sentenza: la richiesta è negata; Carlo Paissan rimane in Trentino e anzi è segnalato «alla Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria perché esamini la possibilità di occuparlo nel Regno»⁶⁷.

⁶³ La prima fotografia è tratta da TARTAROTTI (2008), p. 53, mentre la seconda da LEONI, RASERA (1993), p. 363.

⁶⁴ Come da lettera del Ministero dell'Interno alla Prefettura di Trento del 3 luglio 1938 (CPP).

⁶⁵ Come da lettera dei carabinieri di Rovereto alla questura di Trento del 15 luglio 1938 (CPP).

⁶⁶ *Ibidem*

⁶⁷ Come da lettera del Ministero dell'Interno alla Prefettura di Trento del 30 dicembre 1938 (CPP)



Busta di una lettera spedita nel 1939 da Giovanni Paissan (Beristain, Ahuazotepec, Stato di Puebla, Messico) al figlio Carlo a Nomi. La busta è trattenuta dai carabinieri della stazione di Beseno

La Seconda guerra mondiale

Alla guerra d'Etiopia (1935-1936), risposta italiana al proprio complesso d'inferiorità rispetto al colonialismo europeo, segue l'intervento a sostegno dei nazionalisti nella guerra civile spagnola (1936-1939). Nel 1939 viene firmato il Patto d'Acciaio, che ufficializza l'alleanza tra l'Italia fascista e la Germania nazista in previsione del nuovo conflitto che, a giudicare dalle spese tedesche per il riarmo, è alle porte. Scoppia così quella che in breve diventa la Seconda guerra mondiale (1939-1945): sono le potenze dell'Asse (Germania, Italia e Giappone) contro gli Alleati (Impero britannico, Francia, URSS e USA).

Nel 1940 l'Italia, dopo un'iniziale non belligeranza, entra ufficialmente in guerra. La gioventù italiana, cresciuta impasticcata del militarismo fascista, è chiamata alle armi. La situazione si protrae fino al 1943: Mussolini, sfiduciato dai suoi stessi gerarchi, viene arrestato; il governo fascista cade e il re nomina capo del governo Badoglio. È la sua voce l'8 settembre 1943 che annuncia alle radio italiane la firma dell'armistizio di Cassibile, cioè la resa incondizionata del Regno d'Italia agli Alleati. L'esercito italiano è lasciato senza ordini. La sensazione di gioia e di fine della guerra, diffusa in un primo momento, lascia subito posto al nuovo scenario: i tedeschi liberano Mussolini, il quale di lì a poco annuncia i natali della «Repubblica Sociale Italiana, uno Stato fantoccio di fatto controllato dai nazisti»⁶⁸. Le tre province di Bolzano, Trento e Belluno, invece, vanno a costituire l'*Operationszone Alpenvorland* (OZAV), zona amministrata direttamente dai tedeschi. Mentre a sud «il re e Badoglio riorganizzano il Regno d'Italia sotto il controllo inglese e americano», «una terza forza, il Comitato di liberazione nazionale, [...] riunisce tutti i partiti antifascisti»⁶⁹: ha inizio così la Resistenza italiana, la lotta partigiana contro i nazisti e i fascisti loro alleati.

Il Trentino, dunque, è sotto il controllo dei tedeschi. Questi costringono a lavorare nella Todt, un'organizza-

zione che ha l'obiettivo di ripristinare le infrastrutture danneggiate (strade, ponti, ferrovie); in seguito viene istituito anche il Corpo di Sicurezza Trentino (CST), una milizia con il compito di tutelare l'ordine pubblico e condurre le operazioni contro i partigiani.

Questo è lo scenario desolante, ancora una volta di schiavitù e di obbedienza, che si presenta ai trentini sul finire del 1943. Come i loro padri, nati sotto l'Austria, erano stati costretti a impugnare il fucile per quattro anni e mezzo, ancora una volta sembra non ci siano alternative: non resta che obbedire ai tedeschi, andare nella Todt e nel CST. D'altro canto la scelta della disobbedienza non può risultare normale ai nati negli anni Venti; costoro, infatti, sono nati già inquadrati in un sistema che li ha destinati a un *cursus honorum* rigido (figli della lupa, balilla, avanguardisti per i maschi e figlie della lupa, piccole italiane, giovani italiane per le femmine), in cui l'educazione è monopolizzata dall'ideologia fascista – il culto della personalità del duce, il militarismo, il nazionalismo, il razzismo, la riverenza per la gerarchia e quant'altro. Insomma, è una generazione nata e cresciuta immersa nella narrazione univoca veicolata dall'ortodossia fascista. Gli unici in grado di svincolarsi da questa visione sono coloro che in famiglia, nel privato, hanno respirato qualcosa di diverso, qualcosa che nel pubblico è giudicato eretico; sono i membri delle famiglie di tradizione socialista e comunista, i perseguitati politici, i famigliari e i figli che hanno visto con i loro occhi gli effetti del sistema di controllo e repressione dell'opposizione, sono costoro gli unici in grado di affrancarsi dalla propaganda. Tutti gli altri – specialmente dopo che Mussolini incanala nel fascismo i cattolici con i Patti Lateranensi del 1929 –, tutti gli altri sono asserviti al totalitarismo. Per svincolarsi dalla narrazione fascista occorrerebbe un'educazione nuova, una contro-narrazione, un ribaltamento; occorrerebbe riappropriarsi degli strumenti necessari per criticare la realtà. Per fare ciò, occorrerebbero dei maestri.

Resistenza

Le parole di Ugo Tartarotti (1920-2013) di Pomarolo descrivono perfettamente la situazione. Spostatosi nel torinese ad adempire agli obblighi di leva, Tartarotti viene sbandato in seguito all'armistizio e fa ritorno in Trentino. Così scrive nella sua autobiografia in riferimento al periodo appena seguente l'armistizio:

Con un gruppetto di amici, avevamo preso l'abitudine di trovarci a discutere e ad approfondire la situazione [...]. Una sera [...] venne anche un altro uomo, più anziano di noi, che dopo un primo momento di incertezza, riconobbi per Giovanni Rossaro [...]. L'arrivo di Giovanni Rossaro segnò una grande svolta per il nostro gruppo. [...] Giovanni incominciò, appena liberato dal confino, nel 1942, a lavorare con una intelligente azione di propaganda contro il fascismo e la guerra e riuscì, pur in condizioni difficili, a creare un nucleo di antifascisti a Pomarolo ed in altri

⁶⁸ BALDO (2022), p. 25

⁶⁹ *Ibidem*

paesi della Destra Adige, come Nomi, Villalagarina, Isera e fino ad Aldeno. Attraverso un'opera di educazione, come ad una vera e propria scuola, riuscì, subito dopo l'8 settembre, ad avvicinare molti giovani, come aveva fatto con noi e fornì loro i primi elementi di politica e di economia, di storia e di visione della nuova società, del socialismo e del comunismo⁷⁰.

Giovanni Rossaro è il maestro di antifascismo che occorre. Di ritorno dal confino, è lui l'organizzatore della lotta partigiana in Destra Adige. È lui che prende sotto la propria ala vari giovani, nati negli anni Venti, li aiuta ad affrancarsi dalle catene della propaganda e indica loro un'alternativa. A una riunione Rossaro fa conoscere anche i compagni di Rovereto – Remo Costa, Giovanni Calmasini –, e poi anche altri della zona, come ad esempio Valentino Perghem di Nomi, Silvio Baldessarini di

Molini, Romano Tovazzi di Volano. Quando poi i tedeschi annunciano la costituzione del CST, d'accordo con Rossaro, Tartarotti e altri decidono di non presentarsi, consapevoli che «per i renitenti c'era il trasferimento immediato in un campo di concentramento»⁷¹. È allora, nel febbraio 1944, che si decide di formare la Compagnia “Mario Springa”, che aderisce alla Brigata “Pasubiana”⁷². Ha ufficialmente inizio la resistenza. Al gruppo si uniscono in seguito anche i più giovani, classe 1927, che decidono di scappare dai lavori forzati della Todt. La Compagnia “Mario Springa” consta di alcuni distaccamenti: la base è per eccellenza Maso Valletti a Cesuino, poi c'è il gruppo di Nomi e quello di Aldeno. Inoltre i partigiani possono contare sull'appoggio di alcuni fidati, sparsi tra Villa Lagarina, Savignano e anche a S. Antonio, con il conte Federico Bossi Fedrigotti “Rosello”.

⁷⁰ TARTAROTTI (1990), pp. 114-116

⁷¹ TARTAROTTI (1990), pp. 118-119

⁷² TARTAROTTI (1990), pp. 120

Compagnia “Mario Springa” della Brigata “Pasubiana”
(attiva per 14 mesi dal febbraio 1944 al 2 maggio 1945)

Elenco parziale in ordine alfabetico dei partigiani e delle staffette⁷³.

N.	Cognome Nome “Nome di battaglia”	Luogo, anno di nascita	Ruolo (note)
1	Adami Adamo “Piccozza” o “Falco”	Pomarolo, 1924	vicecomandante
2	Alotti Mario	Nomi, 1913	
3	Anzelini Edoardo (<i>Doàrdo</i>)	Pedersano, 1927	
4	Baffetti Vincenzo	Cimone, 1920	(ferito)
5	Baldessarelli Ido “Russo”	Pedersano, 1927	
6	Beozzo Eugenio “Americano”	Brasile, 1914	
7	De Monti Enrico “Marinaio”	Venezia, 1925	(caduto)
8	Fasanelli Pierina	Pomarolo, 1927	staffetta
9	Festi Albino	Nomi, 1910	
10	Foladori Francesco	Pomarolo, 1907	
11	Foladori Mario “Barba”	Bronzolo, 1920	vicecomandante (ferito)
12	Giordani Tosca	Pedersano, 1922	staffetta
13	Giordani Vicenzina	Lodi, 1916	(arrestata)
14	Maffei Carlo	Pomarolo, 1924	(caduto)
15	Maffei Francesco	Pomarolo	
16	Maistri Gino “Bomba”	Aldeno, 1914	
17	Maistri Luigi	Aldeno, 1910	
18	Manica Cornelio	1925	
19	Paissan Carlo	Nomi, 1919	
20	Paissan Isidoro “Taciturno” o “Bob”	Nomi, 1924	(caduto)
21	Perghem Antonietta	Nomi, 1923	staffetta
22	Perghem Livio “Gatto nero” o “Gatto”	Nomi, 1923	
23	Perghem Mirtis	Nomi, 1921	staffetta
24	Perghem Remo	Nomi, 1902	
25	Perghem Valentino “Candido”	Nomi, 1897	«uno dei comandanti» ⁷⁴
26	Perghem Vilma “Anita”	Nomi, 1925	staffetta
27	Petrolli Giuseppe “Piccola”	Nomi, 1913	commissario politico

⁷³ L'elenco è il risultato dell'incrocio dei dati tratti dalle testimonianze di Ugo Tartarotti, Giuseppe Petrolli, Adolfo Zandonai, Flavio Zandonai, Tosca Giordani e dalle ricerche di Lorenzo Gardumi.

⁷⁴ TARTAROTTI (2004), p. 55

28	Rossaro Giovanni	Pedersano, 1901	ufficiale di collocamento (arrestato)
29	Rossaro Mario	Pedersano, 1910	
30	Springa Efrem	Nomi, 1915	
31	Springa Guglielmo	Nomi, 1912	(arrestato)
32	Strafelini Nereo "Nero"	Volano, 1924	comandante
33	Tartarotti Carmela	Pomarolo, 1926	staffetta
34	Tartarotti Margherita (<i>Rita</i>)	Pomarolo, 1921	staffetta
35	Tartarotti Rosetta	Pomarolo, 1928	staffetta
36	Tartarotti Ugo "Giorgio"	Pomarolo, 1920	vicecomandante
37	Zandonai Adolfo (<i>Dólfo</i>)	Pedersano, 1927	
38	Zandonai Dario	Pedersano, 1925	
39	Zandonai Flavio "Gioia"	Pedersano, 1927	
40	Zandonai Luigi (<i>Giòti</i>)	Pedersano, 1927	





Maistri Luigi



Manica Cornelio



Paissan Carlo



Paissan Isidoro



Perghem Antonietta



Perghem Livio



Perghem Mirtis



Perghem Remo



Perghem Valentino



Perghem Vilma



Rossaro Giovanni



Springa Efrem



Springa Guglielmo



Strafeli Nereo



Tartarotti Rosetta



Tartarotti Ugo

Scorrendo la quarantina di nomi che compongono la compagnia si nota che i più in là con l'età sono Valentino Perghem e Giovanni Rossaro: loro due rappresentano la vecchia guardia, la *generazione perduta* che è sopravvissuta, senza asservirglisi, al regime fascista durante il ventennio. C'è anche Remo Perghem, fratello di Giuseppe, che senz'altro ricorda bene le bastonate degli squadristi a Nomi nell'aprile 1922. Come fosse un culto eretico trasmesso all'interno delle mura domestiche, si trovano i nomi dei loro famigliari: le figlie di Valentino Perghem (Mirtis, Antonietta e Vilma, che finita la guerra si sposerà con il partigiano di Pomarolo Adamo Adami) sono staffette; Mario, il fratello di Giovanni Rossaro, è partigiano e così pure la fidanzata (e futura moglie) di Giovanni, Vicenzina Giordani. Proprio per suo tramite diventa staffetta anche Tosca Giordani, sua cugina, che è anche nipote di Valentino Perghem – del quale, invece, Giuseppe Petrolli è il cognato. Non possono mancare all'appello i fratelli Efrem e Guglielmo Springa: loro sanno perfettamente cos'è successo nel 1922 ai loro genitori (minacciati dagli squadristi), nel 1924 al fratello Giuseppe (costretto a fuggire oltreoceano), nel 1937 al fratello Mario (ucciso barbaramente) e poi all'altro fratello Antonio (suicida nell'Adige). A loro si uniscono quelli della nuova generazione che rifiutano di obbedire ai tedeschi – sia i più grandi, destinati al CST come Ugo Tartarotti (e con lui le sorelle staffette Margherita, Carmela e Rosetta), sia i più giovani, fuggiti alla Todt come Flavio Zandonai.

È alla luce del sole la continuità tra le lotte antifasciste degli anni Venti e Trenta e il movimento partigiano. La Compagnia "Springa" è l'erede dell'opposizione clandestina comunista del ventennio la quale, a sua volta, affonda parzialmente le sue radici già nel socialismo battistiano di fine Ottocento.

In tutto ciò Carlo e Isidoro Paissan sono cresciuti. Carlo è alto un metro e sessantacinque, ha i capelli castani, lisci, ha la quinta elementare e lavora come meccanico. Ventunenne, nel 1940, è chiamato alle armi: passa da Brescia a Mantova e poi a Verona. Nell'agosto 1941 è trasferito al «Comando Guardia alla Frontiera di Milano»⁷⁵. Il fratello minore Isidoro, invece, è alto un metro e settanta, anche lui è castano, ed è studente, frequenta il liceo classico – «una testa fina», stando ai racconti. Il 28 agosto 1943 è costretto ad abbandonare gli studi perché arruolato nel 62° Reggimento fanteria (102^a Divisione motorizzata "Trento"). Questa è la situazione che si protrae fino al fatidico 8 settembre 1943. Il giorno dell'armistizio è il caos. Le vicende sono nebulose, ma in qualche modo – forse aiutato dal fratello Carlo – Isidoro riesce a fug-

gire da un treno che altrimenti lo avrebbe condotto in Germania. Ciò che è certo è che l'11 novembre 1944 Isidoro si unisce ai ribelli della Destra Adige, diventando così un partigiano della Compagnia "Mario Springa". Quanto a Carlo, invece, lui si è unito alla Resistenza già da tempo. Così scrive egli stesso in una lettera del 9 agosto 1945 destinata alla Commissione Provinciale Patrioti: «Dal Dicembre 1943 ero al Contatto del C.L.N. di Nomi, di Trento, Folgaria e Aldeno. Sotto gli ordini di Nero [Nereo Strafelini, ndr] e Piccola [Giuseppe Petrolli, ndr]. Attività staffetta per la Pasubiana, rifornire viveri e informazioni per la missione inglese. Più volte ho accompagnato gruppi partigiani da una zona all'altra»⁷⁶.

Mentre sulle montagne, nelle lagune, nei boschi e nelle città d'Italia c'è la guerriglia partigiana, al di là dell'oceano Giovanni Paissan contrae un altro matrimonio. Il 18 settembre 1944, infatti, a Venustiano Caranza (Città del Messico) sposa **Dolores Pesado Ardura** (1902ca.-1983), una donna, già vedova, appartenente a una famiglia messicana di un certo spessore. Il padre di lei, Natal Pesado Segura (1846-1920), è un artista, un pittore, ed è a sua volta figlio dello scrittore e politico messicano José Joaquín Pesado Pérez (1801-1861). Tra i testimoni al matrimonio c'è Mario Pedrotti, uno dei compagni di Nomi con cui Giovanni Paissan ha compiuto la traversata vent'anni prima.

Questo matrimonio, così come quello precedente, avviene con ogni probabilità mentre la moglie Mansueta e i figli sono all'oscuro di tutto. In ogni caso l'opinione dei figli nei confronti del padre è già compromessa: la scelta compiuta nel 1926 di fare ritorno da solo in Messico, abbandonando la famiglia, è ormai un fatto assodato. Nei racconti sopravvive il ricordo delle parole che Isidoro avrebbe pronunciato all'amico Giuliano Vinotti (1924-2021): «*Se mé papà 'l vegn en qua, mi 'l copo*» ('Se mio papà ritorna, io lo uccido'). Da queste parole emerge con forza il risentimento del figlio nei confronti del padre e delle scelte da lui compiute. La sua assenza, l'abbandono della moglie, dei figli pesa inequivocabilmente sulle loro coscienze. E se pure la fuga era inevitabile, ciò non basta a colmare il vuoto che essa ha lasciato dietro di sé. Nonostante quel vuoto, nonostante il risentimento, quasi fossimo di fronte a un'inconscia ricerca da parte del figlio del riconoscimento paterno, ecco che Isidoro si unisce alla resistenza, ponendosi in continuità ideologica con le lotte di quel padre che pur ripudia. In altre parole, sebbene Isidoro non possa approvare le scelte di suo padre, comunque egli si colloca in quella stessa tradizione politica di opposizione; se nel caso di Giovanni Paissan essa si declinava nell'adesione

⁷⁵ Come da foglio matricolare (ASTN).

⁷⁶ Come da fascicolo personale presso la Commissione Provinciale Patrioti di Trento (FMST). Tra i nomi dei superiori di Carlo Paissan, oltre a "Nero" e "Piccola", figurano anche i partigiani "Turco" (Germano Baron) e "Fox" (Enno Donà).

al bolscevismo e al primo antifascismo, nel caso di Isidoro (e pure di Carlo), invece, a vent'anni di distanza si declina in chiave antifascista e antinazista nella partecipazione alla resistenza partigiana, la quale, per quanto riguarda la Compagnia "Mario Springa", ricalca la tradizione social-comunista.

Verso la fine

In altre occasioni si indagheranno le azioni della Compagnia "Mario Springa". In altre occasioni si cercherà di fornire un quadro della drammaticità degli anni dal 1943 al 1945: le delazioni, i rastrellamenti, gli arresti, gli interrogatori, le torture, i bombardamenti, le deportazioni, le morti.

L'anello narrativo del presente articolo sta per chiudersi. L'arrivo degli americani in Piazza Rosmini si fa vicino, il che significa che si fa ancora più vicino lo scontro di Aldeno. Isidoro Paissan muore⁷⁷. È un'azione evitabile, ma che l'euforia del momento, della fine della guerra, non riesce a trattenere.



Targa in memoria di Mario Springa (1909-1937) e di Isidoro Paissan (1924-1945), posta a Nomi sulla via che di quest'ultimo porta il nome

E che ne è di Giovanni Paissan? Le notizie sono scarse, scarsissime. Una lettera, però, sopravvive. I mittenti sono i noti Mario Nardon e Giovanni Paissan e il destinatario è il roveretano **Emilio Strafelin** (1897-1964) – «socialista eretico e libertario», come lo definisce Mirko Saltori.

Messico il 27 aprile 1946

Caro Strafelin

Abbiamo avuto la tua lettera del 14 febbraio, e un'altra ricevuta in questi giorni. [...]

Nella capitale vi sono circa trenta trentini cuasi tutti socialisti e comunisti, cionostante che alcuni stanno molto bene, come Nardoni, io [Giovanni Paissan, ndr] ed altri, continuano nella fede per la rivoluzione sociale. Nardoni ha una fattoria agricola cerca [vicino, ndr] della capitale, ed io mi dedico al ramo di costruzioni in generale.

Ti preghiamo di porgere i nostri cari saluti al compagno Groff [...]. Scrivici pronto [presto, ndr] e come sempre ti salutano i tuoi compagni.

[firme di Mario Nardon e Giovanni Paissan]

NB. Ci farai un favore informarci degli antichi compagni Salvetti, Parolari, Bettini di Rovereto, Ing. Zadra, e del Dr. Bonfanti.⁷⁸

Non è nota la risposta di Emilio Strafelin. Si può soltanto immaginare alcuni passi: «Il Bettini da Rovereto? Dipende. Se si intende Silvio Bettini *alias* Enzo Schettini è nel PCI a Bolzano e anima la CGIL in Alto Adige; se invece si intende il fratello, l'avvocato Angelo, ahimè, è stato ucciso dalle SS con un colpo di pistola nel suo studio il 28 giugno 1944 – il "mercoledì nero" della Resistenza trentina». Il tenore della lettera, grossomodo, sarà stato questo.

Sempre per lettera Giovanni Paissan avrà appreso della tragica fine del figlio Isidoro. Sempre per lettera alla moglie e al figlio continua a mandare qualche *peso* messicano.

Il 20 gennaio 1950 il quotidiano statunitense in lingua spagnola "La Opinión" riporta in terza pagina una discussione relativa a quale sia la corretta interpretazione di un articolo del codice penale messicano. Nella discussione il quotidiano cita *en passant* un processo in cui un certo Antonio Sousa Flores si è trovato a difendersi dall'accusa di lesioni da pistola che lui avrebbe provocate proprio a Giovanni Paissan. Una notizia lampo che senz'altro troverebbe riscontro in qualche archivio giudiziario messicano, ma che ad oggi rimane avvolta dal mistero.

Questa scarna e misteriosa *breaking news* potrebbe fare da epilogo delle vicende, ma la verità è che le cose non finiscono qua. Giovanni Paissan, infatti, nel 1961 circa



Emilio Strafelin (1897-1964)

⁷⁷ Il certificato di morte di Isidoro Paissan (e così pure la targa in sua memoria) riporta come data del decesso il 3 maggio 1945, tuttavia si privilegia- no le fonti che collocano i fatti nella notte tra l'1 e il 2 maggio 1945.

⁷⁸ FMST, archivio Emilio Strafelin, fasc. 2.1.2 (corrispondenza ricevuta 1946). Un ringraziamento a Lorenzo Vicentini e Mirko Saltori per la preziosa indicazione.

torna in Italia. A trentacinque anni dalla sua partenza, torna in Trentino e lo fa insieme a una donna – chissà se è ancora la *señora* Dolores o un'altra. Sbarca a Genova. Rivede il figlio Carlo, che nel luglio 1947 si è sposato, poi sono nati i figli e nel 1960 si è trasferito a Rovereto. Rivede anche la moglie, vorrebbe darle del denaro, ma Mansueta gli risponde: «*Vara, nó ghe n'ò de bisogn, sat, nò!*» ('Guarda, non ne ho bisogno, sai!'), nonostante la sua pensione sia miserrima. Come può del denaro risanare la ferita di una vita e anni di sofferenza? Non può. Il ritorno di Giovanni Paissan in Trentino è il ritorno di un esule in una terra non più sua: la famiglia è una cellula ormai scissa, la società tutta è mutata drasticamente. Il rapporto con Carlo, l'unico figlio sopravvissuto, rapporto già inesistente in partenza, s'incrina e culmina in un litigio. È troppo. Dopo vari incontri con vecchi conoscenti, Giovanni Paissan riparte. Finisce così? Non ancora. C'è un ultimo ritorno. È circa il 1971-1972 quando un Giovanni Paissan quasi ottantenne torna un'ultima volta – ha con sé un'altra donna. Rispetto a dieci anni prima le cose sono cambiate ancora: nel 1967 è venuta a mancare la moglie Mansueta e nel 1969 se n'è andato anche il figlio Carlo, vittima di un tragico incidente in motorino. È un padre che non ha visto morire nessuno dei tre figli né la moglie. Sopravvive il ricordo di un anziano che gira per Nomi con il cappello da cowboy e che a un certo punto se ne torna in Messico. Di lui non si hanno più notizie.

Postfazione

Cos'è questo articolo? Se in principio l'idea era di costruire un ulteriore frammento di storia politica del Trentino fascista, l'evoluzione serendipica del lavoro ha portato a produrre qualcosa che francamente non posso che definire un *amalgama*. Questo articolo, ebbene sì, è un amalgama, un miscuglio eterogeneo, perfino un poco confuso in verità. C'è della storia politica? In pillole. Ma c'è anche un po' di storia della società. C'è anche qualcosa che farebbe impietrire gli storici, quella che ho chiamato *empatia metacronica* – «roba da romanzieri!», mi sembra quasi di sentirli bofonchiare. C'è anche un po' di psicologia rudimentale. C'è anche qualche briciola presa in prestito alle arti – Hemingway, del cinema, Kirchner, Majakovskij –, ma soprattutto c'è la storia di una famiglia: un padre, una madre, tre figli. Questo amalgama è il risultato dell'unione dei *dati della storia*, recuperati grazie alla ricerca d'archivio, e dei *dati della memoria*, raccolti con un'intervista a Isidoro Paissan, figlio di Carlo, che ringrazio per la gentilezza e disponibilità. Il risultato di questo meticciamiento di *storia e memoria*, io credo che abbia prodotto un testo che fornisce, seppure grossolanamente, un'idea di quello che è stato lo *spirito della prima metà del Novecento*. È impossibile, infatti, raccontare questa storia senza parlare della Prima guerra mondiale, del fascismo storico e della Seconda guerra mondiale.

Per quanto riguarda la stesura dell'articolo, la vera sfida è stata cercare di rappresentare i rapporti vigenti tra l'*individuo*, la *famiglia*, la *società* e lo *Stato*. Immersa nelle sue coordinate spaziotemporali, infatti, la vita di Giovanni Paissan, come quella di chiunque, non può essere scissa dal contesto. Nessun individuo può esistere di per sé; viceversa, ogni individuo è schiavo del proprio spaziotempo e dunque è inevitabilmente influenzato dalla società, dallo Stato, dalla cultura, dalle ideologie, dal proprio *con-vivere* con gli altri – siano questi famigliari o no, non importa. Nel caso nostro, la vita dell'*individuo* Giovanni Paissan è inscindibile dallo *Stato* per quanto riguarda la coscrizione obbligatoria e il dramma della guerra vissuto in divisa austriaca; è inscindibile dalla *società* – dal ruralismo lagarino di nascita, dall'adesione all'eterodossia socialista che nel dopoguerra evolve in un fanatismo bolscevico che gli costa la fuga; ed è inscindibile dalla *famiglia*, sulla quale pesa come un fardello l'assenza del marito e del padre e che, nel momento del ritrovarsi, non può che prendere atto della distanza ormai incolmabile che li separa.

Per concludere lancio un invito al lettore. Si provi a rileggere questa storia avendo prima compiuta un'operazione quasi chirurgica: cosa succede se si asporta questa storia dal suo contesto spaziotemporale? Cosa accade, cioè, se rileggiamo questa storia rendendone anonimi i protagonisti e celandone i luoghi e perfino l'epoca? Se si compie questa operazione, allora la storia non è più quella di Giovanni Paissan, né è la storia di Mansueta, Carlo, Brunetta e Isidoro. Compiuta l'operazione suddetta, tutta questa storia piena zeppa di nomi, date, luoghi si riduce a una trama anonima e apparentemente insignificante: è un individuo che appartiene a una società economicamente arretrata che a un certo punto è costretto dallo Stato a uccidere i suoi simili; finita la guerra, l'individuo mette su famiglia, ma prima il conflitto sociale, poi il nuovo regime lo costringono a fuggire oltreoceano. E così avanti. Questa trama grezza che si ottiene è insignificante solo apparentemente. In realtà, invece, questa operazione dovrebbe servire più che mai a noi per interrogarci sulle cose che veramente contano nel nostro «transito terrestre». Perché è vero, sì, che dal 1945 a oggi l'economia è fiorita, ma è altresì vero – l'aveva capito anche un certo Pasolini – che è ingenuo sperare che a un «miracolo economico» corrisponda necessariamente un «miracolo culturale e spirituale»⁷⁹. E senza la cultura, senza gli strumenti per distinguere da sé le nuove intolleranze che emergono nella società, si finisce per affidarsi dogmaticamente ai giudizi (o slogan) di altri – siano essi «trincerocrati» vestiti di nero o imprenditori incravattati. Ed è questo il primo passo perché la miglior democrazia si tramuti nella peggior demagogia.

⁷⁹ È questa la conclusione del film-inchiesta di Pier Paolo Pasolini *Comizi d'amore* (1964). «Se c'è un valore in questa nostra inchiesta» sentenza la sua stessa voce, «esso è un valore negativo, di demistificazione: l'Italia del benessere materiale viene drammaticamente contraddetta nello spirito da questi italiani reali».

Bibliografia

ADAMI (2001)

Roberto Adami, *Villa Lagarina al tempo del Cavaliere*, in Paola Pizzamano e Roberto Adami, *Giovanni Battista Cavaliere. Un incisore trentino nella Roma dei Papi del Cinquecento*, Villa Lagarina, 2001, pp. 41-61

BALDO (2022)

Tommaso Baldo, *Cichero. Storia e memoria di una divisione partigiana*, Roma, 2022

CALÌ (1978)

Vincenzo Calì (a cura di), *Antifascismo e Resistenza nel Trentino – Testimonianze*, Trento, 1978

FAUSTINI (1980)

Gianni Faustini, *Il movimento socialista nel Trentino dal 1919 al 1924*, in «Studi trentini di scienze storiche», Trento, 1980, pp. 397-462

GARDUMI (2008)

Lorenzo Gardumi, *Maggio 1945 «a nemico che fugge ponti d'oro»*, Fondazione Museo storico del Trentino, 2008

LEONI, RASERA (1993)

Diego Leoni, Fabrizio Rasera, *Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città*, Mori, 1993

LORENZI (1992)

Vittorio Lorenzi, *Nomi al tempo della prima guerra mondiale (1914-1918)*, ne *Il Comunale*, 1992, n. 15, pp. 45-54

MONTELEONE (2015)

Renato Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra», 17-22 (2009-2014), pp. 13-31

RASERA (2002)

Fabrizio Rasera, *Fascisti e antifascisti. Appunti per molte storie*

da scrivere, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Rovereto, 2002, pp. 85-130

RASERA (2003)

Fabrizio Rasera, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in «Archivio trentino», 52/1 (2003), pp. 227-257

TARTAROTTI (1990)

Ugo Tartarotti, *Il lungo cammino*, Trento, 1990

TARTAROTTI (2004)

Ugo Tartarotti, *La Resistenza in Vallagarina. Sulle montagne della destra Adige dal febbraio 1944 al maggio 1945*, Fondazione Museo storico del Trentino, 2008

TOMMASI, ZILLI MANICA (2005)

Renzo Tommasi, José Benigno Zilli Mánica, *La colonizzazione italiana in Messico. La Cooperativa di emigrazione agricola trentina "S. Cristoforo" (1921-1925)*, Trento, 2005

TOMMASI (2011)

Renzo Tommasi, *La lega dei contadini. Isera 1907-1925. Dal "far da sé" al fascismo*. Cronaca, Trento, 2011

Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato (ACS) per il Casellario Politico Centrale (CPC);

Archivio di Stato di Trento (ASTN) per il Casellario Politico Provinciale (CPP) e per i fogli matricolari;

Archivio di Stato di Verona (ASVR) per l'archivio del Tribunale militare territoriale di Trento (1918-1924);

Archivo General de la Nación (México);

Archivio Diocesano Tridentino per i registri parrocchiali;

Fondazione Museo Storico del Trentino (FMST) per l'archivio "E. Strafellini" e la Commissione Provinciale Patrioti.

I volontari della Destra Adige lagarina nella Guerra Civile spagnola (1936-1939)

di Davide Zendri

Fra il 1936 e il 1939 più di ottantamila italiani partirono volontari per prendere parte a una guerra civile scoppiata in un paese straniero. La maggior parte vi partecipò arruolata nel Corpo Truppe Volontarie, il corpo di spedizione inviato dal governo di Mussolini per sostenere il colpo di stato militare guidato dal generale Francisco Franco contro la Repubblica Spagnola. Circa quattromila italiani invece accorsero, con le Brigate Internazionali, in aiuto del governo repubblicano. Su ambo i fronti furono presenti soldati provenienti dal Trentino ma, se per la partecipazione antifascista un quadro pressoché completo è stato delineato grazie alle ricerche di Renzo Francescotti risalenti al 1977, la partecipazione di parte fascista è stata solo di recente studiata. Una ricerca accurata è stata promossa dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto in occasione della mostra *“In Spagna per l’idea fascista”* e della pubblicazione del relativo catalogo, e si è sviluppata successivamente nella mia tesi di laurea *“I volontari trentini del C.T.V. nella guerra civile spagnola 1936-1939”* del 2010. Le fonti utilizzate sono state: la stampa locale (il quotidiano *Il Brennero*, il settimanale *Vita Trentina* e il mensile *Il Trentino*); i ruoli matricolari dei militari trentini conservati presso l’Archivio di Stato di Trento, oltre al fondo *Spagna* ed altri fondi archivistici del Museo.

I legionari trentini del Corpo Truppe Volontarie

La ricerca ci consente oggi di conoscere meglio la vicenda dei trentini arruolati nel Corpo Truppe



Le operazioni del Corpo Truppe Volontarie in Spagna 1937-1939

pe Volontarie; essi furono almeno 567, ma il dato è sicuramente in difetto. Non è stato ancora possibile, ad esempio, esaminare i fascicoli personali degli ufficiali trentini, conservati negli archivi *Personil* del Ministero della Difesa e consultabili solo dai famigliari. La composizione dei trentini arruolati nel C.T.V. restituisce uno spaccato della società maschile della nostra provincia negli anni Trenta: con un’età compresa fra i 18 e gli

oltre 50 anni, provenivano da quasi tutti i comuni del Trentino, da tutte le classi sociali, rappresentavano tutte le professioni. La maggior parte di loro proveniva dalle città e dalle località più popolate del Trentino ma gruppi consistenti di legionari partirono anche da alcuni piccoli paesi. Nella scelta di arruolarsi svolsero un ruolo determinante i legami di amicizia, le relazioni all’interno del proprio paese fra giovani della stessa classe. Importante per il loro reclutamento fu sicuramente l’attività di funzionari o di referenti del Partito Nazionale Fascista o di altre istituzioni pubbliche. Un alto numero di partecipanti alla “crociata” contro il comunismo spagnolo dava lustro al paese natale, una considerazione questa costantemente riaffermata sulle pagine del *Brennero*, ma presente anche nelle lettere dei legionari dalla Spagna che sentivano di



Legionari trentini della Compagnia “Cesare Battisti” stanno per sbarcare a Cadice, 01 gennaio 1937 (Archivio MSIG, Rovereto)

rappresentare il proprio paese e si dichiaravano orgogliosi di combattere in nome dei loro concittadini. Da parte di istituzioni come la scuola o la Legione Trentina, oltre che da associazioni combattentistiche e del Partito Nazionale Fascista, questo riferimento alla terra d'origine era sentito e incoraggiato.

I volontari erano in prevalenza giovani fra i venti e i trent'anni, ma non mancarono persone più anziane: spinti da un estremo bisogno economico, da motivazioni di tipo politico, magari nella speranza di una campagna breve e vittoriosa. La scolarizzazione dei legionari risulta mediamente superiore a quella media allora presente in Trentino, per la presenza di un numero elevato di ufficiali e di personale tecnico militare. Fra i volontari si trovano rappresentate tutte le classi sociali: dal professionista, al religioso, all'artigiano, all'operaio, al contadino, al nobile. Rispetto alle medie statistiche del tempo gli occupati nell'agricoltura (44%) risultano meno rappresentati, a differenza dei lavoratori nell'industria (circa il 30%) e nel commercio (circa il 15%), percentualmente di più della media dei lavoratori trentini.

I soldati trentini del C.T.V. operarono in ogni arma e specialità. All'atto della partenza e nei primi mesi di campagna i reparti furono formati con soldati provenienti dal medesimo territorio. Questo fu il caso della compagnia Cesare Battisti che comprendeva almeno 122 trentini. Questa scelta dei Comandi che assecondava il desiderio dei soldati conterranei di combattere assieme, favoriva l'amalgama della truppa che già proveniva da formazioni territoriali della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale in patria, un più rapido inquadramento e una migliore resa operativa in tempi brevi. Questa misura non fu adottata per gli ufficiali, che, infatti, comandarono reparti composti da militari provenienti da altre regioni italiane. A seguito della ristrutturazione del C.T.V. dopo la presa di Santander



Legionari trentini avanzano lungo la strada di Francia durante la battaglia di Guadalajara, marzo 1937 (Archivio MSIG, Rovereto)



Legionari trentini decorano una pietra in prossimità di un punto di guardia sul fronte Nord, Les Merindades, Burgos, luglio-agosto 1937 (Archivio MSIG, Rovereto)



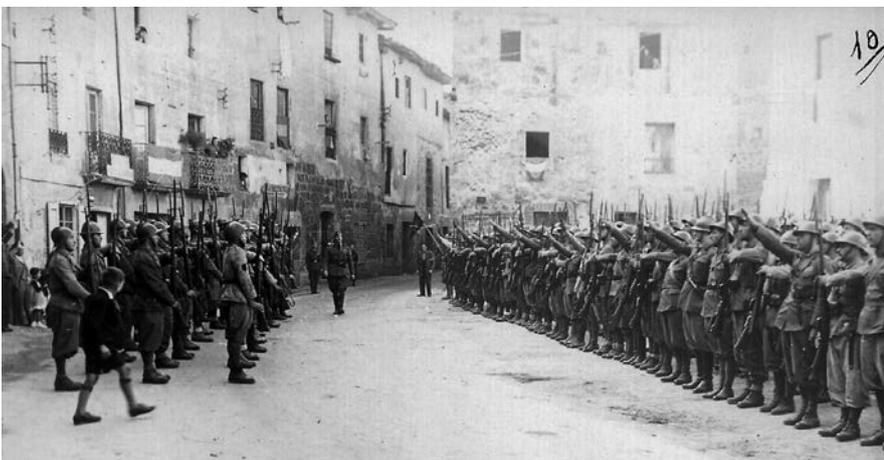
La pietra ritrovata e ripulita per fini di studio e ricerca all'interno del progetto spagnolo LEGADO MATERIAL, MEMORIA ORAL Y MEMORIA COLECTIVA DURANTE LA DICTATURA al quale collabora il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto



Legionari trentini della Compagnia "Cesare Battisti" entrano nel paese di Revilla durante l'offensiva su Santander, 29 agosto 1937 (Archivio MSIG, Rovereto)



Avvoltoio colpito dal Vice Capo Squadra Davide Emanuelli di Rovereto, Pancorbo, settembre 1937 (Archivio MSIG, Rovereto)



Rivista della Bandera "Tempesta" poco prima dello scioglimento, Pancorbo, 19 settembre 1937 (Archivio MSIG, Rovereto)

nell'autunno 1937, la Bandera Tempesta, della quale la compagnia Battisti faceva parte, fu sciolta. L'esigenza di rinforzare i ranghi di altre compagnie superava in urgenza i vantaggi di avere formazioni omogenee su base territoriale. Da quel momento le strade di molti trentini si divisero. Fu un distacco molto sentito dai soldati; a partire dallo scioglimento della compagnia, sono meno numerose le fotografie e gli scritti dei legionari. Forse le speranze di una guerra breve, dopo più di otto mesi di campagna, erano svanite.

La maggior parte dei trentini arruolati nel C.T.V. partì per la Spagna nei mesi a cavallo fra il 1936 e il 1937. I rimpatri sono invece scaglionati in tre fasi distinte: dopo la battaglia di Guadalajara (8-23 marzo 1937) in occasione del primo riordino del C.T.V. nella primavera del 1937, a seguito degli accordi del Comitato di non intervento quando avvenne il rimpatrio di 10.000 uomini (ottobre 1938), a fine campagna nel giugno 1939. Per i rimpatriati del primo gruppo la guerra durò circa 5 mesi, per quelli del secondo almeno 18; la maggior parte (circa un quarto del totale) rimpatriò nel 1939 dopo essere rimasta in Spagna fra i 28 e i 30 mesi. Per questi ultimi la guerra di Spagna ebbe dunque i caratteri di una lunga guerra piuttosto che di una breve campagna come era stato, ad esempio, per la guerra d'Etiopia del 1935-1936 conclusasi dopo pochi mesi di combattimenti.

Un quarto dei combattenti trentini del C.T.T. fu decorato al valore. Questo dato indica sicuramente la volontà politica di premiare un gran numero di volontari (furono quattro le medaglie commemorative consegnate ai militari per la sola partecipazione alla guerra) ma anche che la guerra fu lunga e dura. Le occasioni per dimostrare il proprio valore o le proprie doti guerriere non mancarono ai soldati. Una riprova della asperità dei combattimenti è data dall'alto numero



Carro armato repubblicano distrutto dalla Camicia Nera Scelta Baldo Modesto di Aldeno, Valgealgorfa, 21 marzo 1938. Un mese più tardi Modesto Baldo sarà ferito gravemente durante la Battaglia dell'Ebro e sarà rimpatriato (Archivio MSIG, Rovereto)

dei feriti/malati trentini (244) e dei caduti (38) durante la campagna: il 43% dei volontari riportò una ferita o una malattia e ben il 7% morì (una percentuale maggiore rispetto ai circa 3000 caduti sul totale degli arruolati italiani, fra il 4 e il 5%). In Spagna i soldati italiani schierati con le forze di Franco si trovarono a combattere un esercito moderno particolarmente efficiente a livello difensivo.

Gli italiani non capirono subito le



Tomba del legionario Giuseppe Colleoni di Riva del Garda, caduto il 24 settembre 1937 (Archivio MSIG, Rovereto)

dinamiche della guerra civile. L'eliminazione fisica dei prigionieri non rientrava nel retaggio mentale degli ufficiali, molti dei quali avevano combattuto nella Grande Guerra, né dei soldati che non sembra manifestassero un particolare odio verso il nemico. Alcune testimonianze presentano i soldati repubblicani come giovani ingannati dalla propaganda e costretti a combattere contro i loro fratelli nazionalisti. Diverso l'atteggiamento verso i miliziani delle Brigate Internazionali che venivano dipinti come nemici giurati del fascismo. Gli italiani che combattevano in quelle formazioni erano rappresentati come coloro che avevano avversato l'avvento del fascismo già negli anni Venti in Italia e che ora continuavano a combatterlo in terra di Spagna.

I volontari nel C.T.V. provenienti dalla M.V.S.N. si erano arruolati "per destinazione ignota", come si evince dagli scritti di molti legionari; quelli provenienti dal Regio Esercito, invece, si erano dichiarati "volontari per qualsiasi destinazione", perciò non deve stupire che 41 trentini che si erano arruolati volontari per l'Africa Orientale Italiana siano poi stati inviati in Spa-

gna. La propaganda repubblicana durante la guerra tentò invece di dipingere i legionari italiani come soldati destinati al fronte africano ma dirottati con l'inganno verso la Spagna. Dalle fonti non risulta nessun caso di trentini ingannati in questo senso dalle autorità o da chi li aveva reclutati in Italia.

La ricerca svolta sulle fonti soggettive fornisce alcune indicazioni sulle motivazioni che spinsero i trentini a partire per la Spagna. Sia in scritti privati che in testi destinati alla pubblicazione le motivazioni esibite sono in primo luogo di carattere ideologico: la difesa della causa fascista dal fronte dell'antifascismo internazionale (composto dalle democrazie liberali, dal capitalismo e dal comunismo) e la difesa della religione cattolica dalle barbarie repubblicane. I riferimenti ai compensi in denaro sono solo indiretti. A queste due motivazioni si aggiunge per i trentini la volontà di stabilire un collegamento con l'irredentismo della Prima guerra mondiale.

La guerra di Spagna fu subito rappresentata come uno scontro fra fascismo e antifascismo. In questo modo era stata interpretata anche dai primi volontari che partirono da Trento (come dai volontari antifascisti) nelle giornate del novembre 1936, come si evince dagli scritti di alcuni legionari.

Dopo una prima fase in cui il governo italiano fece affluire in Spagna gruppi di arruolati non particolarmente qualificati, ben presto si rese conto che quella guerra per essere vinta doveva essere combattuta da truppe addestrate, perciò ai primi volontari della M.V.S.N., furono affiancate unità organiche del Regio Esercito come la divisione Littorio. I comandanti del C.T.V. furono scelti tra gli organici del Regio Esercito, prima che per la provata fede fascista per la competenza militare. Mario Roatta, Ettore Bastico, Mario Berti e Gastone Gambarà erano fra i più brillanti ufficiali dell'esercito, veterani e decorati della Prima guerra mon-

diale e delle campagne africane. Gli alti ufficiali della M.V.S.N. inviati ad inizio campagna, come il console Arcovaldo Bonaccorsi nelle Baleari, furono presto sostituiti oppure ebbero solo ruoli di supervisori, come il luogotenente generale Attilio Teruzzi. L'intervento italiano nella guerra civile spagnola nacque sicuramente da motivazioni ideologiche, ma si sviluppò a tutti gli effetti come una campagna militare del Regio Esercito. I legionari trentini furono distribuiti in tutti i reparti del C.T.V.: nelle unità combattenti di fanteria interamente italiane e in quelle miste italo-spagnole, nell'artiglieria, nel genio, nei carabinieri, nei servizi, nell'aviazione, ecc... I legionari trentini parteciparono a ogni azione bellica del conflitto e morirono e furono feriti in circostanze e quantità del tutto simili agli altri volontari italiani.

I volontari italiani a fianco della Repubblica Spagnola

Il fenomeno delle Brigate Internazionali durante la guerra civile spagnola è stato ampiamente studiato nella seconda metà del XX secolo ma, nonostante i numerosi studi, il numero totale dei volontari rimane incerto, compreso fra i 40000 e i 60000. Il contingente italiano, quarto per consistenza dopo il francese, il polacco e il tedesco, è forse il più conosciuto grazie alla ricerca realizzata negli anni novanta dall'A.I.C.V.A.S. (Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna) che contiene i dati biografici essenziali di 3397 volontari, circa il 90% del totale.

La scelta di combattere in Spagna di questi uomini fu sicuramente libera e carica di motivi politici dove il denominatore comune fu sicuramente l'antifascismo. E' doveroso sottolineare che, anche se vi furono volontari di diverse tendenze politiche (socialisti, liberali, progressisti, anarchici, ecc...) la grande maggioranza di queste milizie era formata da comunisti,

per una percentuale stimata fra il 60 e l'80%. Basandoci ancora una volta sulla ricerca dell'AICVAS risulta che anche per quanto riguarda gli italiani la percentuale maggiore era composta di comunisti di provata fede, ben 1301 (38%), seguono gli anarchici 328 (9,6%), i socialisti 224 (6,5%), i repubblicani 56 (1,6%) e gli appartenenti al movimento Giustizia e Libertà 39 (1,1%). Gli individui dei quali non risulta una precisa appartenenza politica sono il 42,6% ma grazie a ulteriori ricerche molti di loro sono riconducibili all'area comunista. Ad esempio il "Rapporto D'Onofrio", delegato del Comintern come responsabile della Commissione per gli stranieri presso il Partito Comunista spagnolo, riporta che solo 192 italiani delle Brigate Internazionali erano "non comunisti", mentre il 33% erano i cosiddetti "antifascisti senza partito". Alcuni "senza partito" vicini all'area comunista furono i volontari della caserma "Karl Marx" di Barcellona che durante la guerra formarono il famoso V reggimento creato dal Partito Comunista Spagnolo, e personaggi che durante la resistenza italiana svolsero il ruolo di commissari politici del P.C.I. nelle Brigate Garibaldi. I volontari



Il trentino Gedeone Piccoli con un compagno italiano in una foto a Barcellona, 1 aprile 1938 (Archivio MSIG, Rovereto)

italiani delle Brigate Internazionali che aderirono alla resistenza in Italia durante l'occupazione tedesca furono solo 301, meno di un decimo del totale. Questo dato è dovuto sicuramente alla componente anagrafica; l'età media dei volontari nel 1936 infatti è di più di 33 anni. Sono 250 volontari partirono direttamente dall'Italia per abbracciare la causa della Spagna Repubblicana, la maggior parte degli italiani arruolati nelle Brigate Internazionali erano già emigrati all'estero per motivi economici o politici. Le difficoltà economiche di molti migranti italiani, soprattutto in Francia e Belgio colpite tardivamente dalla crisi del 1929, influirono sicuramente sulla scelta di partire per la Spagna. La notevole precarietà e indigenza nella quale vivevano questi italiani non poteva, da sola, giustificare la decisione di andare a uccidere e a rischiare concretamente la vita in una guerra civile, anche per l'esiguità del soldo giornaliero garantito dalle Brigate, 10 pesetas, poco più del salario di un bracciato agricolo. Questo ingrediente, unito a altre cause: un "antifascismo" anche dettato da un risentimento generico verso la madrepatria che aveva costretto all'emigrazione, la propaganda comunista e la vicinanza ideale a quel partito, lo spirito d'avventura e la ricerca di maggior fortuna; fu il denominatore comune nel quale molti volontari si riuniscono al di sotto delle grandi motivazioni della storia di quel conflitto internazionale.

I volontari di origine trentina di parte repubblicana furono almeno 69. Le loro vicende sono state recentemente trattate nell'articolo di Enzo Ianes e Lorenzo Vicentini "Non è stando a casa che si difende una causa: percorsi biografici di antifascisti trentini in Spagna", in *Geschichte und Region/Storia e regione, Dall'Abissinia alla Spagna: guerre e memoria 1935-1936*, anno XXV, StudienVerlag, Innsbruck Wien Bolzano, 2016. Alcuni medaglioni biografici si possono trovare anche nel volu-



Gruppo di combattenti antifascisti garibaldini in Spagna nel 1937. In alto a destra il trentino Riccardo Valandro (Archivio MSIG, Rovereto)

me illustrato AAVV, *“Il diradarsi dell’oscurità. Il Trentino, i trentini nella seconda guerra mondiale 1939-1945”*, Laboratorio di storia di Rovereto, Egon, Rovereto, 2009.

I volontari della Destra Adige Lagarina

I legionari del Corpo Truppe Volontarie che partirono dai paesi della Destra Adige furono almeno tredici. Le ricerche sulle varie fonti già citate hanno permesso di ricostruire, almeno parzialmente, i loro profili biografici.

NOMI

Fausto Battistotti



Figlio di Giuseppe e Palmira Grigoletti nasce a Nomi il 24 luglio 1903. Fornaio e panettiere viene

riformato alla visita di leva, forse anche perché già orfano di padre. Arruolato nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale come Camicia Nera, sbarca in Spagna il 2 febbraio 1937. Combatte nella 824° *Bandera* “Tembien” per 20 mesi prima di essere rimpatriato. Sbarca a Napoli dal piroscafo “Calabria” il 20/10/1938. Durante la Seconda guerra mondiale si trova in Germania come lavoratore.

POMAROLO

Angelo Adami



Figlio di Vilelmo e Lucina Vicentini nasce a Pomarolo il 12 maggio 1908. Di professione calzolaio parte per la Spagna come Camicia Nera nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Imbarca-

to a Gaeta 28/12/1936 e sbarcato a Cadice 01/01/1937. Musicante della fanfara fa parte della 535°bis *Bandera* “Tempesta”. Dopo la battaglia di Guadalajara viene rimpatriato per infermità. Imbarcato a Cadice il 09/05/1937 e sbarcato a Napoli il 12/05/1937.

Marino Adami



Figlio di Giovanni e Giuditta Finarolli nasce a Pomarolo il 14 novembre 1908. Operaio e muratore era iscritto alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale dal 30 novembre 1930 e al Partito Nazionale Fascista dal 31 luglio 1933. Imbarcato a Gaeta sul piroscafo “Lombardia” il 28/12/1936 e sbarcato a Cadice 01/01/1937. Presta servizio, come Camicia Nera Scelta, del 1° Plotone “Nazario Sauro” della 3° Compagnia “Cesare Battisti”, formata completamente da trentini, della 535°bis *Bandera* “Tempesta”. Dopo la battaglia di Guadalajara viene ricoverato all’ospedale militare di Valladolid, prima di essere rimpatriato per infermità. Imbarcato a Siviglia sul piroscafo “Franco Fasio” il 22/07/1937 sbarcò a Napoli il 29/07/1937. Durante la Seconda guerra mondiale presta servizio presso la milizia confinaria di Aosta, anche dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943.

Mario Finarolli

Figlio di Giuseppe e Iola Pedrotti nasce a Pomarolo il 02 febbraio 1910. Di professione contadino si arruola come conducente per la Guerra di Spagna. Imbarcato a



Napoli sul piroscafo "Lombardia" il 14/01/1937, sbarca a Cadice il 18/01/1937. Viene inquadrato nella Bandera "Toro" della Divisione XXIII Marzo e, successivamente, nel 9° Battaglione del 1° Reggimento d'artiglieria della Divisione "Littorio". Ferito il 21 settembre 1938 dalle schegge di una granata viene ricoverato all'ospedale militare 043. Decorato di Croce al Merito di Guerra raggiunge in Spagna il grado di Camicia Nera Scelta. Imbarcato a Cadice sul piroscafo "Toscana" il 30/05/1939 sbarca a Napoli il 06/06/1939, dopo 29 mesi di campagna. Durante la Seconda guerra mondiale presta servizio in Corsica nei Battaglioni Portuali. Dopo l'armistizio dell'8 settembre partecipa alla Guerra di Liberazione con il Regno del Sud.

VILLA LAGARINA

Arturo Giordani



Figlio di Francesco ed Elisa Copin nasce a Pedersano il 24 ottobre 1912. Dopo la quinta classe elementare intraprende il mestiere di contadino. E' arruolato nella

Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale dal 1930. Imbarcato a Napoli sul piroscafo "Sardegna" il 31/12/1936, sbarca a Cadice il 06/01/1937. Mantiene il grado di Camicia Nera e svolge la mansione di autiere al 2° Autotrasporto Leggero, e poi al Comando Auto di Manovra. Rimpatriato nel luglio 1939, dopo 31 mesi di guerra, si imbarca a Cadice il 15/07/1939 e sbarca a Napoli il 29/07/1939. Dopo la guerra di Spagna fa il ferroviere.

Enrico Miorandi



Figlio di Alfonso e Attilia Pizzini nasce a Castellano il 9 settembre 1910. All'atto dell'arruolamento per la Spagna, nei ranghi della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, si dichiara studente. Imbarcato a Napoli sul piroscafo "Sardegna" il 31/12/1936, sbarca a Cadice il 06/01/1937. Viene assegnato in successione al 1° Autoreparto leggero, al 1° Gruppo Artiglieria da 100/17, al Comando Raggruppamento Artiglieria Piccoli Calibri. Riceve le specializzazioni in tiratore scelto col fucile e scritturale. Durante la campagna di Spagna raggiunge il grado di Vice Capo Squadra e viene deco-

rato di Croce al Merito di Guerra il 24 dicembre 1937. Rimpatriato nell'ottobre 1938, dopo 22 mesi di guerra, si imbarca a Cadice sul piroscafo "Liguria" il 15/10/1938 e sbarca a Napoli il 20/10/1938. Dopo la guerra di Spagna fa il ferroviere.

Luigi Miorandi



Figlio di Vincenzo e Teresa Manica nasce a Castellano il 12 agosto 1912. Di mestiere contadino viene arruolato nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Imbarcato a Napoli il 31/12/1936, sbarca a Cadice il 05/01/1937. Mantiene il grado di Camicia Nera e svolge la mansione di autiere e telefonista al 2° Autotrasporto Leggero, al 4° Autotrasporto Leggero e al 5° Autotrasporto Leggero. Rimpatriato nel giugno 1939, dopo 30 mesi di guerra, si imbarca a Cadice il 25/06/1939 e sbarca a Napoli il 28/06/1939. Dopo la guerra di Spagna fa il ferroviere.

Luigi Tonolli

Figlio di Domenico e Rosa Miorandi nasce a Castellano il 7 maggio 1912. Frequenta la scuola elementare fino alla sesta classe, poi intraprende il mestiere di calzolaio. Viene arruolato nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Imbarcato a Napoli sul piroscafo "Sardegna" il 31/12/1936, sbarca a Cadice il 06/01/1937.



Assegnato al 1° Autoreparto leggero e, nonostante la specializzazione in tiratore scelto, svolge la mansione di autiere. Successivamente passa all'8° Gruppo d'artiglieria obici da 100/17 della Divisione Fiamme Nere. Durante la campagna di Spagna raggiunge il grado di Vice Capo Squadra e mantiene una vivace relazione epistolare con la futura moglie Beppina. Le lettere, corredate di alcune foto, sono conservate presso il Museo Storico Italiano della Guerra per la sensibilità del figlio Claudio. Rimpatriato nel giugno 1939, dopo 30 mesi di guerra, si imbarca a Cadice il 23/06/1939 e sbarca a Napoli il 28/06/1939. Dopo la guerra di Spagna fa il ferroviere.

Giovanni Battista Sighele



Figlio di Evaristo e Luigia Molinari nasce a Piazzo di Villa Lagarina il 26 febbraio 1905. Di mestiere con-

tadino viene arruolato nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale con il grado di Camicia Nera. Imbarcato a Gaeta 28/12/1936 e sbarcato a Cadice il 01/01/1937. Fa parte della 3° Compagnia "Cesare Battisti" della 535°bis *Bandera* "Tempesta", formata completamente da trentini. Dopo la battaglia di Santander viene destinato al 735° Battaglione "Invincibile" della Divisione XXIII marzo. Rimpatriato nell'aprile 1939, dopo 28 mesi di guerra, si imbarca a Cadice il 18/04/1939 e sbarca a Napoli il 30/04/1939. Dopo la guerra di Spagna fa il carabiniere.

ISERA

Marcello Berlanda



Figlio di Marcello e Caterina Righetti nasce, a Mittendorf, il 3 febbraio 1917 da una famiglia di Marano di Isera sfollata in Austria durante la guerra. Tornato in Trentino nel 1931 frequenta la Sezione Damiano Chiesa dell'Opera Nazionale Balilla. Nel 1935 è promosso caposquadra Opera Balilla e nel 1936 passa ai fasci giovanili di Combattimento. In quel periodo si arruola in aviazione e parte volontario per la Guerra di Spagna come telegrafista sugli aerei da bombar-

damento. Raggiunge la Spagna il 12/01/1937 dove, durante la battaglia di Guadalajara, perde la vita. Promosso Maresciallo pilota aviatore nel 1938 viene insignito prima della medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *volontario per una missione di guerra combattuta per un supremo ideale, dava ripetute prove di sereno sprezzo del pericolo e di non comune ardimento. Cielo di Spagna, gennaio - marzo 1937 XV.* E successivamente della Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, già distintosi in precedenti azioni cui aveva partecipato quale marconista mitragliere di bordo, immolava la sua giovane vita mentre arditamente provvedeva, subito dopo un bombardamento aereo nemico a sgombrare il campo da alcune bombe inesplose. Cielo di Spagna, 10 marzo 1937 XV.* Il Museo Storico Italiano della Guerra conserva questi cimeli ed alcune fotografie mentre il Comune di Isera ha dedicato una via all'aviatore.

Lionello Maino



Figlio di Adolfo e Amelia Gelmi nasce a Isera l'11 novembre 1910. Di mestiere tessitore decide di partire volontario per la Libia, dalla quale viene rimpatriato per infermità. Questo non lo ferma dall'arruolarsi nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale con il grado di Camicia Nera per la Guerra di Spagna. Imbarcato a Gaeta sul piroscalo "Lombardia"

il 28/12/1936 sbarca a Cadice il 01/01/1937. Fa parte della 535°bis Bandera "Tempesta", probabilmente nella Compagnia "Cesare Battisiti", formata completamente da trentini. Dopo la battaglia di Guadalajara, a seguito del riordino del Corpo Truppe Volontarie, viene rimpatriato per infermità preesistente alla campagna spagnola. Si imbarca a Cadice il 09/08/1937 e sbarca a Napoli il 13/08/1937.

Adone Nicolodi



Figlio di Angelo e Maria Beltrami nasce a Lenzima il 16 febbraio 1912. Lasciata la scuola dopo la quarta elementare comincia a lavorare come contadino. Parte volontario per la Spagna nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale come mitragliere porta arma. imbarcato a Napoli il 22/01/1937 sbarca a Cadice il 29/01/1937. Viene inquadrato nel 5°Reggimento della Divisione XXIII marzo, poi nel Battaglione "Lupi" del 2°Reggimento della Divisione "Littorio". Durante la campagna di Spagna viene decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *porta arma mitragliere durante l'attacco a munitissime postazioni nemiche, trascinava con l'esempio i compagni attraversando zone fortemente battute. Raggiunto l'obiettivo piazzava l'arma in posizione scoperta onde rendere il fuoco più efficace, rimasto ferito ad una mano ricusava la medicazione sino a quando il nemico volse in fuga. Quindi chiedeva e otteneva di rimanere al reparto per seguire tutto il ciclo*

operativo, distinguendosi anche in altra successiva azione. Magnifico esempio di sacrificio, senso del dovere e sprezzo del pericolo. Manzaleon 30 marzo, Gandesa 2 aprile 1938. Raggiunto il grado di Vice Capo Squadra viene rimpatriato dopo 29 mesi di campagna. Imbarcato a Cadice sul piroscafo "Sannio" il 30/05/1939 sbarca a Napoli il 06/06/1939. Durante la Seconda guerra mondiale presta servizio come mitragliere nella Divisione di Fanteria "Pistoia", sbandatosi dopo l'armistizio viene posto in congedo il 06/05/1945.

Giuseppe Pizzini



Figlio di Antonio e Luigia Pezzini nasce a Isera l'08 ottobre 1910. Di mestiere commesso decide di arruolarsi nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

con il grado di Camicia Nera per la Guerra di Spagna. Imbarcato a Gaeta sul piroscafo "Lombardia" il 28/12/1936 sbarca a Cadice il 01/01/1937. Fa parte della 535°bis Bandera "Tempesta", probabilmente nella Compagnia "Cesare Battisiti", formata completamente da trentini. Dopo la battaglia di Guadalajara è arruolato nel 735° Battaglio del XII Gruppo 2° Divisione Fiamme Nera. Ricoverato nell'ospedale legionario italiano 043 per malattia nell'ottobre 1937 viene rimpatriato per infermità. Si imbarca a Porto S. Maria sulla nave ospedale "Gradisca" il 20/01/1938 e sbarca a Napoli il 03/02/1938.

Il ritorno dei legionari trentini

La campagna spagnola si rivelò lunga e difficile, i legionari italiani delle truppe terrestri trascorsero in Spagna in media circa 19 mesi mentre il turno di missione per il personale proveniente dalla Regia Aeronautica fu mediamente di quasi 10 mesi. Durante questo periodo in Trentino varie istituzioni mantennero relazioni con i legionari tramite iniziative, scambi epistolari, la figura delle madrine di guerra, ecc... La guerra si concluse il primo di aprile del 1939 e le operazioni di rientro dei legio-



Sfilata parziale dei legionari trentini tornati dalla Guerra di Spagna per le vie di Trento, 1939 (Archivio MSIG, Rovereto)



Festa per il ritorno dalla Spagna dei legionari di Castellano: Enrico Miorandi, Luigi Tonolli e Luigi Miorandi, 1939 (Archivio MSIG, Rovereto)

nari avvennero nei mesi successivi. Il ritorno dei trentini dalla Spagna fu trionfale. Dopo le parate militari per celebrare la vittoria a Barcellona e Madrid in Spagna e a Napoli e Roma in Italia, i legionari tornarono alle loro case. Nei loro paesi furono accolti come eroi dalle autorità locali (politiche, militari, ecclesiastiche), furono organizzati festeggiamenti pressoché in ogni comune del Trentino che avesse un legionario fra i suoi concittadini. Nel fondo Spagna del Museo della Guerra sono conservate le fotogra-

fie delle cerimonie in grandi città come Trento ma anche in piccole frazioni come Castellano. Il quotidiano "Il Brennero", inoltre, nella primavera-estate del 1939 riporta decine di annunci di feste in onore dei legionari. Le medaglie d'oro concesse alla memoria a trentini furono quattro: Tullio Baroni, Paolo Lorenzoni, Ezio Maccani e Bruno Vittori; le decorazioni vennero consegnate alle vedove direttamente da Mussolini presso l'altare della Patria a Roma. A loro furono dedicate vie, piazze, sedi

di istituzioni. La maggior parte dei reduci dall'avventura spagnola, durante l'estate del 1939 tornò alla vita civile. Pochi di loro, circa un decimo del totale, rimase alle dipendenze dello Stato, la maggior parte intraprendendo o continuando la carriera militare, alcuni assunti dalle Ferrovie dello Stato, altri dalle amministrazioni comunali. Le celebrazioni della vittoria appena ottenuta durarono poco: due mesi dopo il ritorno degli ultimi legionari scoppiava la Seconda guerra mondiale.

17 settembre 1933

La Croce sullo Stivo

di Mariano Veronesi



Nel 1933 ricorreva il diciannovesimo centenario dell'umana redenzione. Cioè erano trascorsi 1900 anni dalla morte di Cristo.

Per solennizzare tale avvenimento il Papa di allora Pio XI, indisse un giubileo straordinario, chiedendo alle tante parrocchie di farsi parte interessata, affinché sui monti che le circondavano fossero issate delle croci quale simbolo di Cristianità. In quegli anni la Chiesa viveva un periodo di apprensione, causa la poca tolleranza del sistema politico in carica nei suoi confronti. Da qui il sollecito del Pontefice, che guardava alle montagne con grande passione e nostalgia, lui che era stato un ottimo alpinista, in grado di scalare le più alte vette delle Alpi.

Aderendo al messaggio del pontefice, a Rovereto si formò un comitato nell'ambito dell'Oratorio Rosmini, che si prefiggeva di por-

tare a termine l'operazione. Furono fatti dei progetti, alcuni ambiziosi e costosi. Alla fine si scelse quello più semplice e meno oneroso.

Una croce sullo Stivo di quattro metri di altezza poteva bastare. Vi fu anche una raccolta fondi che fu insufficiente. Probabilmente per la generosità del fabbro Alberto Barozzi, al quale si erano rivolti i promotori, si poté portare a termine il progetto. Nel frattempo furono fatte delle ricerche in quota per individuare il posto dove posare la croce, e dei rilievi geologici.

La croce fu trasportata da Rovereto fino a S. Barbara con degli automezzi; da lì fino alla malga furono probabilmente gli abitanti di Ronzo che, con mezzi più adeguati, contribuirono al trasporto.

La croce era formata da due tronconi di ferro del peso di due quintali. Fu portata sulla cima della montagna a spalla, da un gruppo di giovani dell'Oratorio Rosmini.

Secondo le cronache, sullo Stivo in quei giorni si radunarono 500 persone, perché in contemporanea fu celebrato anche il congresso della Gioventù Cattolica di Rovereto e Arco. Era presente anche la Banda Musicale di Ronzo, che suonò durante la cerimonia.



Il gruppo di portatori che si alternava durante il tragitto seguì probabilmente l'attuale sentiero SAT 608, che parte dalla malga. Fra i tanti portatori vi erano mio padre Valerio Veronesi e quattro dei suoi fratelli, tutti frequentatori dell'Oratorio Rosmini. Uno di questi, lo zio Mario, divenne poi sacerdote missionario in Bangladesh.

Padre Mario Veronesi, nel 1970, dopo tanto tempo, tornò in Italia per un periodo di riposo. Incontrò mamma e fratelli. Lui era un amante della montagna e, per quanto riferitomi, anche un buon scalatore. Volle andare sullo Stivo, dove anni prima si era impegnato a portare la croce. Il nipote Lamberto, mio fratello, lo portò con la vespa fino all'attacco del sentiero e poi di buon passo arrivarono sulla cima.

Padre Merio si commosse al ricordo del faticoso viaggio con la croce, fatto assieme a tanti ragazzi quasi quarant'anni prima. La croce, a dire il vero, in quel momento non si presentava nel migliore dei modi: tutta scrostata, il colore ormai era un ricordo. Il padre missionario si fece promettere dal nipote che l'avrebbe ridipinta, ciò che Lamberto fece la settimana successiva.

Anche il basamento aveva necessità di essere rinforzato, e, con cinque dei miei fratelli il 13 settembre dello stesso anno con cemento, sabbia e sassi ci improvvisammo muratori e portammo a termine l'operazione "stabilità". La targa ricordo infissa sulla croce era illeggibile. Il tempo e la mano dei vandali l'avevano resa irriconoscibile. Il testo fu ricopiato su lastra d'acciaio e messo in una custodia con guaina impermeabile.

Nel frattempo, nella primavera del 1970, lo zio era ripartito per la sua missione.

Il Bangladesh era una terra poverissima, lontana, e difficile. In quegli anni infuriava anche la guerra per l'indipendenza e padre Mario si adoperava, anche per soccorrere i feriti che portavano nell'infermeria della missione.

Un giorno un gruppo di ribelli armato entrò nell'infermeria. Padre Mario andò loro incontro con le braccia alzate in segno di pace. Portava al braccio anche la fascia della croce rossa. Non si fermarono.

Spararono. Cadde. Morì per difen-

dere tante altre vite: la sua gente. I ribelli però continuarono il loro cammino e spararono anche su altre persone presenti.

Era il quattro aprile 1971, pochi mesi dopo la sua visita a Rovereto. A guerra finita, nel 2011, la Repubblica del Bangladesh ha conferito a Padre Mario Veronesi l'onorificenza di "Amico della Nazione del Bangladesh" per il suo eccezionale contributo nel corso della guerra d'indipendenza. Evidentemente padre Mario, nei tanti anni di missione, si era adoperato moltissimo sotto varie forme, per sopperire alla fame, al disagio, alla mancanza di alloggio e ad altre tante necessità

della popolazione locale.

Questa, in breve, la storia della croce dello Stivo. A chi volesse saperne di più e conoscere meglio la figura di padre Mario Veronesi consiglio il libro "Dalla croce dello Stivo alla pianura di Jessore: storia della croce e di padre Mario Veronesi" da me curato nel 2020. Ma sarei riconoscente anche se qualcuno potesse verificare se nella sua famiglia siano rimasti ricordi, documentazione e foto della spedizione sullo Stivo del 1933, che possano dare forma più completa a questa storia; e nel caso di comunicarli alla redazione dei Quaderni. Ogni notizia sarà ben accetta.

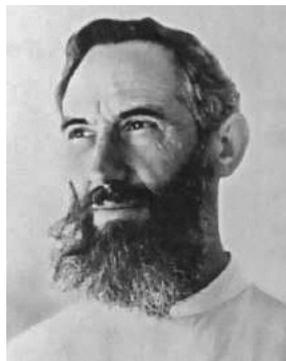
Una croce che dall'alto guarda il Mondo

di Gianni Potrich

*Inflammatum et accensum,
per te, Virgo, sim defensus
in die iudicii.*

Questo penultimo verso dello *Stabat Mater* di Jacopone da Todi, così importante musicalmente soprattutto nelle funzioni del Venerdì Santo, ben si addice ad una personalità grande ma nello stesso tempo umile che Rovereto ricorda e annovera come giusto tra i giusti, come missionario, benefattore, uomo di chiesa fino in fondo, nel suo sacrificio ultimo: padre Mario Veronesi.

In tutto questo si enuncia il mandato evangelico di padre Mario. Essere umile, povero tra i poveri, generoso educatore del Vangelo, in una *sequela Christi* che lo volle autentico fino alla fine. Una missionarietà che non può essere spiegata, ma che occorre vivere puntualmente, giorno dopo giorno, come instancabile assenso al suo mandato sacerdotale.



Mario (nato a Rovereto nel 1912) era stato presidente della Gioventù di Azione Cattolica, e animatore dell'Oratorio Rosmini. Decise a venticinque anni di dare seguito alla sua chiamata vocazionale, partendo dal noviziato saveriano. Fu successivamente ordinato presbitero nel 1948.

I passi certi di un cristiano che vive l'evangelo in senso lato dove ogni parola diventa tempio di chiamata, padre Mario li riserva in bellezza interiore che estende al creato, alle sue montagne che lo accolsero da piccolo e alle quali riservò sempre quell'amato rispetto che nella verticalità delle cose, guarda all'Altissimo come vertice di un incontro certo, accolto e sicuro nelle braccia del Padre.

E fu così che il 17 settembre 1933 insieme a 400 giovani porta una grossa croce di ferro proprio ad ergersi sulla vetta del Monte Stivo (per inciso: montagna appartenente al Comune di Arco, ma molto frequentata da tutte le generazioni della Vallagarina, compresi i villani). Un monte amato, custode dall'alto del fluire lento dell'Adige.



rifugio Marchetti

Con lui i suoi nipoti. Di questi, Mariano Veronesi, che racconta in un libro, questa storia. Un accaduto pieno di devozione, di Cristo Incarnato, di fede come manifesto di libertà, dove cuore e anima si incontrano nella determinazione di essere autentici. Lui consacrato insieme ai suoi ragazzi e a quello in cui ha sempre creduto e confidato.

Nel 1970, dopo trentasette anni, ritorna lassù quando è già missionario in Bangladesh. Proprio prima di ritornare in missione. Padre Silvano Garelo che ha dedi-

cato a padre Mario un volume dal titolo *“Braccia spalancate e cuore trafitto”* (Bologna, 1996) descrive la commozione di Mario di fronte alla Croce quasi a suggellare il suo sentire interiore, nel rivedere, tutto tondo, il cammino evangelico dove coscienza e provvidenza prendono dono di luce, chiarezza e liberazione.

Cosa può, allora, rappresentare una croce in cima ad una montagna? Chiediamolo agli alpinisti, o semplicemente ai camminatori. A mio modo di vedere è come raggiungere l’apice della roccia e toccare

l’Alfa e l’Omega, il principio e la fine. Sentire caro questo simbolo per dire. “Eccomi sono arrivato e sono con Te”. Questi sentimenti sono umani e restano nell’umiltà umana quando sono detti con verità di cuore.

Padre Mario nella Domenica delle Palme del 1971 trovava la morte nel Bengala insanguinato dalla guerra civile. Un assalto di ribelli trucidò Mario, trafitto da una fucilata e caduto a terra alla maniera di un Cristo sulla croce. A braccia aperte! Da quella guerra nasceva una nazione nuova, nella quale il saveriano aveva promulgato con forza, servizio e determinazione la buona novella.

A novantuno anni dalla posa in opera della Croce sullo Stivo, è bello farsi qualche domanda.

A cosa è servito tutto questo? Cosa resta di questa eredità saveriana, meglio dell’esempio dato ed affidato alle nostre comunità da padre Mario?

Ognuno, sono certo, saprà dare una risposta, trovandola, semplicemente, guardando in alto. Vero è che nella storia sono le testimonianze a muovere i racconti e le narrazioni. Ma altrettanto veritiero è che la storia (soprattutto questa) deve essere vissuta per autenticità. La poesia, di fatto, resta la vita. La lezione ultima.

Ciascuno sentirà il richiamo e lo farà con spirito libero. Come la scelta di padre Mario e dei suoi ragazzi. Essere ultimo tra gli ultimi dove l’amore è speso per gli altri in unità di spirito. Il silenzio, alla fine, edifica, costruisce le solide basi dell’anima. Mario fu certo di questo, fin dall’inizio. Lasciamo, allora, che la croce del Monte Stivo benedica questa valle e lo faccia nel silenzio meditato.

A padre Mario una grata riconoscenza, foss’altro per essere stati con lui un attimo, per ritrovare nei suoi occhi e nel cuore una contemplazione estatica.

Monte Stivo, guarda con stupore i tuoi figli!

Cronache popolari

Pio Conzatti e Fede Dacroce

di Sandro Giordani

I protagonisti

Pio Conzatti, nato a Patone nel 1923, da Giovanni e Anna Terzi, morto nel 1985.

Fede Dacroce, nata a Patone nel 1919, da Aldo e Cesarina Conzatti, morta nel 1993.

I loro figli: Milena, nata nel 1952, e Sergio, nato nel 1956.

La scuola

Quella che vi raccontiamo è una storia comune a tanti altri nostri concittadini dediti al lavoro, alla famiglia, alla comunità.

Fede e Pio si conoscono fin da bambini. Fede, di qualche anno più grande, frequenta le scuole elementari insieme a Pio nel piccolo paese di Patone. Bisogna pensare che all'epoca alunni di età diverse frequentavano le stesse classi: anche a Patone vi era la stessa situazione delle altre scuole elementari del Trentino, dalla prima all'ottava classe, non essendo ancora nata la riforma scolastica delle scuole medie unificate, entrata in vigore negli anni 1963/64. Nel 1929 il comune di Patone viene soppresso e aggregato ad Isera, ma per i due ragazzi la vita continua con lo stesso ritmo: scuola, aiuto alle famiglie e, nel poco spazio di tempo rimasto, anche il gioco.

Nel 1930 accade un fatto gravissimo, Pio a otto anni nel tagliare la legna si ferisce ad un occhio. Una scheggia di legno vi si conficca causando un danno irreparabile, tanto da perdere per sempre la vista da quell'occhio.

Il lavoro

Finite le scuole a 15 anni, nel 1930 Pio inizia il suo primo lavoro alla Komarek come falegname fino al 1942, in seguito lavora a Mori in qualità di ferraiolo presso la ditta Zontini Roberto. Dal 1944 al 1946 va a lavorare alla SCAC (Società Cementi Armati Centrifugati) e dal '47 al '49 si impiega nell'Impresa Dalsass Giovanni. Dal 1950 al 1951 per due anni lavora alla Ravanelli Costruzioni di Trento. Nel 1951 Pio inizia a lavorare al Nastrificio, fino al 1978, data del suo pensionamento. Sarà il sig. Strauss, proprietario dell'azienda, a convincere Pio ad acquistare casa Berti di Villa Lagarina, con un prestito di tre milioni ottocento quaranta tre mila ottocento lire (3.843.800 Lire) anticipandogli il TFR. In quegli anni non vi era ancora la normativa che stabiliva l'accesso al TFR per diritto contrattuale sia per motivi di salute o per l'acquisto o ristrutturazione della prima casa, come è avvenuto per contratto negli anni successivi. Nel caso di Pio quindi vi è stata la disponibilità dell'industriale nel concedere il prestito, poi restituito con gli interessi. Pio nel 1951/'52 compera una Lambretta di seconda mano grazie all'occasione offertagli da Ennio Piazzini che gli aveva proposto l'acquisto.

La moto gli permette di avere una mobilità più veloce per andare lavoro, ma anche di portare Fede e i bambini in giro per il Trentino. In quegli anni la retribuzione mensile dei lavoratori avveniva in contanti, eravamo ancora lontani dalle attuali tecnologie con il conferimento della paga direttamente sul

Conto Corrente del dipendente; il maneggio dei contanti era in carico agli uffici di contabilità e del personale delle aziende stesse.

Al Nastrificio, ad esempio, tale lavoro lo svolgeva la nostra carissima compaesana e collaboratrice dei *Quaderni* Rita Bolner (figlia del noto maestro Rodolfo Bolner, autore del diario di guerra e parente dello stesso Strauss per via della mamma). Rita svolgeva un'intensa attività di volontariato fra la gente di Villa, utilizzando le sue conoscenze e professionalità aiutava le persone nelle pratiche burocratiche per la pensione, per l'assistenza ecc.

La retribuzione, come si diceva, avveniva in contanti e più precisamente i soldi erano contenuti in vere e proprie buste, da qui il termine "Busta Paga". Molte aziende usavano le buste per fare pubblicità commerciali o raccomandazioni antinfortunistiche.

Il Dopolavoro

Negli anni '60 Pio, dopo il lavoro svolto in fabbrica, lavora un fazzoletto di terra situato sui dossi di Villa di proprietà di Bruno Miorando, che oltre ad essere il proprietario del campo era anche il suo locatore della casa di Valtrompia dove viveva con la sua famigliola. Ed è proprio mentre si trovava nel campo sopra Villa che Pio, nel 1966, cade rovinosamente a terra da un ciliegio. Trasportato in ospedale per un intervento d'urgenza, ne avrà per diversi mesi.

Dal 1983 al 1984 per due anni lavora la campagna della canonica. Prima ancora il vigneto era stato lavorato da Pio Todeschi di Piazz



Viaggio di nozze a Venezia

Anni '50 - Busta paga con pubblicità



1952 - Milena Conzatti sulla Lambretta acquistata da papà Pio da Ennio Piazzini



1963 - Fede Dacroce con la figlia Milena al lago di Cei



Anni '60 - Sul tetto della cappella di San Ruperto. Si riconoscono Francesco Leoni, Pio Conzatti, Fabio Cofler, Mario Galvagnini, Fabio Baldo, Ettore Bolner



Anni '70 - Pio Conzatti, Adolfo Piffer e Paolo Zandonai impegnati in una gara di tiro alla fune sul piazzale della chiesa di Villa Lagarina



1964 - Comunione di Sergio Conzatti



Fede sul portone della sua casa di Villa Lagarina, acquistata dal marito Pio dalla famiglia Berti



Pio Conzatti, Silvio Dorigotti, Francesco Migliorati

zo, poi da Guerino (*Guera*) Baldo e per ultimo da Alfonso Prezzi. La campagna della canonica venne successivamente acquisita dal Comune per realizzare un parco pubblico.

Il matrimonio e la famiglia

Fede e Pio si sposano a Patone nel 1950, organizzano il loro viaggio di nozze a Venezia, raggiungendo a piedi la stazione dei treni di Rovereto. La loro prima abitazione è a Nogaredo dove gli sposi rimangono per un paio d'anni. Dal 1953 al 1970 la famiglia viene ad abitare in affitto a Villa Lagarina, in Valtrompia, in un appartamento di Bruno Miorando. Nel 1951 Fede ha un parto gemellare, perdendo però tutti e due i figli.

Nel 1952 nasce Milena e poi nel 1956 nasce Sergio. La felicità regna in famiglia, ma contemporaneamente aumentano anche i problemi di spazio e di responsabilità. Pio doveva pensare alla crescita dei figli, alla loro educazione, allo studio.

Fede lavorava in fabbrica, alla Pirelli, e con un carico familiare maggiore non è più in grado di conciliare il lavoro con la necessaria cura della famiglia. Pio insiste affinché Fede si licenzi e così avvenne. Due figli e il marito erano un peso troppo grande da sostenere, bisognava scegliere, la famiglia rappresentava la priorità rispetto a tutti gli altri problemi.

È in quel periodo che Pio prende la decisione, forse la più importante della sua vita: comperare una casa. Con l'aiuto economico di Straus, proprietario del Nastrificio, nel 1969 acquista casa "Berti" dall'impresa Piffer di Cimone. L'edificio però necessitava di alcuni lavori di restauro, Pio non si perde d'animo, era anche un bravo muratore e in alcuni mesi di duro lavoro adegua il nuovo appartamento alle necessità della sua famiglia. Nel maggio del 1970 si trasferisce in via D. Chiesa in casa Berti, non vi era più bisogno di fare traslochi perché questa finalmente era la loro casa.

Il volontariato, la comunità

Nonostante gli impegni di lavoro Pio, come molti in quel tempo,

trova sempre lo spazio per dedicarsi al "bene comune", al volontariato e alla sua comunità: innumerevoli sono stati gli interventi, le azioni di carattere sociale svolti da Pio. Ne ricordiamo solo alcuni come le Kermess negli anni '50 nel parco dei Guerrieri Gonzaga, gli interventi sul patrimonio della parrocchia, il ripristino della pavimentazione di Piazza della Chiesa, la ristrutturazione del tetto di San Giobbe e molti altri ancora.

Il tiro alla fune, i pranzi, le cene conviviali, le gite

La principale passione di Pio era il "tiro alla fune" (argomento già affrontato dai *Quaderni* nelle precedenti edizioni). Bisogna pensare che negli anni '70, '80 e '90 il tiro alla fune era un'attività sportiva di "massa", nel senso che coinvolgeva interi paesi. Centinaia di persone giovani e anziani, infatti, seguivano le squadre del cuore nei vari paesi dove si svolgevano le gare. A Villa Lagarina vi erano alcune squadre di diverse categorie. La squadra in cui si cimentava Pio era quella "pesante" ed era la migliore, in quanto la squadra era composta da veri e propri "colossi" tanto che Pio fu premiato dagli alpini di Villa con un diploma di riconoscenza per aver contribuito nel 1977 alla conquista del titolo provinciale della categoria "Pesanti", essendo lui stesso di struttura "massiccica".



Don Vincenzo, Pio Conzatti, Ettore Baldo

Cronache popolari

Damiano, il barbiere venuto dal Sud

La sua bottega al Santo Mont era un “ufficio di relazioni pubbliche”

di Sandro Giordani

Damiano Traficante è nato il 27 settembre 1941 a Rionero in Vulture, provincia di Potenza. Il suo trasferimento dal paese natale in terra lagarina è dovuto a un rappresentante de L'OREAL (multinazionale di prodotti per bellezza), che a stagioni alterne frequentava sia il meridione che il Trentino e che un giorno disse al giovane Damiano, residente in Basilicata: “A Villa Lagarina c’è un barbiere che cerca un apprendista”. Ed è così che nel lontano 1958 Damiano, a 17 anni di età, arriva a Villa e, in qualità di apprendista, viene assunto nella bottega del barbiere Francesco Cavallaro in via 25 aprile, nel locale dove attualmente esercita la parrucchiera per signora Luciana Menolli. Damiano trova alloggio presso la famiglia Angheben in località *Mote* e successivamente presso casa *Gobata* nel centro storico del paese.

In alcuni anni impara molto bene il mestiere (oltre che il dialetto trentino, con perfetta cadenza lagarina) e la sua bravura professionale gira per la valle tanto che nel 1968 riceve un’offerta di lavoro più vantaggiosa: una nota bottega di barbiere di Rovereto, infatti, gli propone un nuovo, rassicurante impiego.

Per il giovane non è una scelta facile: qui a Villa si era inserito bene nella comunità e andando a lavorare a Rovereto gli sembrava di tradire la fiducia e l’amicizia che i “villani” gli avevano accordato. Fu per puro caso che, mentre stava meditando sulla nuova opportunità di lavoro, parlando con il sinda-

co di Villa Carlo Baldessarini, fu convinto invece a mettere su una bottega in proprio: “Sono alcuni anni che sei qui con noi - gli disse Carlo - tutti ti conoscono e ti vogliono bene; qui a Villa c’è bisogno di due barbieri”. Queste parole lo rassicurarono, ma il passo sembrava comunque “più lungo della gamba”. Non era facile prendere una decisione così importante, poiché non possedeva nulla, se non una grande voglia di lavorare.

Mentre Damiano mi accoglie nella sua bella dimora, situata nella zona alta di Villa, circondata da un meraviglioso giardino, attira subito la mia attenzione l’erba tagliata a raso... “Non sono mica io a tagliare l’erba, mi spiega subito, è un robot che fa tutto da solo; è un regalo di mio figlio perché ha ritenuto che sarebbe stato troppo faticoso tagliare l’erba manualmente. Mi ha detto: - Sei troppo anziano papà e devi evitare gli sforzi -”.

Fin dalle prime parole Damiano fa trasparire la nostalgia per quei tempi passati, così particolari e intensi, e un’infinita riconoscenza per la gente del paese, che non solo lo accolse senza alcun pregiudizio, ma al contrario lo incoraggiò a inserirsi nella nuova comunità. “Alcune famiglie – afferma - mi aiutarono materialmente facendomi credito nell’arredare il nuovo negozio presso casa Ganassini e successivamente quello in casa Tezzele, sempre in via Roma”. Damiano ricorda con emozione quel periodo, nonostante siano trascorsi oltre cinquant’anni da quel

passaggio così importante della sua vita: “Se non ci fossero stati Giovanni Kettmaier per gli arredi in legno e Olivo Baldo (“*el Banda*”) per la parte in acciaio, non avrei rischiato, visto che non avevo nulla, ma grazie alla mia caparbietà sono riuscito a conquistare la loro fiducia. A tutt’oggi posso continuare a dire che ho trovato la gente di Villa molto buona, mi hanno voluto bene. Nel paese ho trovato una comunità solidale ed io lo posso testimoniare”.

Nel 1980 Damiano cambia ancora posto al suo negozio: trova un locale in casa Marzani in Piazza della fontana, presso il “*Santo Mont*” (oggi gelateria da asporto) e vi rimane fino al 2005 a pensione maturata, anche se avrebbe preferito continuare ancora con la sua attività.

Torniamo indietro: il 1968 è l’anno del suo matrimonio con Emanuela Dusini, che in quegli anni, dal 1961 al 1972 gestiva una lavanderia in casa di Gino Lasta, in via Damiano Chiesa. La nuova famiglia si arricchisce in breve tempo di quattro figli: Manuel nato nel 1969, Andrea nel 1970 (morto in un tragico incidente stradale a Rovereto nel 1990 a soli diciannove anni), Tiziana nata nel 1973 e Cristian nel 1975.

La moglie Emanuela non si è mai fatta vedere in negozio, ma, ricorda Damiano “se non ci fosse stata lei nella gestione della famiglia ora non abiteremmo in questa casa”. Infatti Emanuela amministrava non solo l’economia della famiglia, ma



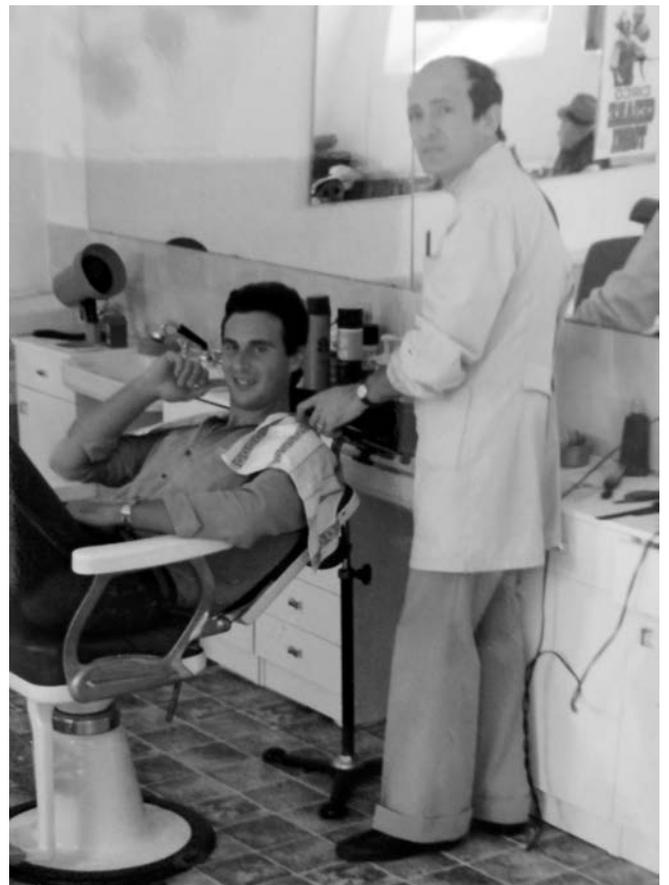
Damiano Traficante con la moglie Emanuela Dusini



1970 – Due Andrea battezzati insieme: i primogeniti di Renato Kettmaier - Maria Frisinghelli e di Damiano Traficante-Emanuela Dusini



1985 – Damiano davanti alla barberia di casa Marzani al Santo Mont



Sergio Canazza "sotto i ferri" di Damiano



1982 Villa Lagarina, la famiglia Traficante alla Prima Comunione di Tiziana

aiutava da casa il marito nel realizzare e tenere puliti i camici da lavoro, le mantelline per i clienti, gli asciugamani, ecc.; bisognava infatti risparmiare, questo era il segreto principale.

L'orario di apertura della bottega, ricorda Damiano, era lungo: si teneva aperto perfino la domenica mattina. Il lunedì, giorno di riposo per la categoria professionale

dei barbieri, Damiano lo dedicava alle persone che per problemi di salute non potevano recarsi a farsi i capelli in negozio e allora inforcava la sua vespetta, metteva il casco, raccoglieva gli attrezzi del mestiere in un astuccio e andava a Pedersano da Giovanni (detto "el Taliam") a fargli barba e capelli, oppure a Sant'Ilario presso il grande Istituto per ragazzi, o

ancora presso anziani e ammalati che non potevano uscire di casa. Oltre al lavoro, Damiano ricorda alcuni episodi di vita quotidiana, ad esempio quando, verso la fine degli anni '50, il dott. Enrico Scrinzi lo chiamava per spingere fuori dal cortile di casa Camelli (l'ex Municipio, oggi sede della Biblioteca comunale, della Scuola musicale e di altre realtà sociali) fin sulla strada la sua Ardea, l'automobile che il dottore usava per i suoi spostamenti: all'epoca cadeva molta neve e via 25 aprile era ancora una strada sterrata.

Ma che cosa rappresentava negli anni '60, '70, '80 nel paese il locale del barbiere? Se paragonato ai giorni nostri dobbiamo dire che è cambiato il mondo. Innanzi tutto nel locale del barbiere vi entravano solo uomini per farsi la barba o i capelli; ma non solo: era un luogo di ritrovo, di discussioni, i cui temi spaziavano dalla politica, allo sport, alla caccia, alla pesca, insomma tutto quello che riguardava la vita quotidiana come il lavoro in campagna o in fabbrica, ma si parlava anche "di donne", anzi con la presenza di una "certa clientela" questo era l'argomento preferito e Damiano, alla fine di ogni discussione non mancava mai di regalare agli amici/clienti il tradizionale mini calendario profumato L'OREAL con le immagini di ragazze in bikini che a quei tempi erano considerate pubblicazioni molto spinte.

Il laboratorio storico con gli studenti continua e si rinnova

di Carla Colombo

Come scrivevamo nel numero precedente dei *Quaderni*, già l'anno scorso l'Associazione Borgoantico aveva offerto agli studenti delle scuole del territorio la possibilità di partecipare a dei laboratori storici per scoprire la storia locale. Avevamo in quella sede delineato le finalità e gli obiettivi e qui non intendiamo ripeterci: ognuno può capire l'importanza di dare un contributo, sia pure piccolo, a far crescere la conoscenza del territorio, alimentare la curiosità di scoprire le tracce della storia dentro un edificio che ora appare anonimo e pure diroccato agli occhi dei ragazzi, creare occasioni per operare confronti tra passato e presente per lavorare a un futuro che ci ostiniamo a credere potrà essere migliore o, se questa frase vi sembra troppo ottimista in tempi così cupi, almeno più consapevole. Con queste brevi note intendiamo quindi fare un bilancio delle attività e descrivere le novità della nostra offerta formativa.

Innanzitutto quest'anno le classi coinvolte sono state dieci, sei della scuola primaria e quattro della scuola secondaria di primo grado. Hanno condotto i progetti altri volontari oltre a chi scrive e al presidente Sandro Giordani: la partecipazione di Gianni Bezzi e Patrizia Vicentini ha portato competenze, entusiasmo e energie alla realizzazione dei laboratori e delle escursioni nel territorio.

In sintesi le iniziative.

Alla scoperta di Villa. Il progetto già proposto l'anno scorso per conoscere luoghi, toponimi, palazzi storici e fontane. Essendo stato richiesto da classi della primaria e in particolare dalle prime, si è pensato di arricchire l'esperienza con giochi come la ricostruzione di un puzzle della fontana di piazza Riolfatti e una sorta di caccia all'errore che riguardava quella di piazza Moll. Ma l'i-



dea più coinvolgente è stata quella di lavare in diretta un panno con la cenere (*lissia*) da parte di Patrizia che aveva saccheggiato la casa alla ricerca di secchi di rame e altri strumenti d'epoca. Una classe di Pomarolo ha poi chiesto di essere accompagnata in una passeggiata sugli argini dell'Adige alla scoperta di vegetazione, fauna fluviale, pesci e tracce lasciate dall'uomo.

Alla scoperta del filatoio di Piazza. In una classe si è fatto anche un intervento in aula per spiegare la storia della bachicoltura e dell'economia legata alla seta. Per altre classi sono state proposte visite guidate al filatoio, a cura di Gianni Bezzi e Sandro Giordani, anche perché gli studenti, particolarmente quelli della primaria, avevano lavorato con gli esperti del Museo della città che avevano proposto un percorso molto denso di documenti e attività multimediali sull'argomento.

Alla scoperta dei beni storico-artistici e architettonici del centro storico di Villa Lagarina. Questo progetto, che verrà meglio descritto e spiegato più avanti dai docenti Valle e Calliari della scuola media, è nato, invece, da un'idea dei docenti stessi che hanno coinvolto due classi terze, svolgendo attività all'aperto con

disegni dal vero e fotografie alla ricerca di "pezzi" storico-artistici del paese. L'Associazione Borgoantico, in questo caso, ha sostenuto la realizzazione della mostra dei lavori che sono stati esposti nella sala del Consiglio comunale, con il patrocinio del Comune stesso. Due sono gli aspetti che vorrei sottolineare: il primo è che gli studenti hanno trovato le fonti per analizzare scorci, fontane, portoni ed altri particolari architettonici nel materiale storico dei *Quaderni*. I collaboratori dei *Quaderni* non scrivono per una ristretta cerchia di addetti ai lavori, si documentano e scrivono per trasmettere conoscenze e passione per il luogo in cui si abita! Il secondo aspetto riguarda la partecipazione dei cittadini alla mostra: non conosciamo il numero esatto, ma sono stati scrutinati 333 voti per individuare i disegni più significativi (anche questi li vedrete riprodotti più avanti). Non sono pochi.

Da ultimo un'idea per l'anno prossimo. L'Associazione Borgoantico è intenzionata ad offrire alle classi terze della scuola media un percorso sull'emigrazione trentina, che si aggiungerà alle altre proposte. Ringraziamo come sempre i docenti che hanno risposto con entusiasmo e interesse. Gli studenti li ricordiamo con le immagini delle loro opere!



Alla scoperta del filatoio di Piazza

Alla scoperta dei beni storico-artistici e architettonici del centro storico di Villa Lagarina

a cura di Barbara Calliari e Devid Valle

Le classi 3A e 3D dell'Istituto comprensivo "Anna Frank" di Villa Lagarina, coordinate dai professori Devid Valle e Barbara Calliari, hanno ideato una mostra di disegni artistici e tecnici, realizzati dal vero e rielaborati in classe, alla scoperta delle realtà culturali locali. La mostra ha avuto il sostegno dell'Associazione Borgoantico e il patrocinio del Comune di Villa Lagarina.

A seguire per punti una breve spiegazione del progetto.

- si tratta di un progetto interdisciplinare (che coinvolge in questo caso quattro discipline: storia e storia locale, cittadinanza attiva, arte e tecnologia)
- è nato ad inizio anno scolastico 2023/24 in seguito a uno scambio di idee (in particolare tra gli insegnanti di arte e tecnologia della scuola media, prof. Devid Valle e prof.ssa Barbara Calliari) sulla possibilità di valorizzare il patrimonio storico e artistico del territorio
- il progetto ha diversi obiettivi, sia specifici didattici disciplinari, che di più ampio respiro: didattica sul territorio, anche a servizio del territorio stesso (degli enti locali, della popolazione giovane e meno giovane), volontà di mettere in campo la didattica

per competenze, per compiti di realtà, dar modo ai ragazzi di saper fare, didattica del fare e dell'essere, non solo del sapere, "Learning by doing" (apprendimento attraverso l'esperienza diretta e pratica), "Peer to peer" (i ragazzi imparano l'uno dall'altro), la possibilità di uscire dall'ambiente di apprendimento tradizionale per sperimentare qualcosa sempre più stimolante e motivante, di cui i giovani hanno necessità, oltre a far arrivare l'idea agli alunni di quanto le discipline vadano di pari passo e si completino tra loro. Tra gli obiettivi minori: sviluppo della manualità fine e della capacità di osservazione attenta dei luoghi che i ragazzi frequentano, dove vivono, dove sono nati e dove stanno crescendo

- ad ottobre, inizio novembre durante una delle nostre uscite, mentre eravamo intenti a disegnare e a osservare bene per le strade e le piazzette di Villa, ecco un incontro fortuito in centro storico con Sandro Giordani, presidente dell'associazione Borgoantico, e alcuni altri anziani incuriositi da quello che stavamo facendo con i ragazzi. Sono arrivati ben presto i complimenti per le attività che stavamo svolgendo





- all'aria aperta: il paese, l'abitato era la nostra aula da qualche tempo ormai
- tra le competenze specifiche disciplinari valorizzate in questa fase è da segnalare senz'altro il disegno; sia come disegno artistico (saper riportare su una superficie bidimensionale un elemento tridimensionale con un primo studio dei volumi, delle proporzioni, della visione prospettica e chiaroscuro), che disegno tecnico-architettonico (ricerca di geometrie, di simmetrie, a seguire misurazioni, riproduzione dei principali assi, individuazione di moduli, multipli e sottomultipli, delle linee di forza, resa particolareggiata dei profili e dell'immagine d'insieme)
 - si tratta fin qui di una mappatura e catalogazione del territorio locale (semplice/snella catalogazione, lettura, analisi vera e propria che può proseguire in futuro, per Villa ma anche come esempio per gli altri borghi della Vallagarina). Naturalmente può e deve essere un progetto in espansione, anche nel prossimo futuro, fin dal prossimo anno scolastico esteso alla scuola primaria oltre che ad altre classi della secondaria di primo grado. Il centro storico di Villa Lagarina offre numerose testimonianze significative, dislocate nelle zone di piazza Santa Maria Assunta, piazza Riolfatti e piazzetta Moll. Certo ci aspettano tanti altri angoli e scorci non secondari per capire e leggere questi borghi così ricchi di bellezze
 - in classe, invece, sono state svolte delle ricerche per la redazione della scheda di catalogo, in collaborazione con le colleghe di storia (saper estrapo-

- lare e rielaborare delle informazioni tratte da libri, siti internet, i *Quaderni* dell'associazione culturale Borgoantico). La scheda di catalogo è molto simile a quella utilizzata dalla Soprintendenza per i Beni Culturali, riadattata e semplificata. La scheda è comprensiva dell'espressività, ovvero una considerazione personale degli studenti riguardante l'attività
- uno dei prodotti è stata appunto la realizzazione di una mostra pensata per divulgare questo patrimonio e fare in modo che gli studenti lo possano fare proprio e trasmettere alle generazioni più giovani, quindi un'importante forma di valorizzazione e soprattutto di protezione nei confronti del bene comune. La mostra è stata visitata dalle classi della scuola primaria e da quelle della secondaria dell'I.C. di Villa Lagarina, anche come passaggio del testimone, ma è stata visitata anche e soprattutto da numerosi cittadini di Villa che hanno dimostrato l'apprezzamento con i loro commenti e le segnalazioni al lavoro più meritevole
 - il percorso della mostra è stato studiato in modo da suddividere i beni per famiglie/argomenti/elementi (fontane, balconi decorati, portali, archi, caratteristiche salienti della chiesa parrocchiale, l'oratorio e i muretti a secco che delineano la via Sagrà Vecio). Questa disposizione è stata pensata per rendere più coerente e leggibile la mostra.
 - i voti assegnati ai pannelli esposti in mostra dai visitatori hanno permesso di evidenziare alcuni lavori che, come premio per la loro qualità, vengono riprodotti in calce al presente articolo.

Villa Lagarina Fontana con mascherone



- PLANIMETRIA

1. DATI DELL'OPERA ARCHITETTONICA

Nome dell'autore: ignoto

Titolo: Fontana con mascherone in stile barocco

Datazione: XVII-XVIII secolo

Materiali utilizzati e provenienza: pietra locale

Collocazione: Italia, Trentino Alto-Adige, comune di Villa Lagarina

Bene pubblico

Toponomastica: la fontana si trova nelle vicinanze della chiesa e canonica di Santa Maria Assunta e si affaccia sull'omonima piazza

2. NOTIZIE SULL'AUTORE

Periodo storico-artistico di appartenenza: barocco

3. DESCRIZIONE

Descrizione del bene

Si tratta di una monumentale fontana situata nelle vicinanze della canonica, l'acqua sgorga da un imponente mascherone antropomorfo con elementi decorativi di derivazione classica/barocca

Particolarità decorative/iconografiche

Curiosità: Il fronte della vasca reca lo stemma della famiglia Mademini

5. BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA

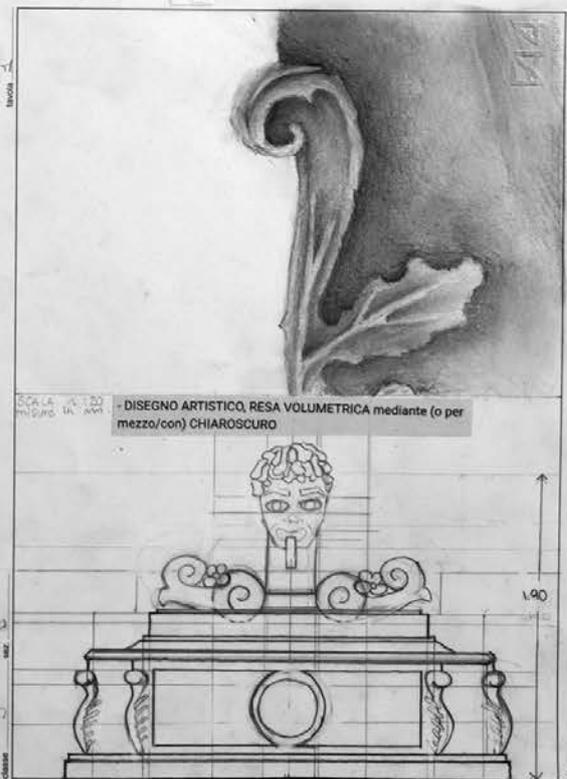
Quaderni del Borgoantico n.1

SCHEDA DI CATALOGO



- PARTICOLARE o DETTAGLIO

- DISEGNO TECNICO PRELIMINARE



- DISEGNO ARTISTICO, RESA VOLUMETRICA mediante (o per mezzo/con) CHIAROSCURO

- DISEGNO TECNICO DEFINITIVO

PULPITO DELLA CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA

LA CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA

1. DATI DELL'OPERA ARCHITETTONICA

- Santino solari un architetto e scultore italiano
- Pulpito
- 1650
- Marmo
- Altezza 7 metri
- Larghezza 2,4 metri
- Italia, Provincia di Trento, comune di Vila Lagarina
- Un bene pubblico
- Proprietari sono i Lodron
- Piazza su cui si affaccia è la Piazza di Santa Maria Assunta

2. NOTIZIE SULL'AUTORE

- Barocco
- Duomo di Salisburgo

3. DESCRIZIONE

- Elemento architettonico della chiesa, consistente in una piattaforma sopraelevata e fornita di un parapetto destinato alla predicazione. Il pulpito è molto decorato e nella parte alta presenta una sorta di finto baldachino con diversi colori (rosso, giallo, bianco, azzurro) pastello tipici del barocco.

4. ESPRESSIVITA'

- Ho trovato interessante il lavoro e ho collaborato bene con la compagna trovando penso tutte le informazioni necessarie.

5. BIBLIOGRAFIA / SITOGRAFIA

- libri forniti dalla scuola, ecc.
- siti internet, google

- SCHEDA DI CATALOGO



- DISEGNO TECNICO PRELIMINARE

- DISEGNO TECNICO DEFINITIVO



- PLANIMETRIA

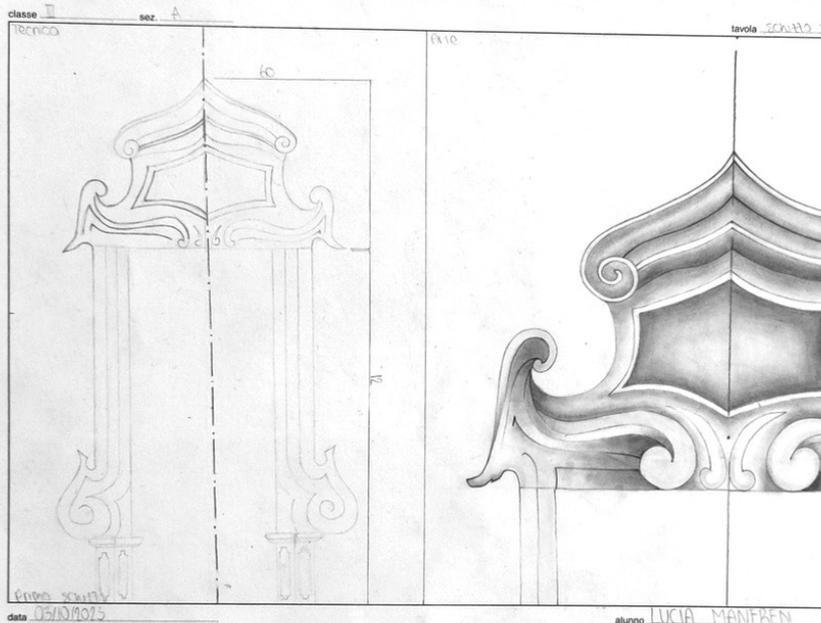


- DISEGNO ARTISTICO, RESA VOLUMETRICA mediante (o per mezzo/o) CHIAROSCURO



alunno GIADA

VILLA LAGARINA, PARTICOLARE BALCONCINO AL PRIMO PIANO DI PALAZZO GUERRIERI-GONZAGA



-SCHEDA DI CATALOGO

1. DATI DELL'OPERA ARCHITETTONICA

Nome dell'autore: Maestro architetto/scultore
 Titolo: Balconcino sopra l'ingresso principale di palazzo Guerrieri-Gonzaga su via Cavolavilla
 Datazione: XV/VII secolo (1600)
 Collocazione: Italia, TN, Villa Lagarina, via Cavolavilla
 Bene: privato
 Toponomastica: Palazzo Guerrieri Gonzaga; di proprietà di Giovanni Battista De Festi e poi Massimiliano VII Lodron;

2. NOTIZIE SULL'AUTORE

Periodo storico-artistico di appartenenza: 1888-1983

3. DESCRIZIONE

Descrizione del bene: Il palazzo Gonzaga ha un doppio poggolo che scorre sul lato del cortile ed è decorato da una ricca balaustra su mensoloni di pietra, modulata da Pilastri e colonnine. Al secondo piano si trova la sala nobile del palazzo.
 Note storico-critiche: La famiglia Guerrieri Gonzaga, originaria di Parma, si distinse per il considerevole numero dei suoi componenti che acquistarono meriti in campo militare e civile. Fin verso la metà del XV secolo ebbe il cognome de' Terzi.
 Particolarità decorative/iconografiche: la cornice che impreziosisce la porta del balconcino e che da su piazzetta Moli è tutta decorata con un motivo a volute con linee concave e convesse che si alternano e danno movimento e vivacità alla facciata.
 Curiosità: la famiglia Guerrieri Gonzaga ha un proprio stemma ed è costituito da un leone rampante accostato a una bandiera con quattro aquile mentre in basso è presente la scritta "belli ac. pacis amator" (amante della guerra e della pace).

4. ESPRESSIVITÀ

Considerazioni personali sull'attività?: Mi è piaciuto abbastanza questo lavoro.
 Ho trovato interessante il lavoro? Ho trovato questa attività abbastanza interessante.
 Ho collaborato in modo attivo e proficuo con l'altro mio/a compagno/a?: Come coppia di lavoro non ci siamo trovati proprio bene perché avevamo idee diverse.
 Ho saputo predispore ed utilizzare correttamente i materiali necessari per il lavoro?: Non abbiamo avuto l'opportunità di usare il metro a laser e il metro classico.
 In che cosa potrei migliorare e come?: Forse dovremmo migliorare nel comunicare tra noi

5. BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA

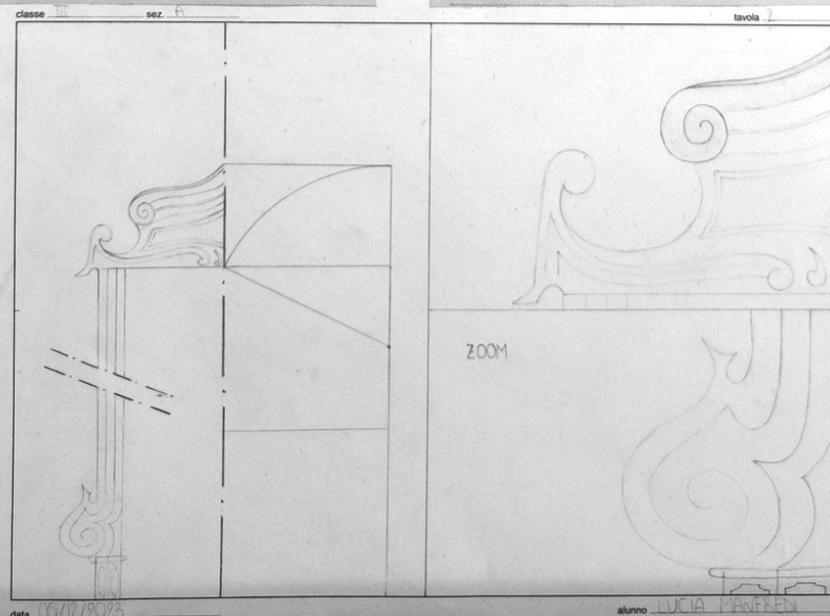
Libri, riviste, pubblicazioni varie: Quaderni del Borgoantico.

-DISEGNO TECNICO PRELIMINARE

-DISEGNO ARTISTICO, RESA VOLUMETRICA CON CHIAROSCURO

-DISEGNO TECNICO DEFINITIVO

-PARTICOLARE



-PLANIMETRIA

Il partigiano Flavio Zandonai, nome di battaglia “Gioia” ci ha lasciato

La libertà è come l’aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare

Iniziava con queste parole l’articolo di Luca Laffi, attuale vice sindaco di Villa Lagarina, scritto a nome della redazione del periodico di Villa Lagarina “Voce Attiva” nel 2007 in occasione della festa di Liberazione.

Di certo se ne era reso conto nel 1942 il gruppo dei ragazzi di Pedersano che sotto la guida di Giovanni Rossaro iniziarono la lotta partigiana contro la dittatura nazi-fascista. L’ultimo dei “ragazzi di Pedersano” Flavio Zandonai nome di battaglia “Gioia” se n’è andato nella notte di domenica 29 settembre all’età di 97 anni. Flavio aveva partecipato a numerose azioni di sabotaggio tra cui il ponte di Villa Lagarina e quello di San Colombano a Rovereto. Riguardo a quest’ultima azione, racconta Flavio: “un giorno “Gatto” ci fece chiamare e ci disse che aveva bisogno



Flavio Zandonai e Tosca Giordani



Adolfo Zandonai



Edoardo Anzelini



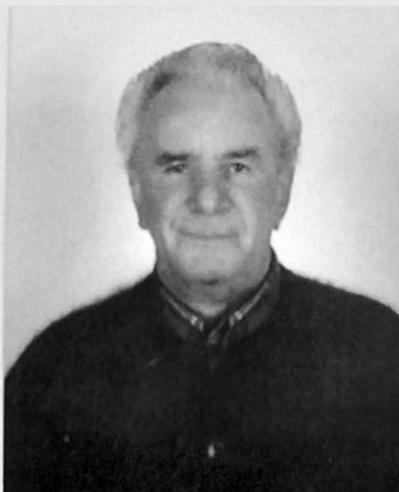
Ido Baldessarelli

anche di noi tre (io, Ido e Luigi), un paio di giorni dopo presso la “Cà Rossa” ci affidò, insieme a parecchi altri ragazzi, uno zaino a testa pieno di dinamite e di notte attraverso percorsi diversi arrivammo al ponte di San Colombano dove ci aspettavano gli artificieri, collocato l’esplosivo a mezza notte il ponte saltò in aria interrompendo la viabilità per alcune settimane, ma insieme al ponte venne interrotta anche l’erogazione di acqua potabile dello Spino che riforniva la città. I cittadini di Rovereto però non approvarono questo attentato, anzi ci maledirono” .

Flavio, ci teneva a dire che anche se partigiano combattente, non aveva mai fatto male ad una mosca. Del gruppo di Pedersano è rimasta la staffetta Tosca Giordani che all’età di 102 non si stanca mai di andare nelle scuole a parlare ai ragazzi di libertà e democrazia ma soprattutto di pace.



Ancora Flavio e Tosca, qui con Julka Giordani, sindaca di Villa Lagarina



Luigi Zandonai



Flavio Zandonai



Poesie

di Lia Cinà-Bezzi

Passi e desiderèi

Ancó el prim raggio de sol
sfanta sul mont le ombrie.
Vardo 'l me Stif e se me giro
cuca el Cornét, el Baldo, el Zugna,
ognùm col so perfil 'sì bel
che fa tremar el còr come na fòia.
Ghe sarà sempre en sentér
o 'n fior tra i giaróni,
a sfodegar per mi passióm
che 'ncanta, passi e desiderèi
de le zime, en quel silènzi
scavà come raiss de l'anima.
Ma no sò da che banda
spira 'l vént, ràmpego listéss,
cuca sul Stif en salvanèl de sol
che zuga sui me òci.

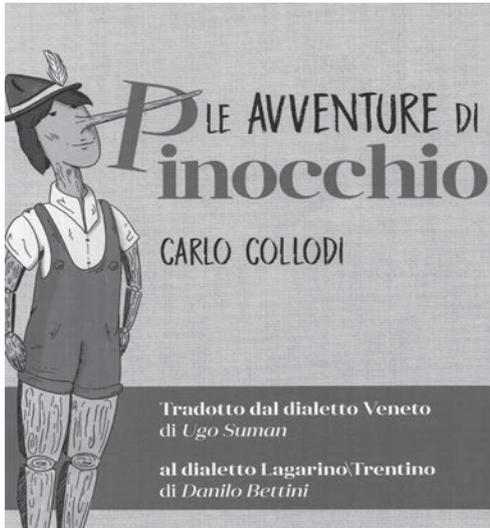
Passi e desiderèi – Oggi il primo raggio di sole / disperde
sul monte le ombre. / Guardo il mio Stivo e se mi giro /
sbircia il Cornetto, il Baldo e lo Zugna, / ognuno col suo
profilo così bello / che fa tremare il cuore come una foglia.
/ Ci sarà sempre un sentiero / o un fiore tra i ghiaioni, / a
frugare per me passioni / che incantano, passi e desiderèi /
delle cime, in quel silenzio / scavato come radice dell'a-
nima. / Ma non so da che parte / spira il vento, arrampico
ugualmente, / fa capolino sullo Stivo una gibigianna di
sole / che gioca sui miei occhi.

Bianchi paesòti

A mèza costa,
bianchi paesòti enmuciài se dà la mam
entant che 'l sol levando sóra i cópi
l'empizza i baladóri taiando
strise sui speréti e da le porte
en fil de luce el tenta l'ombra.
Che pàze, sul stradèl tra l'erba e i sassi
gh'è ancor bisèrdole e i lumazzi
i buta i corni sui muréti
en zérca de frescura.
Sento, prima dei soliti rumori,
el silènzi de sta tèra.
Bisibili en l'aria de case e prée,
profumo de orti,
corse de ombrie a ricordar
tra i pòrteghi scondù i le vózi strache,
passi strussiài nel vént che parla ancor.

Bianchi paesini – A mezza costa, / bianchi paeselli
ammucchiati si danno la mano / mentre il sole levando
sopra i coppì / accende i solai tagliando / strisce sulle fine-
stre e dalle porte / un filo di luce tenta l'ombra. / Che pace,
sulla stradina tra l'erba e i sassi / ci sono ancora lucertole
e lumache / sporgono le corna sui muretti / in cerca di
frescura. / Sento, prima dei soliti rumori, / il silenzio della
terra. / Bisbigli nell'aria di case e pietre, / profumo di orti,
/ corse di ombre a ricordare / tra i portici nascosti le voci
stanche, / passi affaticati nel vento che parla ancora.

Recensioni



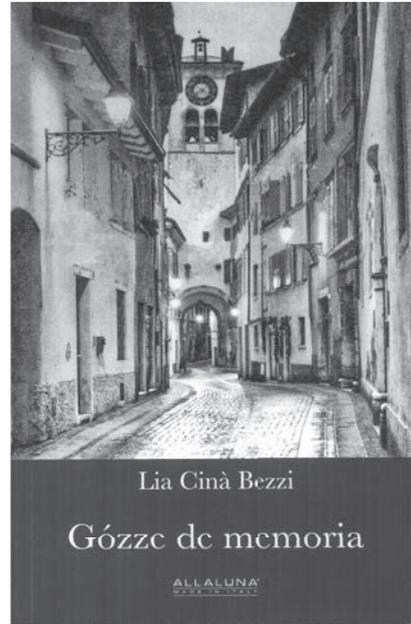
“Le avventure di Pinocchio” tradotte nel dialetto lagarino-trentino da Danilo Bettini

Danilo Bettini di Nogaredo, dopo averci deliziato con molti suoi libri in dialetto dedicati ai filò di una volta, indagando tra il serio e il faceto con i suoi racconti per abbracciare tutte le comunità grandi e piccole del cosiddetto Comun Comunale, ora ci presenta la sua ultima fatica “Pinocchio” tradotto nel nostro dialetto.

Perché proprio Pinocchio? Perché si tratta di un testo conosciuto da tutti, grandi e piccoli e quindi una maniera semplice per introdurre alla lettura del dialetto, cosa poco diffusa, visto che per noi il dialetto è sempre stato una cosa parlata (bene o male) ma quasi mai scritta.

E’ un testo scorrevole, di presa immediata, nel leggerlo si ha l’impressione di sentirsi a casa come fosse una delle tante storie che ci raccontavano le nostre nonne.

Viene spontaneo pensare quanto sarebbe divertente ed utile portarlo nelle nostre scuole, immaginando qualche lettore e i volti attenti dei nostri bambini ascoltare una storia già conosciuta in italiano che tradotta nel nostro dialetto acquista una nota di magia con un linguaggio facile, comprensibile a tutti.



“Gózze de memoria”

poesie in dialetto roveretano di Lia Cinà Bezzi

Siamo ormai al sesto libro di Lia, poesie o racconti scritti in italiano o in dialetto. In questi anni ha pubblicato infatti “Migole de vita” (2008), “Spaventapasseri ed altre storie” (2013), “Vado frugando un vento che si perde” (2016), “Sangiotar storie lontane: Mercuria e le altre” (2017), “Foglie colorate: schegge di ricordi” (2019).

Dalla prefazione della dott.ssa Luisa Gretter Adamoli: ho avuto modo di apprezzare Lia come pittrice, scrittrice e poetessa; infatti, Lia scrive in lingua italiana ed anche in dialetto ed è, a mio parere, una delle voci femminili, e non solo, più valide e complete del Trentino.

Gózze de memoria è un libro diviso in due parti nettamente distinte per le tematiche affrontate, ma legate tra loro dallo stile personalissimo di Lia che sa esternare concetti, sensazioni forti e sentimenti intimamente suoi ma che hanno una valenza universale. Con la prima parte l’autrice si inserisce nel filone della letteratura di guerra, ne ripropone la memoria non solo come la facoltà di evocare l’esperienza passata, ma pure come preservazione delle emozioni e delle conoscenze, mettendone in evidenza tutta la spietatezza.

Per quanto riguarda la seconda parte, l’autrice dona al lettore qualcosa di unico: una raccolta di testi poetici su Rovereto ed il territorio circostante, esprimendo un profondo attaccamento a questa terra, attraversata dai due fiumi Adige e Leno, solcata dalle rogge e che è stata la culla affettiva e culturale della sua famiglia.

Album fotografico

Foto inedite della Vallagarina durante la guerra (1914-18)

Il baule dimenticato racconta della Grande Guerra

di Giuseppe Michelin

QUARTA PARTE

Forse dimenticate, forse lasciate nelle fasi concitate della ritirata dell'esercito austriaco e poi ritrovate nel bauletto in "cantina" di casa Bertagnolli ai Molini di Nogaredo, allora sede di comando dell'esercito austro-ungarico. Sono oltre 200 le fotografie scattate dal fotografo di guerra su pellicola e vetrino che raccontano della quotidianità dei soldati, ma anche degli uomini e donne dei nostri paesi al tempo della guerra, nelle zone poco distanti dalla prima linea.

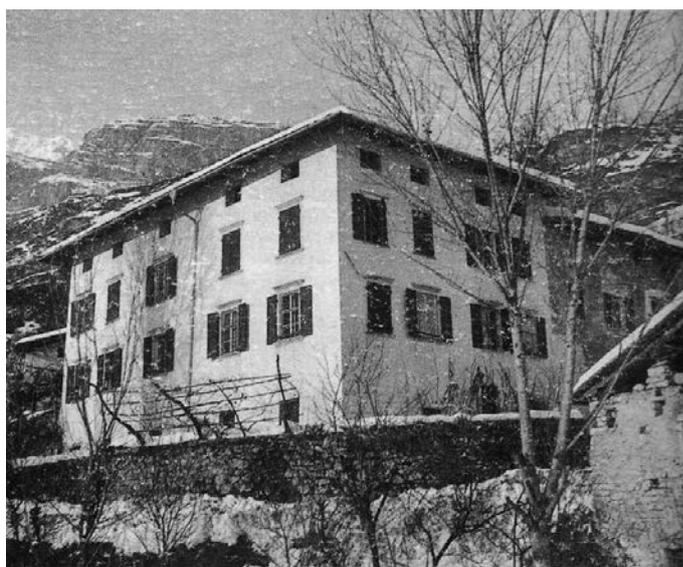
I *Quaderni del Borgoantico* danno seguito alla pubblicazione del "tesoro" iniziata nel *Quaderno* del 2020 (prima parte) e poi proseguita in quelli del 2022 (seconda parte) e 2023 (terza parte).

Ancora una volta va ricordato che questo documento storico è il prezioso lascito dei fratelli Alice, Ida e Marco Bertagnolli all'intera Comunità lagarina, perché possa trarre dai fatti bellici del passato grande insegnamento e giovamento; perché "l'inutile strage", come l'ha definita papa Benedetto XV, non abbia più a ripetersi.

Gli scatti pubblicati in questa quarta parte sono scatti unici ed inediti, che hanno impressionato, parte su vetrino e parte su pellicola la Vallagarina di oltre un secolo fa, quando la grande guerra degli uomini faceva bersagli troppo facili perché i loro occhi potessero vedere l'alba di un nuovo giorno, una guerra che ha coinvolto il mondo in un turbinio di fatti ed eventi che parevano senza fine.

Le didascalie delle fotografie sono frutto di una attenta localizzazione, fatta anche sulla base degli eventi dell'epoca. A distanza di oltre cento anni dai fatti, però, l'operazione non è stata semplice e pertanto la descrizione delle foto può essere lacunosa o contenere degli errori o delle sviste. Caldegghiamo quindi vivamente tutti i lettori in possesso di informazioni e dati riguardanti i soggetti riprodotti nelle foto a segnalarceli, in modo da poter correggere o integrare gli stessi.

Il materiale qui pubblicato sono certo aiuterà a conoscere meglio un passato non ancora completamente svelato.



Casa Bertagnolli ai Molini di Nogaredo



Molini di Nogaredo, partita a scacchi



Altare del Cristo morto nella chiesa di S. Lucia di Nogaredo



Capitello di S. Biagio a Nogaredo



Scorcio di Villa Lagarina in corrispondenza di casa Giordani (Gobàta)



Foto di gruppo nel giardino di palazzo Libera a Villa Lagarina. Il ragazzino al centro è Sforza Libera, nato nel 1918, sottotenente pilota dell'aeronautica italiana, caduto nei cieli della Sicilia nella seconda guerra mondiale



Soldati austriaci con un cartello che fa riferimento al generale (FML = Feldmarschall-Leutnant) von Gusek, comandante del raggruppamento di Rovereto, con sede nel palazzo Moll (oggi Guerrieri Gonzaga) di Villa Lagarina



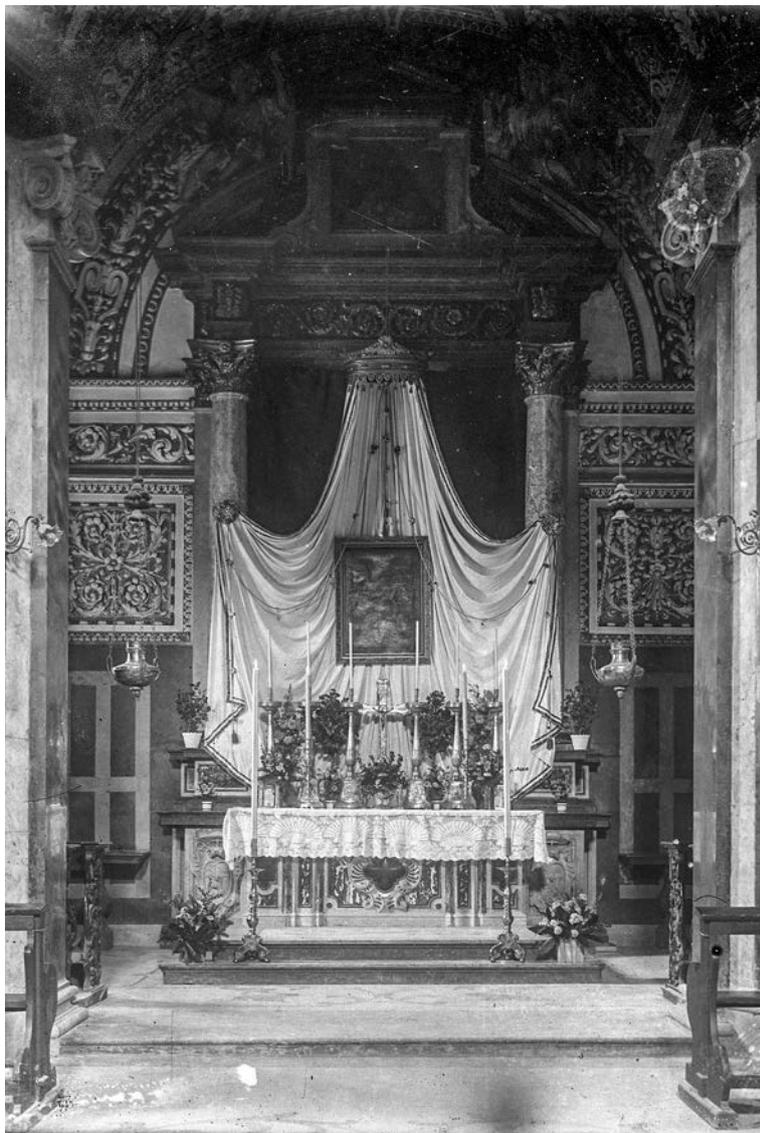
Villa Lagarina, chiesa dell'Assunta. Particolare della cimasa dell'altare maggiore



Villa Lagarina, chiesa dell'Assunta. Altare di S. Tecla



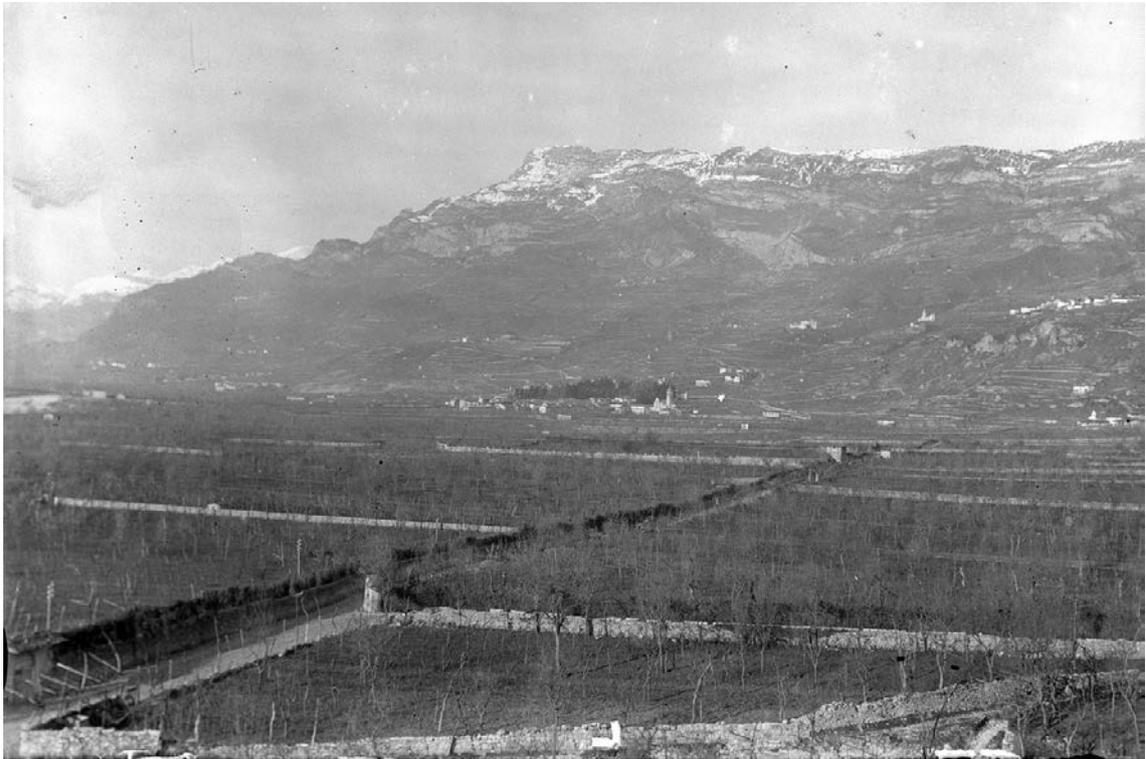
Bordala, le nubi nascondono Cima Bassa, mentre si distingue bene il monte Cornetto



Cappella di S. Ruperto nella chiesa parrocchiale di Villa Lagarina



In barca sul Lago di Cei. Foto da casa Sandonà



Villa Lagarina, castel Noarna e Pedersano. Sullo sfondo il monte Biaena



La parte alta della Vallagarina vista dalle campagne di S. Ilario (maso Ischia)



Maso Zandonai e l'antica chiesa romanica di S. Ilario



Volano, il fiume Adige, Pomarolo, Chiusole, Savignano e Nomi visti dal monte Finonchio



Poggioli in legno e panni stesi ad asciugare nella vecchia Chiusole



Cimitero di guerra a Volano



Poggioli sul cortile interno di una casa lagarina



Il castello di Rovereto visto da piazza Podestà. Da notare la torre con l'orologio demolita nel 1925, per la posa della grande Campana dei Caduti sul torrione Malipiero



Eremo di S. Colombano (Trambileno)



Soldato austriaco con una donna



Le cinque sorelle



Nucleo familiare



Palazzo Libera, ragazza in bicicletta



Ragazza che fila la seta



Allevamento dei bachi da seta (cavaléri) sui tipici graticci (àrele)

Altre foto



Circa 1886 - Francesco de Probizer e Maria Masotti con i sette figli. Davanti alla mamma la più piccola, Francesca, nata il 25 marzo 1881, che poi andrà sposa a Guido de Echer; farmacista di Villa Lagarina



1947 - Anita Bonetti, moglie di Ruggero de Probizer, con il piccolo Paolo



18 gennaio 1961 - 50° di matrimonio di Alfredo Bonetti ed Eleonora Ambrosi



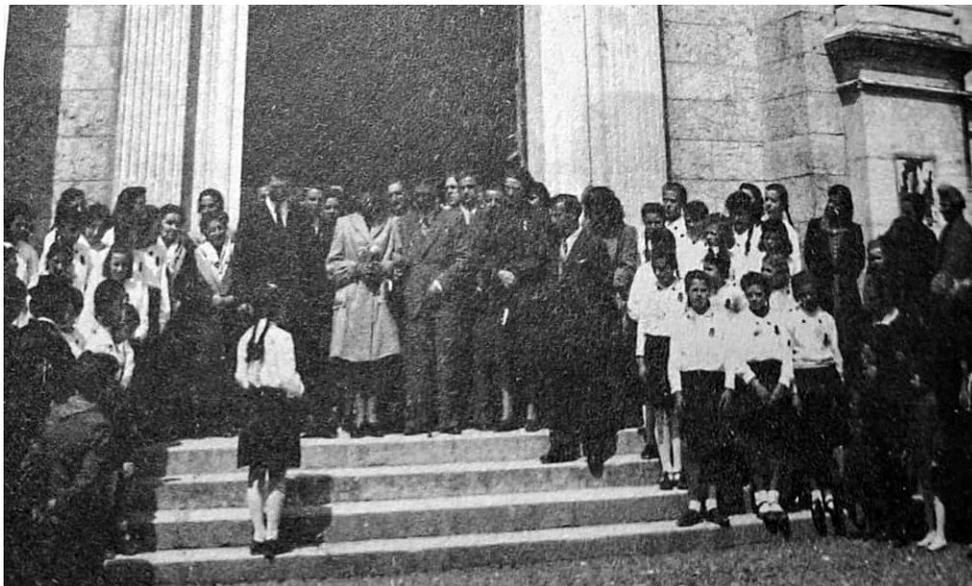
1916 – Villa Lagarina durante la Grande Guerra. Piazza della Chiesa con le tettoie per i camion militari austriaci



Anni '70, al Santo Mont, il negozio Radio TV di Pezzini Querino



Saluto e foto ricordo dei giovani di Azione Cattolica ad Ennio Piazzini, primo invalido della guerra 1940-1945, rientrato dall'ospedale il 15 aprile 1942



Villa Lagarina, 16 maggio 1942, matrimonio di Ennio Piazzini con Lidia Turri. Gli sposi all'uscita dalla chiesa: a destra "Piccole Italiane", a sinistra "Donne Rurali"



Foto di gruppo con don Cesarino Serafini a Villa Lagarina dal 1963 al 1966



Casa Marzani, 1983 incontro dei coscritti della classe 1943 (con la presenza di Adriana Cesarini Sforza, mamma di Antonia Marzani). Da sin.: Silvano Piazzini, Contessa Adriana Cesarini Sforza Marzani, Nives Leoni, Mariella Bettini, Rosanna Prosser, Rita Pizzini. In piedi: Emma Piffer, Annarosa Graziola, Liduino Scrinzi. Silvano Scrinzi. Rosanna Linardi. Sandro Kettmaier. Antonia Marzani e Luigi Pizzini



Anni '80 Gara di pesca del circolo ricreativo della Radi al laghetto della Busa dei Cavai di Sant Ilario, si distinguono Taddei, Sigismondi dipendenti Radi e Fausto Montagna imprenditore edile

1956

Il taglio secolare di Prà dell'Albi (Cei)

La zona montana del comune di Villa Lagarina è l'ideale per una passeggiata in mezzo alla natura, in un ambiente tutto sommato ancora incontaminato, poco urbanizzato, tanto che nel 1992 la provincia ha ritenuto di preservare tale luogo, ricco di biodiversità naturalistiche, attraverso l'istituzione di una zona tutelata denominata: Biotopo provinciale Pra' dell'Albi - Cei.

La zona è frequentata tutto l'anno ma il periodo di maggiore presenza risultano essere l'estate e l'autunno; in estate per il lago, in autunno per i meravigliosi colori che assume il bosco, tanto che il comune da alcuni anni promuove una riuscitissima manifestazione denominata "foliart".

Solo le persone con qualche anno sulle spalle però hanno avuto la fortuna di vedere il maestoso taglio secolare che si trovava all'ingresso del maso di Pra' dell'Albi.

Nella sua lunga vita il maestoso taglio ha rappresentato un'attrattiva per tutti i visitatori.

Negli anni '60 del secolo scorso era stato incatenato per evitare la sua caduta, tanto che la gente lo chiamava anche "l'alber dele cadene". Alla fine però, come era inevitabile, la natura ha concluso il suo percorso ed il taglio è morto.

In questa occasione vengono pubblicate due cartoline e una foto inedita del 1956 che raffigura una squadra di giovanotti arrampicati sul taglio in posa per una "foto ricordo", tra i quali si riconoscono Santino Li Destri e Andrea Lutterotti.





Villa Lagarina fine anni '70 - foto ricordo del coro parrocchiale e amici con don Vincenzo Bertolini e il sindaco Marco Giordani



1957 - Villa Lagarina. Processione del Corpus Domini con gli scolari



1960 - Villa Lagarina. Prima comunione con la maestra Venter e don Berlanda, decano di Villa Lagarina dal 1954 al 1965

Rodolfo Bolner

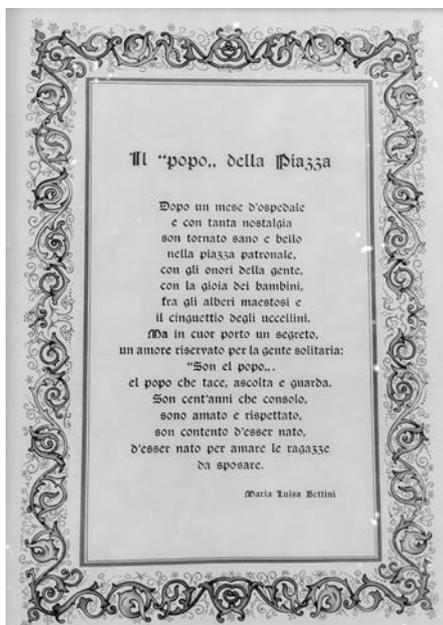
(Villa Lagarina, 1887 – Rovereto, 1985)



Rovereto, 11 dicembre 1982.
Gianfranco Zandonati
(assessore alla cultura di
Rovereto) con Rodolfo Bolner,
per molti anni maestro alle
scuole elementari di Borgo
Sacco

Popo de la fontana

Erano gli anni '80 e il comune, considerate le precarie condizioni in cui versava "el popo de la fontana", decide di portare il putto con relativo basamento su cui era collocato presso una ditta specializzata per il necessario restauro. L'operazione durò circa un mese e Luisa Bettini al suo ritorno lo saluta con questa bella poesia...



Quando nelle fabbriche c'erano i preti operai...

Il 26 febbraio 2024, insieme agli amici Renzo e Eliana sono andato a trovare un amico comune: don Giovanni Zambotti, ospite della Casa del Clero di Trento.

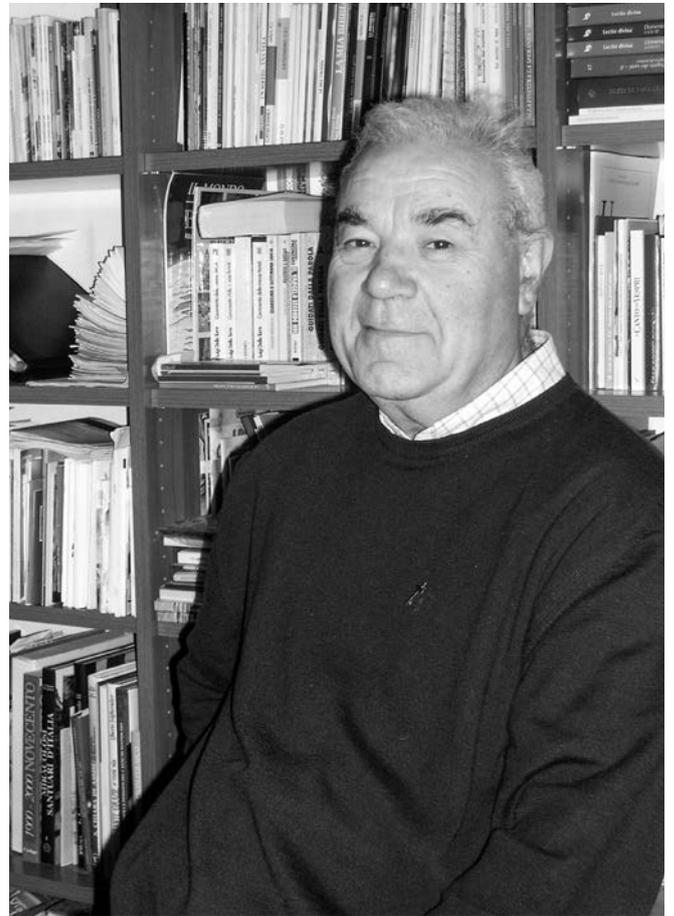
A don Giovanni mi lega un passato di lotte e battaglie sindacali, mentre Eliana e Renzo nel 1973 sono stati uniti in matrimonio proprio da lui.

Negli anni '70, '80 e '90, per oltre quindici anni, don Giovanni ha lavorato alla Radi svolgendo il ruolo di delegato sindacale.

Don Giovanni faceva parte di quella sparuta, ma coraggiosa pattuglia di preti operai presenti nelle fabbriche del Trentino che allora avevano scelto di vivere le stesse condizioni sociali dei lavoratori. Ne ricordo alcuni, oltre a don Giovanni alla Radi, don Guerrino alla Garniga di Isera, don Valentino alla Whirlpool di Spini di Gardolo. Quelli furono gli anni della "riscossa" operaia, dei diritti e delle conquiste civili e sociali. A don Giovanni, nonostante siano passati oltre 25 anni da quell'esperienza, mi lega tutt'ora un rapporto di stima e affetto.

Don Giovanni, che il 12 giugno ha compiuto 90 anni si trova bene in salute, ma anche nella sua nuova dimora di Trento, dove viene trattato come fosse in un hotel di lusso, ha un'unica nostalgia: quella di non poter uscire per la città, quella di non poter avere un contatto diretto con le persone... limitandosi a comunicare via internet. Pazienza, ma anche questa nuova tecnologia gli è utile per vivere la comunità in maniera diversa, per comunicare e ricevere le notizie del mondo.

Ciao don Giovanni, grazie per avermi gratificato della tua amicizia.



Il prete operaio don Giovanni Zambotti



◀ *Fine anni '60 – Rovereto, sala mensa della fabbrica RADI. Mario Radi premia l'anzianità di alcuni lavoratori. Alla sua sinistra don Giovanni Zambotti (non ancora assunto), chiamato per celebrare una messa in azienda*



◀ *Fine anni '70 – Rovereto, manifestazione sindacale. Si riconoscono: a sinistra Dall'Agasperina della CLEVITE di Trento; a destra don Giovanni della RADI di Rovereto*



26 febbraio, Casa del Clero di Trento, Eliana, don Giovanni e Renzo

La Madonnina sui Dossi di Villa Lagarina

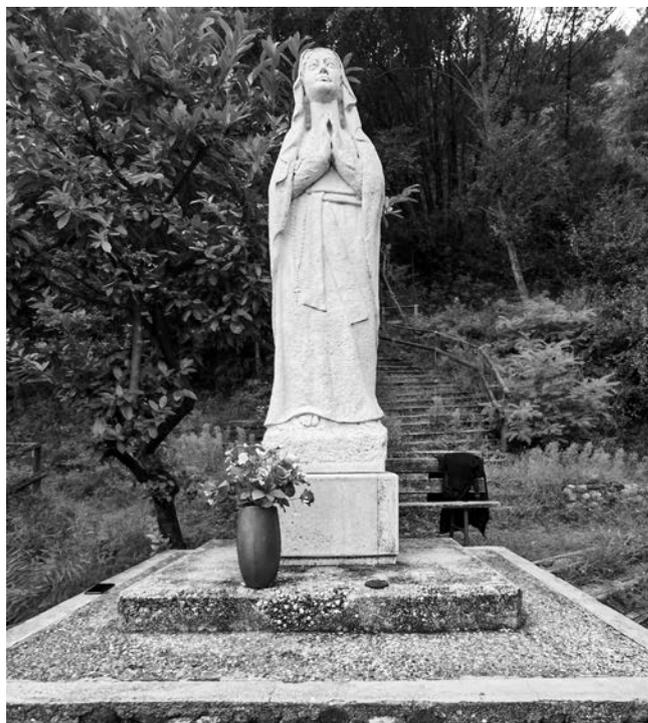
La vera storia della Madonnina collocata in bella posa sui "Dossi" di Villa nell'anno Mariano 1987/1988.

In un precedente articolo relativo alla "Madonna dei dossi", non avendo notizie approfondite, sono rimasto necessariamente vago, in particolare riguardo al finanziamento dell'opera, scrivendo che essa fu "sostenuta dalla comunità ecclesiastica".

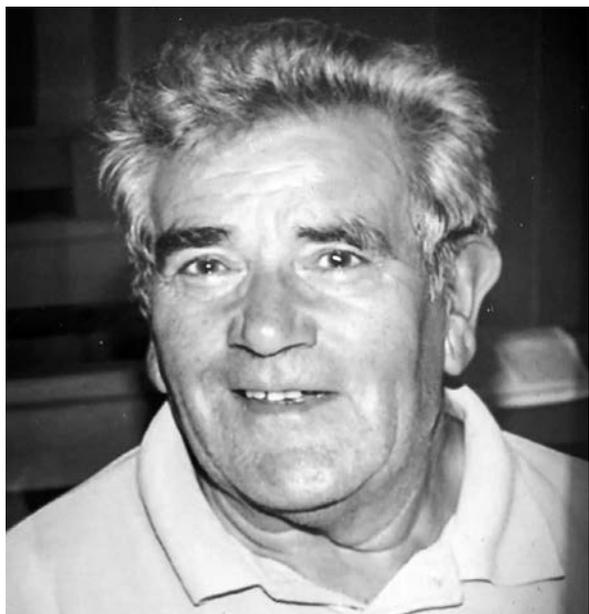
Ebbene, dopo ulteriori approfondimenti e testimonianze dirette, sono venuto a sapere che vi è stato un unico finanziatore, il quale per sua espressa volontà ha voluto rimanere anonimo fino alla morte, perché credeva nel fatto che quando si fa solidarietà non serve rendere noto il proprio nome, si fa e basta. Il suo nome è: LORENZO PETERLINI, detto "Mai strac",

amico del Parroco di allora don Giuseppe Soini, cui aveva confidato l'intenzione di realizzare e sostenere l'opera della Madonna, a condizione che il suo nome non fosse reso pubblico fino alla sua scomparsa. Il giorno del funerale di Lorenzo, don Giuseppe Soini si sentì quindi svincolato dall'impegno preso e ne rese noto il nome.

A Lorenzo un sincero grazie da parte della sua comunità.



La statua della Madonna in località "Dossi" di Villa Lagarina



▲ Lorenzo Peterlini che ha donato la statua alla comunità di Villa Lagarina



► La Madonna veglia sul paese di Villa Lagarina

I Quaderni del Borgoantico in Brasile



Grazie a Carlo Giordani i *Quaderni del Borgoantico* sono arrivati alla comunità trentina di Bento Gonçalves in Brasile.

Nella foto si può vedere Sandro Giordani, omonimo di chi scrive, rappresentante del circolo "Trentini nel Mondo" di Bento Gonçalves, con una copia dell'ultimo numero della rivista, sul quale è pubblicato un racconto sull'emigrazione dei Giordani in Brasile.

Carlo Giordani è stato tra i fondatori del gemellaggio di Bento Gonçalves con i comuni di: Rovereto, Villa Lagarina, Terragnolo, Nogaredo, Trambileno, Isera, Mori e Brentonico.

Grazie ancora Carlo, che tieni vive le radici, la storia, la cultura e i legami famigliari dei trentini che nella seconda metà dell'Ottocento emigrarono nella parte opposta del mondo.

Il Borgoantico a "Rovereto veneziana"

All'inizio degli anni duemila piazzetta Sant'Osvaldo in Via S. Maria (repubblica di *Zinevra*) a Rovereto (qui in una foto d'epoca), era il luogo che il comune di Rovereto assegnava all'associazione Borgoantico di Villa Lagarina per svolgere la festa denominata "Rovereto veneziana". A distanza di oltre vent'anni ricordiamo con simpatia la collaborazione ricevuta dagli operatori commerciali del posto e dagli stessi residenti. Grazie ancora.



Nozze D'argento Baroni - Giordani (1962)

Atto di Matrimonio - Don Giovanni Gosetti

2 Dicembre 1937

Nozze D'argento - Don Carlo Berlanda

2 dicembre 1962

Lodovico Baroni di Irene maritata Agostini di Villa Lagarina
Vittoria Giordani di Giuseppe e Camilla Sighele di Villa Lagarina



Piatto in ceramica dipinto a mano raffigurante la chiesa parrocchiale di Villa Lagarina, realizzato nel 1962 in occasione del 25° anniversario di matrimonio degli sposi Lodovico Baroni e Vittoria Giordani (Villa Lagarina, collezione privata)



